

«Maiores nostri... virum bonum quom laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum... Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur».

(M. Cato, *De agricultura*, Prooemium)

«Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius».

(Cicero, *De Officiis*, l. 42)

ACTA MUSEORUM ITALICORUM AGRICULTURAE

N. 19-20 (2000-2003)



MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
CENTRO STUDI E RICERCHE PER LA MUSEOLOGIA
AGRARIA

con sede espositiva
c/o Castello "Bolognini"
piazza Libertà 2, 26866 S. Angelo L. (LO)

INDIRIZZO POSTALE

Casella Postale 908

20101 Milano

Comitato di Redazione

Gaetano Forni

Gian Piero Fumi

Pier Luigi Manachini

Presidente

Dott. Giuseppe B. di Belgiojoso

via Savarè 1, 20122 Milano

Comitato dei Referees

Pietro Gasperini

Tommaso Maggiore

Luciano Segre

Estratto del n. 2, 2003 della «Rivista di storia dell'agricoltura», Accademia dei Georgofili, Firenze
Pubblicazione con il contributo della Provincia di Lodi e della Provincia di Milano

SOMMARIO

EDITORIALE	3
<i>Il museologo: preparazione, formazione, selezione, assunzione</i>	3
CONTRIBUTI MUSEOLOGICO-SCIENTIFICI	16
<i>Ricerche sulle tradizioni storico-culturali di Sant'Angelo Lodigiano.</i>	
<i>I. La storia e il dialetto</i> (E. Corbellini)	16
<i>Archivi di disegni storici: il caso delle macchine agricole</i> (E. Rovida)	35
<i>L'antico mulino, con torchio, di Roncobello (BG)</i>	
(E. Carpani, A. Tarengi, G. Pesenti)	40
<i>Alcune notizie sull'aratro in Sardegna e la nomenclatura delle sue parti</i> (P. Pastonesi)	60
LEXICON ANTIQUITATUM AGRICULTURAE	72
<i>Alcuni termini arcaici: zerbo, rusca, valonia</i> (G. Forni)	72
MUSEOLOGIA AGRO-ETNOGRAFICA IN EUROPA E NEL MONDO	74
<i>AIMA General Conferences: CIMA XIII and CIMA XIV</i> (E. Hawes)	74
<i>Le Alpi e l'Europa trent'anni dopo: 1973-2003. Convegno</i> (R. Togni)	78
<i>Il ruolo delle forze culturali spontanee e istituzionalizzate delle Alpi</i> (R. Togni)	81
<i>Visita ai musei etnografici, archeologici e agli «open museums» del Giappone</i> (G. Forni)	87
MUSEOLOGIA AGROETNOGRAFICA IN ITALIA	89
<i>Uno strumento essenziale per tutti i musei delle tradizioni rurali</i> (g.f.)	89
<i>Attività culturali della Provincia di Lodi</i>	92
<i>Al via il Museo Agricolo del Parco Sud della Provincia di Milano</i> (g.f.)	93
ATTIVITÀ DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA	95
<i>Il Convegno "Gli Agronomi nella storia dell'agricoltura lombarda: dalle cattedre ambulanti ad oggi"</i>	95
<i>Inaugurazione della sezione "Irrigazione nel Lodigiano"</i>	99
<i>Simbiosi del nostro Museo con il Museo "L. Pigorini" di Roma</i>	99
<i>Disegnare l'agricoltura</i>	100
<i>Donazioni al Museo</i>	101
<i>Altre informazioni – Attività</i>	101
RECENSIONI E SEGNALAZIONI (G. Forni)	108
NECROLOGI	124
<i>André Georges Haudricourt</i> (F. Sigaut)	124
<i>Giovanni Battista Bronzini</i> (g.f.)	126
<i>Sergio Anselmi</i> (g.f.)	129

EDITORIALE

GAETANO FORNI

IL MUSEOLOGO*: PREPARAZIONE, FORMAZIONE, SELEZIONE, ASSUNZIONE

Il dettato di un trentennio di studi ed esperienze

Il più grosso problema e la più grande difficoltà che incontrano i musei etnografici stanno nel reperire operatori appropriati. Infatti le lauree fornite dalle nostre Università non offrono quella preparazione interdisciplinare necessaria per interpretare, valorizzare e non tradire la natura di questi musei, costituiti in gran parte da strumenti di lavoro. In queste pagine si cerca di suggerire una soluzione adeguata.

È necessaria la base di un pensiero forte, profondo, superando l'antitesi tra umanesimo e tecnica

Fu agli inizi degli anni Settanta, cioè da più di un trentennio, che il prof. Giuseppe Frediani e lo scrivente costituirono il Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria, di cui il presente periodico è un'emanazione. Grazie alla collaborazione del Ministero degli Esteri (il prof. Frediani era un ex-ambasciatore) si visitarono tutti i più significativi musei etnografici ed etnoarcheologici d'Europa ed alcuni dei principali di tutto il mondo. Nel contempo si presero i contatti con le miriadi di musei etno-rurali che stavano sorgendo nel nostro Paese¹. Queste riflessioni sono il frutto di tali esperienze e di quelle

* Ovviamente qui ci riferiamo al museologo che opera nei musei demo-etno-storico-antropologici, prescindendo dalle sue mansioni più specifiche: direttore, conservatore ecc.

¹ La successiva analisi di quest'ultimo processo ha ottenuto rilevanti risultati. In particolare la straordinaria scoperta che la sua coincidenza con l'eccezionale successo delle ideologie collettiviste (social comuniste) aveva un'unica radice: la nostalgia di un popolo ex contadino (anche le città, sino agli anni Sessanta, erano città di cultura prevalentemente rurale) per le comunità di villaggio o di cascina. Le particolarità del fascismo italiano come compromesso in chiave nazionalista tra latifondismo, borghesia e proletariato rurale, del '68 studentesco e intellettuale del nostro Paese e il persistente prevalere del sinistrismo, che solo in questi ultimi anni si è indebolito, come evidenziano fenomeni quali il berlusconismo e, su un altro piano, il revisionismo storico, sono tutti aspetti di un identico pro-

successive sino ad oggi, in veste di segretario di AMA (Associazione dei Musei Agroetnografici) ed Autore di un centinaio di pubblicazioni sull'argomento.

Che cosa ci hanno insegnato gli antichi Greci? Innanzitutto che occorre, per bene operare, andare alle radici dei fatti, delle cose. Superare le apparenze, i dettagli, per poter tenere conto soprattutto della sostanza, dell'essenza della realtà. Per pervenire a ciò e poter correttamente inquadrare il nostro pensiero, è necessario preliminarmente chiederci: qual è la nostra posizione e funzione nel mondo che ci circonda. Ecco quindi che veniamo a considerarci nell'ambito del *ciclo geobioantropologico*, cioè di quella grande catena globale per cui l'universo vegetale (*fitosfera*) assorbe i composti minerali dal suolo (*geosfera*) e l'anidride carbonica (biossido di carbonio) dall'*atmosfera* producendo sostanze organiche, cioè amido e altri carboidrati, proteine ecc. Tale biomassa vegetale è utilizzata come alimento dal mondo animale (*zoosfera*) e da quello umano (*antroposfera*). Il mondo umano produce pensiero (*noosfera*), che può essere tecnico, religioso, artistico, filosofico ecc. Infine i rifiuti e i detriti vegetali, animali, umani ritornano come anidride carbonica all'*atmosfera*, per effetto della respirazione, e il resto nel suolo, ove miliardi e miliardi di microbi li decompongono in sostanze minerali e ancora in anidride carbonica e così il ciclo può ricominciare.

È chiaro che in questa prospettiva radicale risultano abbastanza inconsistenti le contrapposizioni:

1. tra pensiero tecnico e pensiero umanistico: tutto è pensiero, *noosfera*, varia semplicemente l'oggetto;
 2. tra cultura materiale e cultura spirituale: tutto è frutto dello spirito, che può plasmare la materia o riflettere su se stesso. Si legga quanto ha espresso in merito, poco prima di morire, un noto storico-museologo, Sergio Anselmi²;
 3. più specificamente, nel nostro ambito, appare superficiale e soprattutto di comodo la distinzione tra ergologia e arti umanistiche.
- Inoltre è sempre questa prospettiva che ci permette di:
- Individuare le caratteristiche essenziali di un popolo, di una civiltà, di un'epoca, rilevando il ruolo da essa svolto nell'ambito del suddetto ciclo geobioantropologico
 - Comprendere il significato profondo dell'agricoltura come governo di detto ciclo. Quindi:

cesso (G. FORNI, *Un'analisi antropologico culturale del '68*, in AA.VV., *Il Sessantotto, l'evento e la storia*, a cura di P.P. Poggio, Annali Fondazione L. Micheletti, 4, 1988/89, Brescia, 1990; G. FORNI, *Ricerche storico-antropologiche sulla filogenesi del museo di storia della cultura tradizionale*, «LARES», LVIII, 4, 1993, pp. 525-571).

² S. ANSELMI, *Conversazioni sulla storia*, a cura di V. Conti, Affinità elettive, Ancona, 2003.

- acquisire una concezione globale dell'agricoltura imperniata su un intero settore del ciclo, quello alimentare, dalla produzione del cibo al suo consumo, per cui anche le civiltà industriali, pure sotto questo profilo agrodipendenti, rientrano nel ciclo;
- rendersi conto che l'agricoltura non è solo nutrice del mondo, ma, attraverso la biomassa vegetale da essa prodotta, è l'unico mezzo con cui può essere bonificata l'atmosfera e migliorato, grazie alla traspirazione delle piante, il clima;
- rendersi conto che, se il livello minimale del coltivare è il proteggere (agricoltura per protezione) è evidente che, almeno idealmente, anche gli oceani, i poli, i deserti sono protetti dall'inquinamento. Quindi tutto il mondo è, in senso lato, coltivato (*agrosfera*);
- in definitiva renderci conto che, se agricoltura significa governo dell'ambiente, vale a dire del ciclo geobioantropologico, ciò comporta che *tutti* dipendiamo dall'agricoltura nel tempo e nello spazio e *siamo caratterizzati da un dato tipo di rapporto con essa. È questo ciò che va evidenziato in un museo etnografico, cioè in un museo della cultura locale. È nella comprensione di tutto questo, nella capacità di analizzarlo e di evidenziarlo ai visitatori, che va formato e specializzato il museologo che intende operare in questo tipo di musei.*

Perché e come in qualche decennio sono sorti nel nostro Paese i 1300 musei delle culture locali

Sino agli anni '50 del secolo scorso i Musei delle Tradizioni Popolari non raggiungevano il numero delle dita di una mano: il Museo Pitré di Palermo, il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma, e inoltre, in qualche museo provinciale, una sparuta sezione dedicata ai costumi, cioè al vestiario tradizionale locale. Ciò malgrado il nostro Paese vanta, sin dall'epoca illuministico-napoleonica, a cavallo tra il '700 e l'800, due tra i più antichi musei agro-etnografici del mondo: quello realizzato dal prof. Filippo Re a Bologna e quello dell'Accademia Agraria di Torino, ma rapidamente estinti.

Alla fine degli anni '60, a seguito dell'immane industrializzazione (e conseguente inurbamento) che portò il nostro Paese in posizione quinta o sesta tra le nazioni industriali del Pianeta, avvenne la grande esplosione museale: in pochi decenni, sorsero a centinaia i musei che illustravano quella vita tradizionale delle campagne, già allora quasi completamente scomparsa. Si trattava di Musei promossi e realizzati in genere da volontari ex agricoltori autodidatti, talora sostenuti da amministrazioni locali illuminate, musei in sostanza di tipo etnografico, ma che, nella generalità dei casi, dobbiamo meglio precisare come agro-etnografici o etno-rurali, in quanto più specificamente illustranti la vita delle campagne in epoca pre-industriale.

Come ha confermato al Convegno degli Ecomusei di Biella (9 ottobre

2003) il prof. Grimaldi, i musei di questo tipo, secondo le indagini condotte presso l'Università di Torino, sono più di 1300, un vero magma museale *statu nascenti* che copre l'intero nostro Paese. In genere si tratta di mini-musei, ma, sotto il profilo culturale (e quindi antropologico-scientifico) di eccezionale importanza ed interesse, in quanto costituiti da gente umile. Il che significa che, per la prima volta nella storia, tutto il nostro popolo ha sentito il bisogno di raccogliere documenti del suo passato, di mostrarli al pubblico, di conservarli e, nei limiti della propria capacità, e possibilmente con l'aiuto di esperti, di studiarli, valorizzarli, cioè di compiere tutte le operazioni che l'ICOM (International Council of Museums) ritiene essenziali per un museo. Perciò dobbiamo chiamarli "musei" e non "raccolte", come vorrebbe una certa un po' altezzosa mentalità elitaria, ma con discutibile fondamento e soprattutto con un devastante esito psicologico, in quanto, nel comune sentire, la "raccolta" è connotata dal non essere aperta al pubblico, ma circoscritta e ristretta al privato. Tipiche le raccolte personali di francobolli, di pennini, figurine, videocassette ecc. Il Museo al contrario, anche se è piccolo, è inserito in apposito edificio, spesso monumentale, è gestito da volontari o da personale fisso e quindi aperto al pubblico. È ovvio che per questi costitutori di Musei sentirsi declassati a creatori di semplici raccolte costituisce una frustrazione insopportabile.

La maggior parte di questi minimusei sorgono in piccoli centri. Con sacrifici sovrumani i loro costitutori riescono a tenerli aperti qualche ora la settimana o a renderli visitabili sempre, ma per appuntamento, accompagnano i visitatori, sono sempre disponibili a fornire spiegazioni, chiarimenti. D'altra parte, sarebbe stolto pretendere, anche se ciò fosse possibile, e che, per gli inevitabilmente pochissimi visitatori, si stipendiasse una persona per tenerli aperti continuamente. In realtà si deve dire che ciò talora avviene, quando si tratta di musei pubblici, ma questo rappresenta solo un inutile sperpero di pubblico denaro.

Fu pure inevitabile che i costitutori di musei, e le amministrazioni pubbliche illuminate che li sostenevano, sentirono presto il bisogno dell'assistenza tecnica di uno specialista, ma ciò con esito spesso deludente se, come è stato riferito in un recente congresso di etno-antropologi, il numero dei musei etnografici seguiti e diretti da chi si autodefinisce specialista non superano la decina! Ciò in quanto l'assistito troppo spesso, sotto taluni aspetti, risulta più preparato del cosiddetto esperto. D'altra parte, è altrettanto ovvio che, in un processo così ingente svoltosi quasi all'improvviso, in pochissimi anni, è inevitabile che manchi una classe di collaudati, veri professionisti del settore.

Certo questi minimusei necessitano di assistenza. Ma questa deve essere svolta con estrema delicatezza e perizia, soprattutto sotto il profilo psicologico. Troppo spesso mi è capitato di incontrare dei cosiddetti esperti museali dotati al riguardo di una sensibilità e delicatezza paragonabile a quella di un elefante che calpesta la tenera erbetta di una prateria.

L'aver seguito passo per passo con alcuni collaboratori, sin dal suo nasce-

re, questo immane processo di musealizzazione, certo, per il nostro Paese, il maggiore di tutti i tempi, mi ha permesso di descriverlo nelle sue peculiarità nazionali (comparate con quelle degli altri Paesi) in un articolo³, tradotto in diverse lingue, dall'inglese all'arabo e al giapponese, su *Museum*, periodico internazionale dell'ICOM. Non solo, soprattutto mi è stato possibile di realizzare, con detti collaboratori, la *Guida ai Musei Etnografici Italiani*⁴, annualmente aggiornata, ma ovviamente anche di rendermi conto delle caratteristiche e soprattutto delle difficoltà nella conservazione e sviluppo, e delle altre più fondamentali esigenze di questo tipo di Musei.

È appunto ascoltando le confidenze sia del popolano ex contadino, raccoglitore di reperti e documenti sul mondo rurale di ieri, sia di coloro che si sentono tenuti a sostenerli, perché comprendono che si tratta di salvaguardare le radici culturali del proprio territorio: cioè i sindaci di borgate agricole, i funzionari di Provincia e di Regione, che ho potuto rilevare, come sopra si è accennato, come troppo spesso siano scontenti degli specialisti che sono loro offerti. Così ho potuto iniziare a rendermi conto oggettivamente della natura professionale e quindi della preparazione di cui dovrebbe essere dotato il museologo atto a fornire loro una qualificata assistenza.

Mi confidava qualche tempo fa un intelligente agricoltore meridionale: «Quando vengono da me gli "specialisti" rinomati che vanno per la maggiore, mi sento come un pupazzo o una marionetta costretta a dire, fare, mostrare, esporre non ciò che io sento profondamente, ma ciò che loro, "nella loro mente distorta" (sic!) pensano che io debba sentire, percepire, provare come importante, essenziale, mentre lo è solo per loro. Al più per me si tratta di elementi, fatti, espressioni tutto sommato marginali e talora addirittura inesistenti. Mi facevano cantare gli inni della mietitura, declamare i proverbi della prima estate ad essa inerenti, mostrare le vesti indossate per questa operazione..., ma trascurando l'elemento più importante: il falchetto. Questo è da loro soltanto sottinteso. Eppure solo esso costituisce la chiave di volta della mietitura. Quindi è la sua leggerezza, la sua maneggevolezza, la sua efficacia e il suo modo di taglio, la cote per affilarlo. Solo questo io sento, ricordo ed è per me importante. Inni, proverbi, vesti sono cose che io canto, recito, per lo più meccanicamente, con scarso coinvolgimento. Il falchetto invece sono io che l'ho scelto, "migliorato", quasi modellato e me lo sogno, me lo sento in mano anche di notte».

³ G. FORNI, *Ethnographic museums in Italy: a decade of phenomenal growth*, «Museum» (UNESCO, Paris) n. 204 (vol. 51, n. 4), 1999, pp. 47-52. Di grande aiuto è risultato soprattutto il censimento continuo condotto dalla Pisani per conto prima del Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria, poi dell'AMA precipitata (entrambi costituiti agli inizi degli anni Settanta).

⁴ R. TOGNI, G. FORNI, F. PISANI, *Guida ai Musei Etnografici Italiani*, Olschki, Firenze, 1997.

Espressioni analoghe quelle documentate in «LARES» (la più antica e prestigiosa rivista italiana sulle tradizioni popolari), nell'introduzione all'aggiornamento 1999 della *Guida ai Musei Etnografici Italiani*.

L'uovo di Colombo per risolvere il problema dell'Ente Pubblico (Regione, Provincia)

È ovvio che la formazione di operatori museali veramente esperti, come pure l'impossibilità di fornire il sostegno finanziario per numerosi minimusei, rendono inevitabile per l'Ente Pubblico la necessità di razionalizzare l'offerta museologica nell'ambito della propria regione, nella ricerca di selezionare le iniziative migliori, per poi concentrare su queste le risorse disponibili. Ma si tratta di un campo minato, come sopra si è accennato: non ci si rende mai abbastanza conto che il pullulare di minimusei di questo tipo non costituisce una "disgrazia", come purtroppo sento ripetere anche da funzionari qualificati, ma un'enorme, insperata ricchezza culturale. Da qui discende in alcuni di questi funzionari una mentalità da maximuseo: solo esso dispone di personale fisso e dà garanzia di stabilità. Mentalità rafforzata dal fatto che solo i dirigenti di maximusei fanno parte dei consigli consultivi regionali e provinciali. I minimusei sono invece per costoro "zavorra" che provoca solo dispersione di risorse. Ciò dimenticando che solo questi ultimi costituiscono una rete di "antenne" diffusa su tutto il territorio, a diretto contatto con la gente. Inoltre occorre ribadire che anche un minimuseo può svolgere e di fatto spesso *svolge tutte le funzioni* che l'ICOM ritiene essenziali per un Museo e in particolare quelle di *raccolta, conservazione, esposizione al pubblico* di oggetti e documenti, svolgendo su di essi *ricerche* spesso insostituibili e preziose. Ciò anche se ovviamente l'assistenza di specialisti, quando sono veri specialisti, è certamente indispensabile.

Ecco quindi che vi è una profonda contrapposizione fra le due esigenze. Come risolvere il dilemma? Una prima soluzione potrebbe essere suggerita dall'impostazione ecomuseale.

Ma che cosa sono gli ecomusei? Quale ne è la definizione più adeguata?

Mi sembra eccellente, per evidenziare il significato più profondo dell'ecomuseo, quella del Rivière⁵ per il quale esso «è lo specchio in cui una comunità può riconoscersi, leggendo la propria origine, la propria identità, il proprio futuro, ed è lo strumento con cui essa può comprendere i problemi del suo avvenire». Per definire invece la sua specifica struttura di tipo territoriale, ci sembra appropriata la definizione dello Hubert⁶. Egli precisa come, nell'ecomuseo, «innanzitutto vi è il cosiddetto 'capoluogo' ubicato possibilmente in un edificio storico monumentale (castello o simili), nel-

⁵ G.H. RIVIÈRE, *Définition évolutive de l'ecomusée*, «Museum», n. 141, vol. xxxvii, 4, 1985.

⁶ F. HUBERT, *Decouvrir les écomusées*, 1984, pp. 38-39.

l'ambito o nelle vicinanze di un grosso centro urbano. Esso riassume in una nuova prospettiva le funzioni di museo tradizionale, fungendo da sede amministrativa di coordinamento, da magazzino, laboratorio al chiuso, e soprattutto da locale di raccolta-esposizione dei più significativi (a livello regionale) reperti storico-archeologici (aspetti da museo del tempo), di quelli naturalistici (aspetti da museo ecologico) e delle tradizioni locali (aspetti da museo etnografico). Su tutto il territorio sono sparse le 'antenne', cioè i centri museali locali: sedi di comitati e associazioni partecipative e d'animazione, e i numerosi minimusei. Vengono inoltre conservati 'in situ' tutti gli elementi determinanti delle caratteristiche originarie, come dell'evoluzione del territorio: i grandi monumenti (cascine, mulini ecc.), i luoghi, storici come le 'oasi naturali'. Una rete d'itinerari raccorda tra loro e con il capoluogo le antenne».

Certo si tratta di definizioni che vanno correttamente interpretate alla luce della nostra premessa. Così è evidente che, quando Rivière fa riferimento all'identità di una gente, è chiaro che essa è caratterizzata dal suo specifico modo d'interagire nell'ambito nel ciclo geobioantropologico.

In sintesi questo è l'oggetto di un ecomuseo: una gente, il suo territorio, la specifica fisiologia dei rapporti tra quella gente con il proprio territorio, vale a dire il suo modo di interagire nel ciclo geobioantropologico e governarlo.

Esistono altre forme di aggregazione di musei inseriti in un dato territorio: le reti e i sistemi museali, ma la superiorità della struttura ecomuseale sta nell'articolazione dei rapporti tra minimusei e macromusei. Nell'ambito di un ecomuseo, questi *svolgono la funzione di "casa madre/capoluogo", con disponibilità di specialisti e di servizi di coordinamento, mentre i minimusei (le antenne), preziosi custodi delle tradizioni locali, a più immediato e diretto contatto con il pubblico, vengono assistiti dal personale specializzato dei primi.*

Strutture sotto certi aspetti più rozze in quanto mancanti dell'articolazione dei rapporti tra mini e maxi musei, ma sostanzialmente affini agli ecomusei, essendo di tipo territoriale, sono i 'sistemi' e le 'reti museali', nonché i cosiddetti 'musei diffusi' (sul territorio).

Infine vi sarebbe un'altra straordinaria soluzione, che non contrasta con le precedenti, ma che anzi potrebbe avvalorarle e completarle: quella di agganciare tali minimusei alle scuole dell'obbligo, in quanto, come soleva ripetere uno dei maggiori storici contemporanei, Sergio Anselmi, essi dovrebbero costituire gli archivi più funzionali per i docenti di storia e geografia locale. E non solo per questi, ma per tutti gli insegnanti risultano preziosi: dal docente di educazione artistica a quello di scienze naturali o di educazione tecnica, in quanto il museo etnografico locale coglie tutti questi aspetti. Dopo una necessaria rapida preparazione, tale personale può svolgere la mansione di conservazione degli oggetti. Ma per conseguire questi obiettivi, occorre che l'operatore museale, che spesso deve svolgere compiti da stratega, abbia una formazione adeguata. Inoltre, trattandosi di una ristrutturazione (intelligente)

dell'ordinamento scolastico, richiede la cooperazione di un ministro (o di un assessore regionale) intelligente e fattivo, che sappia cogliere la straordinaria opportunità di potenziare ad alto livello il servizio scolastico.

Quale museologo per i musei della cultura locale?

Chi è veramente l'esperto o, con termine più appropriato, il museologo specialista nell'ambito dell'etnografia? In primo luogo una premessa: riflettendo su quanto confidano quei popolani costitutori di musei contadini, si comprende con chiarezza che certamente l'esperto di cui essi necessitano dovrebbe essere innanzitutto il socratico maieuta: colui che sappia guidare ad estrarre dai monumenti sparsi sul territorio, dalle vestigia del passato, come pure dalle loro raccolte, dai loro ricordi gli elementi più significativi, ciò che è più sentito e più caro, e lo sappia spiegare in tutti i suoi più reconditi aspetti, ne disveli le più lontane radici storiche, il suo variare nello spazio, nel tempo, e soprattutto lo sappia correlare con la realtà presente e con le possibili prospettive future.

Il museo è un teatro specialissimo in cui il visitatore, identificandosi con il costitutore, si autoconsidera attore lungo i secoli del governo ambientale del proprio territorio. Il museologo deve quindi avere le basi scientifiche, tecniche, filosofiche e le doti personali per portare tutto ciò – direbbe Aristotele – dalla “potenza” all’“atto”, dall’“auspicato” al “reale”.

Molte sono le categorie dei sedicenti pseudo museologi. Lasciamo da parte quelle caratterizzate da pretese del tutto infondate. Altre invece senza dubbio posseggono almeno una base propedeutica di partenza, potenzialmente rispondente a soddisfare le esigenze sopra espresse, che di seguito sintetizzeremo. Tralascieremo invece quelle proprie a categorie molto specifiche ad es. quelle burocratico amministrative e manageriali, necessarie soprattutto al direttore, quelle pedagogico-didattiche o socio-psicologiche, indispensabili alle guide per i visitatori, che però – si tenga presente – si aggiungono a quelle essenziali per ogni museologo.

Le principali basi fondamentali per la sua formazione culturale sono:

1. una consapevolezza scientificamente, filosoficamente, antropologicamente motivata della posizione in chiave storica dell'operare umano nell'ambito del ciclo geobioantropologico. Ciò non vuol dire che egli debba possedere una formazione puramente ecologico-naturalistica. Certo la struttura e la “fisiologia” dell'ambiente vanno protette e in un certo senso potenziate. Ma proprio in quest'ottica va riconosciuta la corretta posizione della sua componente antropica. Ne discende un'adeguata consapevolezza del ruolo antropico (in particolare l'operare agricolo: strumenti e tecniche nell'agrosfera, intesa nelle sue componenti fitosfera + zoosfera + geosfera/atmosfera).
2. L'apertura all'*Homo faber* deve essere tale da permettergli di essere in grado di capire e valorizzare eventuali sezioni artigiane e industriali del museo.

E qui è necessario sottolineare quello che deve essere il cardine della preparazione e formazione del museologo. Troppo spesso i corsi di preparazione e aggiornamento predisposti dai pubblici servizi sono condotti e svolti da esperti, come si è accennato, inidonei a soddisfare le esigenze degli operatori museali. A ben vedere, di fatto e d'istinto, questi, a partire dai popolani costitutori di musei, ed i loro migliori interpreti intellettuali vogliono realizzare ed operare in un museo che illustri per così dire la gesta del contadino come attore principe nell'ambito del ciclo geobioantropologico, e anzi capace di governarlo. Perciò chiedono ai pubblici servizi che li aiutino a ben illustrare, ad esaltare, celebrare queste loro gesta e gli strumenti che hanno permesso loro di compierle. Con la zappa, la vanga, l'aratro in mano, il contadino si sente padrone del mondo. Sono tutti questi attrezzi, in particolare quelli manuali, quelli che gli hanno permesso di modellare il suo territorio, di creare il paesaggio agrario. La sua mano nuda può solo grattare il suolo, non smuoverlo. Il che lascia l'uomo impotente nella coltivazione. Ciò in quanto se, come documenta, sintetizzando anche le ricerche di molti precedenti autori, l'agronomo genetista J.R. Harlan (direttore del *Crop Evolution Laboratory Agronomy Department, University of Illinois*)⁷, le piante domestiche sono in gran parte derivate da specie vegetali selvatiche, colonizzatrici o ruderali, cioè piante che si sviluppano in natura su terre devastate da calpestii, frane, incendi. Un po' analogamente all'orzo e all'avena selvatici e al tarassaco, che crescono spontanei sui nostri marciapiedi in terra battuta, o su terre comunque anomale per la presenza di abbondanti detriti organici azotati, come le viti selvatiche europee⁸. Allora si capisce che coltivarle significa innanzitutto smuovere artificialmente il suolo e letamarlo.

I canti, le leggende, i miti sono le cornici interpretative di questa essenzialità. Così come l'amore, la nascita, la morte rappresentano il ciclo della vita umana, tassello interno al ciclo geobioantropologico. Non si può quindi focalizzare in un museo etnografico solo queste cornici e questi tasselli, come tendono a fare molti museologi. Il contadino si sente attore in uno scenario di cui fanno parte, come scriveva Dante, «e cielo e terra». Il museologo deve essere il Dante Alighieri che lo esalta, lo illustra nel suo operare.

3. Né d'altra parte deve mancare l'apertura all'*Homo communicans*, all'*H. artifex*, all'*H. religiosus*, cioè al mondo del canto, dell'amore, del dolore, dell'arte, della religione. Tutti ambiti contemplati soprattutto dall'antropologia in quanto scienza interpretativa della cultura.
4. Se è vera poi, come è vera, l'affermazione di Vico che, per conoscere veramente un fatto, un processo – come ci insegnano anche i magistrati quan-

⁷ J.R. HARLAN, *Crops and Man*, American Society of Agronomy, Madison, Wisconsin, U.S.A., 1992.

⁸ O. FAILLA, R. ANZANI, A. SCIENZA, *La vite selvatica in Italia*, «Vignevini», 1-2, 1992, pp. 37-46.

do giudicano un delitto – è necessario conoscerne la genesi, cioè le motivazioni, le concause ecc., è chiaro che giovani di formazione *archeologica, storica*, in particolare *storico-agraria* hanno le basi per soddisfare queste esigenze e per diventare, completata la loro preparazione, dei buoni museologi.

5. Inoltre occorre non dimenticare che il museologo e soprattutto il museografo non deve essere digiuno di nozioni relative alle tecniche di allestimento, di disposizione degli elementi museali nello spazio, nel territorio. A questo riguardo bisogna evitare, nei musei “chiusi”, l’errore più grave, quello di pensare che modello ideale è il museo che pone gli attrezzi e le vesti contadine in vetrine e teche lucide di cristalli e ottoni. Niente di tutto ciò: il museo deve esprimere il significato, lo spirito, lo stile contadino che è quello di una sobrietà e di una rusticità che rasenta la rozzezza. Non capire questo vuol dire confondere il museo contadino con un museo di gioielli e diademi e tradirne il significato.
6. Infine il tutto va riassunto nella preparazione e capacità di pervenire all’obiettivo di esaltare nel costituente/visitatore la coscienza di se stesso rispetto al mondo, cioè dell’Io rispetto al Non Io, nella chiave prospettata al punto 1.

Dalla laurea alla sua integrazione

Tirando ora le somme, considerando come base di partenza il tipo di laurea, è chiaro che quelle di tipo naturalistico predispongono le basi di partenza per le esigenze specificate al punto 1), ma gli agronomi sono i più avvantaggiati. Essi, ma anche ingegneri e chimici, sono favoriti, relativamente al punto 2). Il chimico Giuseppe Sebesta, costituente del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all’Adige, ne rappresenta un esempio particolarmente significativo. Antropologi, storici e archeologi sono invece provenienti dalle facoltà di tipo umanistico, mentre sociologi, economisti ed architetti provengono dalle rispettive facoltà. Tutti questi hanno una preparazione di base riguardo ai punti 3), 4), e 6), tranne gli architetti, più specifici relativamente al punto 5).

Ma è altrettanto chiaro che nessuna laurea, con le sue normali specializzazioni, è di per sé sufficiente per conseguire la patente di museologo. Qualsiasi tipo di laurea tra quelle elencate ha un valore propedeutico molto parziale, per cui il possesso di una laurea, se surrogata da altri significativi processi di formazione culturale, non dovrebbe costituire una *condicio sine qua non* per la preparazione del museologo. Non solo: anche ogni specializzazione che non sia quella in museologia nella forma e sostanza che qui stiamo implicitamente delineando, va *radicalmente* (sottolineo l’avverbio) integrata. Il museologo infatti, sempre secondo ciò che risulta da quanto sopra si è detto, deve possedere una preparazione complessa ed equilibrata, perché la sua competenza professionale non è costituita dalla semplice somma delle competen-

ze specifiche dell'agronomo (o etno-ergologo che sia), dell'antropologo, dell'architetto e così via, ma deve capirne il linguaggio e, come giustamente precisava McLuhan, ciò implica anche *il possesso del relativo messaggio*, cioè del contenuto. È chiaro altresì che umanisti dei vari settori, naturalisti, sociologi, architetti, chimici, economisti ecc., a vari livelli di preparazione nel proprio ambito, debbono integrare la propria formazione sotto gli aspetti sopra illustrati (anche se è evidente che i musei 'capoluogo/casa madre' dovranno disporre di una équipe di specialisti dei vari settori). Ed è soprattutto un lungo operare in ambito museale, entro e tra i musei di questo tipo, con uno sforzo continuato, efficace, volto ad eliminare i rigidi paraocchi che inevitabilmente offre la propria specifica preparazione di partenza, che permette ad un operatore non tanto di definirsi, quanto effettivamente di essere in grado di svolgere la funzione di museologo nell'ambito di tali musei. È infatti frequente l'abbaglio per cui tutto si riduce all'allestimento per l'architetto, alla salvaguardia dell'ambiente per il naturalista, alle tecniche coltivatorie per l'agronomo, all'interpretazione culturale dei fatti per l'antropologo, e così via. Ma non è così. Ad esempio il lavoro dei campi, occorre sottolinearlo, non si riduce a un fatto esclusivamente tecnico, ma è innanzitutto un'operazione umana che va interpretata in tutti i suoi risvolti. Ecco allora che è necessario che l'agronomo completi la sua preparazione con l'antropologia, in quanto scienza della cultura.

I criteri di selezione e assunzione

Stando così le cose, chi deve assumere un operatore per il proprio museo, quali criteri deve seguire? È implicito che preventivamente, come sempre è da eliminare in modo drastico la tendenza nefasta a privilegiare i raccomandati, in confronto al merito. Un criterio basato esclusivamente sul tipo di laurea è evidentemente assurdo. Mi faceva notare un sindaco che, se si fosse adottato in ogni caso questo criterio, molti dei migliori musei del nostro Paese, *in primis* il Museo delle Genti Trentine, non sarebbero mai sorti. Ciò in quanto se si fosse richiesto ai loro fondatori il tipo di laurea, richiesto poi, alla loro successione, ai concorrenti, essi non ne erano in possesso, o meglio ne possedevano una di altro tipo. Quindi larghissime vedute sul tipo di laurea, ma grande importanza data al *curriculum vitae* e alle pubblicazioni. Decisive tra queste quelle complementari al tipo di laurea. Quindi per un laureato in ingegneria, agraria, economia, rilevante importanza va data al *curriculum vitae* e alle pubblicazioni (o almeno alla partecipazione a convegni) di carattere antropologico, storico, letterario. Né ciò deve ritenersi impossibile: del chimico Sebesta, fondatore e costituente del predetto Museo delle Genti Trentine, si conoscono diversi scritti di novelle e racconti (di tipo etnografico), filmati ecc. Del resto, già di per sé il concorrere per poter lavorare in ambito museologico indica la presenza di un minimo d'interessi di tipo storico e quindi *in nuce* umanistico. Dei candidati laureati in discipline umanistiche è determi-

nante analizzare gli scritti di tipo ergologico. Un quesito da porre a tutti (eventualmente da far sviluppare per iscritto) dovrebbe essere questo: «Illustra sinteticamente le interrelazioni con il ciclo geobioantropologico, dalla preistoria ad oggi, delle popolazioni insediate nel territorio in cui risiedi». Di tutti è poi decisivo valutare gli scritti e le esperienze museologiche. Va da sé che le commissioni debbono essere a composizione mista: museologi di orientamento antropologico, accanto a quelli di formazione naturalistica, ma soprattutto per una corretta inquadratura geobioantropologica, non devono mancare gli ergologi.

Noi finora ci siamo sempre riferiti, ad iniziare dalla premessa, alla situazione più frequente: territori in cui lo spazio agrario è frammisto a residui industriali, artigiani, minerari. Ma è chiaro che un museo ubicato in un distretto quasi esclusivamente minerario avrà esigenze in parte diverse. Così pure, come si è accennato in precedenza, nella realtà, si dovranno assumere operatori specifici: direttore, conservatore, responsabile della didattica e così via. Ad esempio, nel caso di assunzione di un direttore, sarà necessario valutare, oltre alla preparazione propria al museologo, anche quella di tipo dirigenziale.

Orientamento bibliografico

Testi fondamentali risultano sempre:

R. TOGNI, G. FORNI, F. PISANI, *Guida ai Musei Etnografici Italiani*, Olschki, Firenze, 1997

Agricoltura, Musei, Trasmissione di saperi, Atti del 2° Congresso Nazionale dei musei agricoli ed etnografici, Verona 1998, a cura di G. Volpato, Accademia Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, Verona, 2000. Questi Atti, vera e propria enciclopedia onnicomprensiva del sapere museologico, ne illustrano i vari aspetti, con l'apporto di storici, archeologi, architetti, antropologi, agronomi, sociologi, ingegneri, naturalisti. Particolarmente significativi al riguardo i seguenti contributi:

P. CLEMENTE, *Immaginare forme di vita. Il museo come luogo d'iniziazione, come luogo sacro, come terra d'incubazione*, pp. 143-154; F. DRUGMAN, *Problemi di museografia rurale: come li vedono gli architetti*, pp. 473-476; G. FORNI, *Errori e meriti degli etnomuseologi*, pp. 19-30; A. FOSSATI, *Le radici preistoriche del museo etnografico. L'attualità dell'arte del complesso camuno-valtellinese. I temi, lo studio, la pubblicizzazione*, pp. 203-216; A. GARLANDINI, *I musei e la società dell'informazione: innovazione, sistemi informativi, multimedialità*, pp. 261-272; W. GIULIANO, *Le politiche della Provincia di Torino per i Musei etnoagricoli*, pp. 315-326; P. GIULIERINI, *Strumenti agricoli etruschi e della civiltà contadina toscana a confronto nell'esposizione museale: una proposta progettuale*, pp. 175-202; E. GUATELLI, *Fare musei*, pp. 371-384; G. GUGLIANDOLO, *Il linguaggio architettonico del museo: struttura e allestimento come veicoli per l'interpretazione del contenuto museale*, pp. 485-488; M.L. MEONI, *I saperi del mezzadro: oggetti e soggetti della comunicazione museale in alcune esperienze etnoantropologiche*, pp. 287-298; I. PASSAMANI BONOMI, *Mezzi e modi per comunicare: viaggi e considerazioni di un visitatore tra contenuto, classificazione dei materiali e criteri espositivi di un Museo/Discorso e di un Museo/Vita*, pp. 497-508; L. PENNATI, *Idea di progetto per un museo della cultura contadina*, pp. 169-174; G. PINNA, *Insieme per i musei*, pp. XI-XII; E. ROVIDA, *Contributo alla progettazione di un museo agricolo*, pp. 477-484; G. SANGA, *Museogra-*

fia agraria e ricerca etnolinguistica, pp. 243-248; C. STROPPA, *Alcune riflessioni in tema di civiltà contadina*, pp. 161-168; E. TURRI, *Il museo d'agricoltura e l'entità territoriale*, pp. 155-160; G. VOLPATO, *Musei della civiltà contadina, musei etnografici e raccolte della provincia veronese*, pp. 437-462.

Una ricchissima miniera d'informazioni e di approfondimenti concettuali è poi costituita dalla collezione di questo periodico: AMIA (*Acta Museorum Italicorum Agriculturae*) di cui è stato pubblicato di recente l'Indice venticinquennale (dal 1976 al 2000).

Si vedano altresì:

AA.VV., *Il patrimonio museale antropologico*, Ministero per i Beni Culturali, Roma, 2002; S. ANSELMINI, *Conversazioni sulla storia*, a cura di V. Conti, Affinità elettive, Ancona, 2003; O. FAILLA, R. ANZANI, A. SCIENZA, *La vite selvatica in Italia*, «Vignevini», 1-2, 1992, pp. 37-46; G. FORNI, *Un'analisi antropologica culturale del '68*, in AA.VV., *Il Sessantotto, l'evento e la storia*, a cura di P.P. Poggio, Annali Fondazione L. Micheletti, 4, 1988/89, Brescia, 1990; G. FORNI, *Ricerche storico-antropologiche sulla filogenesi del museo di storia della cultura tradizionale*, «LARES», LVIII, 4, 1993, pp. 525-571; G. FORNI, *La simbiosi scuola-museo. Prospettive per i musei delle comunità locali*, «LARES», LXII, 4, 1996, pp. 515-529; G. FORNI, *Ethnographic museums in Italy: a decade of phenomenal growth*, «Museum» (UNESCO, Paris) n. 204 (vol. 51, n. 4), 1999, pp. 47-52; G. FORNI, *Origine e tipologia dei musei demo-etno-antropologici e analisi dell'evoluzione degli interessi del pubblico*, in J. Cuisenier, J. Vibaek et alii, *Musei e cultura*, Sellerio ed., Palermo, 2002; J.R. HARLAN, *Crops and Man*, American Society of Agronomy, Madison, Wisconsin, U.S.A., 1992; M. McLUHAN, *Le radici del cambiamento – da Platone a Shakespeare alla TV*, Armando, Roma, 1998; F. PISANI, *Aggiornamento periodico 1999 della Guida ai Musei Etnografici Italiani*, «LARES», LXVI, 4, 2000, pp. 769-790; REGIONE LOMBARDIA, *Linee guida sui profili professionali degli operatori dei Musei*, in Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia, 2° suppl. straordin. al n. 3, allegato B, 16 gennaio 2003; P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano, 1980.

Più specificatamente, per quel che riguarda l'ecomuseologia, si vedano, oltre alla trilogia curata da Maurizio Maggi e collaboratori: *Gli ecomusei - Il valore del territorio – Gli ecomusei in Europa*, Allemandi, Torino, 2000-2002, e alle note di F. Hubert (*Decouvrir les écomusées*, 1984), e di G.H. Rivière (*Définition évolutive de l'écomusée*, «Museum», n. 141, vol. xxxvii, 4, 1985); AA.VV., *Musei per l'ambiente. Atti colloquio Internazionale di Argenta*, Cento, 1999.

CONTRIBUTI MUSEOLOGICO-SCIENTIFICI

ENRICA CORBELLINI

RICERCHE SULLE TRADIZIONI STORICO-CULTURALI DI SANT'ANGELO LODIGIANO:

I. LA STORIA E IL DIALETTO

Presentazione

Nel dibattito che concluse il Convegno *Le riviste storiche fra coscienza nazionale e memoria municipale* svoltosi a Lodi nel Ridotto del Teatro alle Vigne il 10 maggio 2002, si sottolineò la necessità di un rilancio degli studi sulla storia e cultura locali.

È in questa prospettiva che il nostro periodico intende pubblicare i risultati delle ricerche della dott. Enrica Corbellini, iniziate con la sua tesi di laurea sul tema: *Le tradizioni popolari a Sant'Angelo Lodigiano, ieri e oggi* (Univ. Catt. Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Magistero, Anno Accad. 1980-81) e che proseguono tuttora, sotto un profilo più sociologico.

In questo numero sarà innanzitutto riportata l'introduzione alla tesi di laurea, scritta dall'Autrice, e saranno sintetizzate le informazioni storico-geografiche su S. Angelo che la seguivano. Notizie che il lettore che desiderasse ampliare può comodamente reperire in dettaglio nelle pubblicazioni sulla storia di S. Angelo e del Lodigiano, indicate in bibliografia. Rimarrà comunque focalizzata la storia del Castello, ora sede del nostro Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria che pubblica questo periodico. Indi verranno riportate le pagine della tesi che illustrano a grandi linee le caratteristiche linguistico-dialettali di questa borgata.

Esse saranno completate in un numero successivo da un breve glossario dei vocaboli più significativi. Il testo sarà pubblicato solo dopo che l'Autrice ne avrà preso visione. Essa potrà poi effettuare, se e dove lo riterrà opportuno, sue aggiunte o ritocchi, come pure potrà rendersi conto di quelle modifiche eventuali, seppur rarissime, apportate per motivi grafici, redazionali.

G. Forni

*Introduzione**

Il mio interesse per il patrimonio tradizionale di Sant'Angelo Lodigiano è che si tratta del paese in cui sono nata e nel quale risiede, almeno da tre generazioni, la mia famiglia. C'è stato inoltre in quest'ultimo periodo un interesse sempre crescente da parte dei Santangiolini per gli avvenimenti della loro storia e della loro tradizione che si è concretizzato in numerose iniziative, quali la pubblicazione, a cura della Pro-Loce, di un libro sulla storia del paese, la formazione di una compagnia dialettale, la pubblicazione di volumi di poesie in dialetto, la rinnovata partecipazione alle feste rionali e ai pellegrinaggi tradizionali.

A questo interesse anch'io partecipo, direi anzi che esso è stato l'occasione prossima che mi ha spinto a scandagliare con maggiore attenzione nella tradizione, per soddisfare quello che è assai più di una semplice curiosità. Nel primo approccio con la cultura tradizionale santangiolina mi è sembrato di cogliere elementi che la distinguevano nettamente da quella della zona circostante ed altri invece che ad essa la collegavano, in questo senso quindi ho orientato la mia indagine, con l'intento di precisare gli elementi distintivi e quelli unitari, tutti quegli elementi insomma che l'hanno caratterizzata e che ne hanno permesso la sopravvivenza.

Per valutare quali sono attualmente le possibilità che la cultura tradizionale ha di sopravvivere ho esaminato la situazione ambientale, alterata dall'inquinamento e dall'accresciuta mobilità della popolazione, ma soprattutto ho indagato per conoscere quanto più possibile della cultura tradizionale santangiolina. Dapprima do una localizzazione geografica del paese di Sant'Angelo, ne delinea la storia attraverso i secoli, presento il dialetto dei suoi abitanti. Chiarisco poi i rapporti fra uomo e ambiente nella tradizione, individuo nel fiume, il Lambro, una presenza viva e un elemento di accentramento nella vita del paese, tanto da diventare oggetto di credenze e superstizioni oltre che fonte di sostentamento. Delineo le abitudini di vita nei tre borghi, le attività e le festività tipiche. Esamino la principale attività dei Santangiolini, la sua originalità nei riguardi dell'ambiente e delle attività della zona circostante.

Indi considero diversi aspetti della cultura tradizionale e cerco di caratterizzarla attraverso i suoi rapporti con la storia e con la religione. Attraverso questi rapporti si manifesta una spiritualità profonda che domina, frammista a superstizioni e credenze, tutte le tappe della vita individuale e collettiva, colorando un nutrito calendario di ricorrenze tipiche. Infine ho tentato di chiarire il rapporto fra conservazione e innovazione e spiegare quali sono gli elementi che hanno permesso la sopravvivenza della tradizione e le prospettive per essa di continuare a vivere.

* Dalla tesi di laurea dell'Anno Accademico 1980-1981.

Trattandosi di una ricerca sul campo, il mio lavoro si è avvalso prevalentemente del metodo funzionalista, ma anche del metodo storico culturale che mi ha permesso di effettuare confronti per scoprire gli elementi di originalità e quelli di affinità con tradizioni vicine e lontane nel tempo e nello spazio. Mi ha inoltre consentito di spiegare il dinamismo della cultura e in particolare di avviare alla soluzione il problema dei rapporti fra i Santangiolini e gruppi di insediamento più recente con cui sono venuti a contatto.

Desidero ringraziare il prof. Guglielmo Guariglia, direttore dell'Istituto di Etnologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e l'assistente dr. Giovanna Salvioni, per i preziosi suggerimenti con i quali hanno orientato il mio lavoro. La mia riconoscenza va inoltre ai Santangiolini con i quali ho avuto modo d'incontrarmi, a coloro che già s'interessavano di storia, cultura e folklore locale, che con generosità mi hanno messo a parte dei frutti di anni di appassionate ricerche, agli anziani che hanno accettato di parlarli dei tempi andati, a tutti coloro in mezzo ai quali sono cresciuta e che inconsapevolmente mi hanno trasmesso dei valori che desidero non vadano perduti.

*Localizzazione geografica: un paese della Bassa Padana**

Sant'Angelo Lodigiano è un paese di 12.568 abitanti nel gennaio del 2004 (erano 11.718 il 31.12.1980), situato all'incrocio delle provinciali per Milano, Pavia, Lodi, Piacenza. Fa parte della provincia di Lodi, recentemente costituita. Si trova alla distanza di km 12 da Lodi, 33 km da Milano.

Il nucleo principale dell'abitato è posto a 75 m s.l.m. Il paese sorge alla confluenza dei due rami gemelli del fiume Lambro: il Lambro settentrionale e il Lambro meridionale. Il primo sorge sotto il monte San Primo, attraversa la Brianza, lambisce la periferia orientale di Milano, incontra Melegnano e subito dopo il borgo di Sant'Angelo Lodigiano. Il Lambro meridionale nasce a sud di Milano, dall'unione di varie rogge e canali, entra nella provincia di Pavia a Landriano e dopo un breve tratto, entrando in provincia di Lodi, confluisce con il Lambro settentrionale dopo aver attraversato l'abitato di Sant'Angelo Lodigiano. Il borgo si trova in una zona pianeggiante e l'aspetto tipico del paesaggio è quello della cosiddetta "bassa padana", la cui caratteristica principale è data da un gran numero di canali e, fino a qualche decennio fa, non mancavano le marcite che rendono la zona particolarmente adatta alla produzione di foraggi¹. La presenza delle vie di comunicazione è favorita dalla conformazione pianeggiante del terreno e dalla posizione della cittadina che, per questo motivo, non si è mai trovata

* Questa parte è stata aggiornata al 2004.

¹ R. REGGIORI, *Lombardia sull'acqua*, Banco Ambrosiano, Milano, 1972, p. 12; G. LUNEL, *L'altra Lombardia*, Banco Ambrosiano, Milano, s.d., p. 140.

in una situazione di isolamento, ma, al contrario, al centro di un vivo movimento commerciale.

Ovviamente il centro culturale che esercita la maggiore influenza su Sant'Angelo è Lodi. Solo 12 chilometri la separano da questa città. Ma grande è anche l'influsso di Milano di cui costituì un avamposto durante il Rinascimento. A Milano spesso, come vedremo più avanti, Sant'Angelo ricorreva per protezione contro Lodi, in occasione di contrasti di quel tipo particolare che frequentemente sorgono tra vicini e affini.

Anche quando le vie di comunicazione per terra non erano così ben sviluppate come negli ultimi secoli, Sant'Angelo ebbe ugualmente una notevole importanza come centro di scambi, non solo per la sua posizione di confine tra le province di Milano e Pavia, ma soprattutto perché la sua posizione sul fiume le permetteva di controllare i traffici in un'epoca in cui il Lambro, navigabile, era molto conteso come via di comunicazione².

Un po' di storia

Le origini e il Medioevo

Anteriori alle notizie scritte, testimonianze di insediamenti e vita organizzati nel territorio di Sant'Angelo Lodigiano risalgono all'età preistorica e più massicciamente a quella romana dell'epoca tardo-imperiale (III e IV secolo): si tratta di reperti archeologici consistenti in numerosi cocci e utensili, monete, ancorette di cotto, resti di alcuni sarcofagi, un'ara marmorea e due busti virili, e un bassorilievo, rappresentante la vendemmia e la pigiatura dell'uva. Tali reperti sono custoditi nel "Corridoio delle Antichità", presso il Museo storico artistico del Castello³. Un importante ritrovamento fu, in località Belfiorito, la fornace che fabbricava tegole e vasi diffusi in tutta la zona e che testimonia la presenza in questi luoghi di una comunità numerosa e laboriosa⁴.

Notizie più precise riguardanti la borgata di Sant'Angelo Lodigiano risalgono all'VIII secolo, cioè al periodo longobardo, quando, sulla riva del Lambro meridionale, a circa 45° di latitudine occidentale del meridiano di Monte Mario (Roma) sorgeva un villaggio che prendeva il nome di un santo e precisamente si chiamava Sant'Angelo Laudense, sia perché era usanza di quei

² G. BASCAPÈ, *Una borgata storica: Sant'Angelo Lodigiano*, Pro Loco, Sant'Angelo L., 1981, pp. 18-20.

³ A. NOVASCONI, *Il castello di Sant'Angelo Lodigiano*, Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, Lodi, 1972, p. 134; N. DE MARTINO, *Sant'Angelo e il suo castello*, «Bollettino della pubblicità e degli affari», suppl. n. 24, Sant'Angelo L., 1958, p. 5.

⁴ N. DE MARTINO, *Sant'Angelo e il suo castello*, cit., pp. 5-7.

tempi intitolare i borghi a qualche santo, sia perché in quel luogo sorgeva un'antica chiesa dedicata a Sant'Angelo Michele⁵.

Accanto a questo borgo e contemporaneamente ad esso ne sorgeva un altro chiamato San Martino in Stabiello, con il quale doveva poi unirsi a formare l'abitato di Sant'Angelo Lodigiano. Il borgo di San Martino e la chiesa omonima sorgevano a levante di Sant'Angelo Laudense, esattamente al punto di confluenza dei due Lambri.

Notizie di un altro villaggio, posto a ponente, notevole dal punto di vista storico per la presenza di un fortissimo castello, risalgono all'XI secolo⁶. Si trattava di un borgo posto su un promontorio e ne fa fede lo stesso nome di Cogozzo o Cogozo («promontorio aguzzo»)⁷. Esso perdette la sua importanza quando il fortilizio venne distrutto in seguito a un accordo che metteva fine ai conflitti fra i territori di Milano e Lodi, al confine dei quali si trovava⁸. Esso, come vedremo, fu più tardi ricostruito dai Milanesi, ma inserito più specificatamente in Sant'Angelo. Da quel momento i due borghi si fusero, allargandosi insieme. Ancora oggi i Santangiolini chiamano «Cogüss» le ultime case della Via Santa Maria che conduce a Pavia⁹. A conferma dell'esistenza della fortezza di Cogozzo furono ritrovati nella zona, in seguito a degli scavi, resti di grosse muraglie. Dal momento in cui avvenne la fusione di questi tre borghi, Sant'Angelo si configurò con una sua originale fisionomia.

Il periodo visconteo

Come si è accennato, al principio del 1200 i milanesi ricostruiscono a Sant'Angelo il castello di Cogozzo, leggermente spostato a nord est, in posizione più eminente¹⁰. La data del completamento della costruzione risale al 1224 e da quest'epoca si parlò di castello di Sant'Angelo e non si nominò più la fortezza di Cogozzo.

Il castello, che tutt'oggi domina il borgo e si presenta in buono stato di conservazione, per merito di radicali restauri, ha un'imponente struttura lombardo gotica e fu costruito secondo i criteri impiegati per edificare castelli in zone pianeggianti, come è possibile rilevare da un confronto con gli altri castelli del lodigiano. Anche il castello di Sant'Angelo, pur sorgendo su una pic-

⁵ G. PEDRAZZINI SOBACCHI, *Sant'Angelo Lodigiano: le origini (a)*, «Arch. Stor. Lodig.», Lodi, 1922, pp. 41-43. Ora ristampato con altri scritti a cura di A. Montenegro (ediz. Il Ponte, S. Angelo L., 2003).

⁶ N. DE MARTINO, *Sant'Angelo e il suo castello*, cit., p. 17.

⁷ G. PEDRAZZINI SOBACCHI, *Sant'Angelo Lodigiano: le origini (a)*, cit., pp. 69-70.

⁸ G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, a cura Deputaz. Storico-Artistica di Lodi, Lodi, 1917, p. 66.

⁹ G. PEDRAZZINI SOBACCHI, *Sant'Angelo Lodigiano: le origini (a)*, cit., pp. 9, 72.

¹⁰ N. DE MARTINO, *Sant'Angelo e il suo castello*, cit., p. 8.

cola altura, ha pianta rettangolare, presenta quattro torri agli angoli, è munito di possenti mura che gli conferiscono una fisionomia di fortezza militare. Le mura sono interrotte da torri, torricelle, fortini, da porte ferrate a saracinesca e ponti levatoi¹¹.

A sud est, staccata dal corpo dell'edificio, sorge la massiccia «torre mastra» con un'imponente corona di merli fortemente aggettati. Il nuovo fortilizio arrecò alla località un cambiamento radicale nella disposizione della propria configurazione topo-idrografica, infatti attorno ad esso la popolazione venne ad agglomerarsi con nuove abitazioni, in parte per averne protezione¹².

Attorno al castello correva il fossato, un tempo riempito con le acque del Lambro Morto, di cui oggi rimane un tratto¹³.

Agli inizi del '300 il castello era proprietà dei Torriani, spodestati poi dai Visconti. Divenuto duca di Milano, il famigerato Barnabò Visconti, nel 1370, donò il castello alla moglie Regina della Scala, la quale ne fece sua dimora e innalzò nel 1381 una bellissima rocca¹⁴, la «torre mastra» suddetta. Nel 1385 il borgo e il castello passarono a Gian Galeazzo Visconti, che ne fece una sua tenuta di caccia e, per un certo tempo, la sua residenza. Per questa ragione fece sospendere i mercati, che erano la principale risorsa economica della borgata¹⁵.

Subentrato ai Visconti nel ducato di Milano nel 1452, Francesco Sforza investì del castello di Sant'Angelo e del feudo elevato a contea Michele Matteo Mazzagatti (detto il Bolognino perché originario di Bologna), per la sua collaborazione nella conquista della Lombardia (tra l'altro per avergli consegnato pacificamente la città di Pavia)¹⁶. Inoltre lo chiamò a far parte della propria famiglia, autorizzandolo ad aggiungere al suo il cognome della stessa: "Attendolo".

Quattro secoli con i Bolognini

Da questo momento il borgo fu possesso della famiglia Bolognini per quasi quattro secoli.

La seconda metà del secolo XV fu abbastanza tranquilla, tanto da per-

¹¹ G. PEDRAZZINI SOBACCHI, *Il castello di Sant'Angelo Lodigiano*, Spazzini, S. Angelo L., 1920, pp. 6-7.

¹² ID., *Sant'Angelo Lodigiano: le origini (a)*, cit., p. 9.

¹³ A. NOVASCONI, *Il castello di Sant'Angelo Lodigiano*, cit., p. 19.

¹⁴ N. DE MARTINO, *Sant'Angelo e il suo castello*, cit., p. 9; A. NOVASCONI, *Il castello di Sant'Angelo Lodigiano*, cit., p. 42.

¹⁵ G. BASCAPÈ, *Una borgata storica: Sant'Angelo Lodigiano*, cit., p. 35.

¹⁶ N. DE MARTINO, *Sant'Angelo e il suo castello*, cit., p. 11; A. NOVASCONI, *Il castello di Sant'Angelo Lodigiano*, cit., pp. 24-25.

mettere ai castellani di far eseguire opere di bonifica e di canalizzazione¹⁷. Fedelissimi agli Sforza, i Bolognini ne condivisero la sorte, nella persona di Giovanni Matteo, che accompagnò Lodovico il Moro in esilio nel 1499. rientrando dopo la sua morte a Sant'Angelo¹⁸.

Non si può dimenticare l'importanza di Sant'Angelo dal punto di vista militare: per questo motivo fu spesso al centro di aspri combattimenti nei due secoli che seguirono. Più volte sul suo territorio passarono eserciti rivali, all'alloggiamento e al mantenimento dei quali bisognava provvedere con denaro, cibarie per le truppe e fieno per i cavalli. Non di rado doveva essere subito anche il saccheggio delle case. Tutto questo naturalmente impoverì il paese in modo indescrivibile.

Uno dei più gravi episodi di saccheggio del borgo e del castello avvenne nel 1516, durante il breve periodo del dominio francese in Lombardia, ad opera di truppe svizzere al soldo di Francesco I¹⁹. La Lombardia cadde definitivamente nelle mani degli Spagnoli nel 1535 e Sant'Angelo perse la sua importanza strategica, ma non per questo venne risparmiata da saccheggi e passaggi di truppe. Quello fu per il borgo un periodo molto duro nel quale, insieme ai soprusi di ogni genere da parte dei nobili, la popolazione dovette sopportare la miseria ed anche la peste che nel 1630 fece un gran numero di vittime²⁰.

La fine del dominio spagnolo in Lombardia fu stabilita dalle paci di Utrecht (1713) e Rastad (1714); agli spagnoli subentrarono nel ducato di Milano gli Austriaci. Nonostante i soprusi sopportati sotto il dominio degli spagnoli, i Santangiolini si sentivano evidentemente molto più legati a questi ultimi che non ai nuovi dominatori. Lo dimostra un fatto d'armi del 1745 nel quale i borghigiani aiutarono gli spagnoli a distruggere una colonna austriaca²¹.

La rivoluzione francese non comportò per Sant'Angelo avvenimenti particolari, così pure la Repubblica Cisalpina e l'impero napoleonico. La popolazione del borgo, profondamente cattolica, oppose strenua resistenza ai francesi e alle ideologie da essi importate, come testimoniano violenti scontri nel 1797 con i repubblicani lodigiani, che appoggiavano i francesi invasori²².

Nel 1848 anche i Santangiolini parteciparono al fermento anti-austriaco

¹⁷ A. NOVASCONI, *Il castello di Sant'Angelo Lodigiano*, cit., pp. 27-30.

¹⁸ N. DE MARTINO, *Sant'Angelo e il suo castello*, cit., p. 12.

¹⁹ A. NOVASCONI, *Il castello di Sant'Angelo Lodigiano*, cit., pp. 30 ss; G. BASCAPÈ, *Una borgata storica: Sant'Angelo Lodigiano*, cit., p. 46.

²⁰ G. PEDRAZZINI SOBACCHI, *Il castello di Sant'Angelo Lodigiano, brevi cenni storici, geografici, statistici*, Rezzonico, S. Angelo L., 1897, pp. 35-40; N. DE MARTINO, *Sant'Angelo e il suo castello*, cit., pp. 81 ss.

²¹ G. BASCAPÈ, *Una borgata storica: Sant'Angelo Lodigiano*, cit., p. 65.

²² G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, a cura Deputaz. Storico-Artistica di Lodi, Lodi, 1917, pp. 229-230; L. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Lodi, 1965, p. 287.

che dominava in Lombardia, organizzando una spedizione di trecento uomini da inviare in soccorso ai milanesi durante le cinque giornate²³.

Durante la seconda guerra di indipendenza, nel giugno 1859, un intero corpo d'armata austriaco sostò a Sant'Angelo per una settimana e un quartiere venne evacuato per alloggiare le truppe, Molti Santangiolini riempirono allora di selci e di mezzi mattoni i solai, pronti ad appoggiare, per quel che potevano, le truppe franco-piemontesi²⁴. L'occasione d'intervento mancò perché la battaglia si svolse a Melegnano.

Nel settembre dello stesso anno Sant'Angelo ricevette la visita del re Vittorio Emanuele II che, diretto a Brescia con tutto il suo stato maggiore, fece sosta nel borgo, accolto con tutti gli onori. Ma l'accoglienza più entusiastica da parte dei Santangiolini venne riservata a Giuseppe Garibaldi che nel 1862 e nel 1867 fu a Sant'Angelo, come testimonia una lettera che Benedetto Cairoli scrisse da Pavia a Raimondo Pandini, allora sindaco del paese²⁵.

I rapporti con Lodi

Documenti storici, soprattutto suppliche indirizzate dai Santangiolini al duca di Milano per tramite dei Bolognini, dimostrano come i rapporti con la vicina Lodi non fossero punto buoni²⁶. Essendo la città piuttosto vicina al borgo e assai più potente di esso, sarebbe stato logico che lo attirasse nella sua orbita, senonché i Santangiolini dimostrarono sempre un fiero attaccamento alla propria autonomia e alle proprie tradizioni, cosicché ciò avvenne in misura molto relativa.

Verso Lodi ci fu sempre un atteggiamento di scontentezza, di rancore, talvolta anche di inimicizia: i Santangiolini tenevano a sottolineare che essi erano lontani, separati e divisi da detta città; sostenevano di aver avuto dal duca il riconoscimento di una certa autonomia e sembra che vedessero Lodi come un'usurpatrice, quasi straniera, con interessi contrastanti con quelli del borgo. Lodi pretendeva che Sant'Angelo pagasse per le riparazioni agli argini dell'Adda, presso la città, mentre quelli di Sant'Angelo avevano già da pensare ai due Lambri. Di più, Lodi metteva dazi per il trasporto delle merci a Sant'Angelo, scoraggiando così i commerci.

Nel ricorrere contro Lodi, i Santangiolini si rivolsero al duca di Milano, perché facesse giustizia al di sopra del potere di quella città, che era parziale, ma soprattutto sostennero che il borgo, appartenendo come feudo alla camera ducale, non poteva essere tassato.

²³ G. BASCAPÈ, *Una borgata storica: Sant'Angelo Lodigiano*, cit., p. 67.

²⁴ *Ivi*, pp. 67-68.

²⁵ G. PEDRAZZINI SOBACCHI, *Il risorgimento*, «Arch. Stor. Lodig.», 3 (44), 1923, Lodi, pp. 77 ss.

²⁶ G. BASCAPÈ, *Una borgata storica: Sant'Angelo Lodigiano*, cit., pp. 86-87 e appendice.

Questo atteggiamento dei Santangiolini, che persistette nei secoli, permise a molti aspetti della cultura e della tradizione del borgo di sopravvivere a lungo incontaminati.

Altre notizie storiche sul Castello

La storia culturale di Sant'Angelo si confonde quasi a coincidere con quella del suo castello. Per questo è opportuno completare le notizie offerte nei paragrafi precedenti, basandoci sulla documentazione di Gugliandolo et al.²⁷.

Come già si è visto, il castello divenne proprietà degli Attendolo Bolognini, in seguito al dono di Francesco Sforza per la fedeltà prestatagli nella conquista del potere ducale in Lombardia.

Il castello, attorno all'anno 1673, si trovava in pessime condizioni e in stato di completo abbandono. Durante il '700 vennero costruite numerose abitazioni attorno al castello, sfruttandone i muri esterni: alla fine del secolo il castello Bolognini era irriconoscibile e soffocato da abitazioni addossate tra loro, ognuna con forme e tipologie proprie. Gli inquilini riadattarono gli spazi alle proprie necessità, manomettendo irrimediabilmente la forma e la struttura originaria del castello: «Furono chiuse le finestre gotiche e se ne aprirono altre comuni dove necessitavano; furono sfondati muri maestri per aprire porte, compromettendo la stabilità dell'edificio»²⁸. Il cortile rimase aperto a tutti, diverse sale divennero magazzini. Le sale del primo piano a sud, est e ovest ospitarono uno stabilimento di lavorazione della seta²⁹. I locali della Torre Mastra furono predisposti per alloggiare le carceri del presidio militare di Sant'Angelo.

Nella seconda metà dell'800 il castello divenne proprietà del conte Gian Giacomo Morando, l'ultimo discendente del ramo femminile della famiglia, ovvero l'unico figlio della contessa Clotilde, moglie del conte Alessandro Morando De Tizzoni e primogenita del conte Gian Giacomo Attendolo Bolognini, ultimo discendente del ramo principale, morto nel 1865 senza aver avuto figli maschi. Uomo colto e appassionato d'arte, Gian Giacomo Morando si propose di ridare al castello di Sant'Angelo il suo antico splendore.

Nel 1889 iniziarono i lavori di restauro del castello, con l'ormai urgente rafforzamento delle mura, che durò fino al 1903. Nel 1904 cominciarono i lavori di restauro della Torre Mastra. Il capomastro dei lavori di restauro, Gian Battista Bianchi da Lograto (Brescia), si recò a Milano per rilevare la Torre Bona di Savoia al castello Sforzesco, alla quale si ispirò per il restauro

²⁷ G. GUGLIANDOLO, E. GARDIN, F. MELONI, *Dal Museo di Storia dell'Agricoltura al Museo del territorio lodigiano*, «AMIA n. 15» in «Riv. Storia Agricoltura», xxxv, 1995, pp. 12-49: 17-19.

²⁸ G. PEDRAZZINI SOBACCHI, *Il castello di Sant'Angelo Lodigiano*, cit., p. 25.

²⁹ A. NOVASCONI, *Il castello di Sant'Angelo Lodigiano*, cit.

della Torre al castello di Sant'Angelo: furono aggiunte le merlature a coda di rondine, aumentato lo sporto e innalzato il fusto (rendendola alta 36 metri). Al suo interno vi sono cinque celle, inaccessibili dall'esterno.

In seguito si provvide ad eliminare dall'edificio la maggior parte degli elementi settecenteschi (veroni, chioschi, statue ornamentali, terrazze, giardini pensili, orologi solari, l'intonacatura dei muri esterni) giustapposti alle pareti esterne, specie nei lati sud e ovest, che erano stati aggiunti al castello per adattarlo alla funzione di residenza signorile di campagna. Furono poi ripristinate le finestre esterne, bifore e trifore, e le merlature.

Dal 1906 al 1909 i lavori riguardarono il cortile interno, ripristinando le finestre gotiche e curando le volte e i soffitti delle sale del primo piano.

Nella notte tra il 15 e il 16 luglio 1911 scoppiò un incendio al primo piano, nei locali che ospitavano la filanda. In due giorni venne distrutto lo stabilimento, buona parte dell'archivio della famiglia e mobili ed oggetti artistici del Trecento³⁰.

Nella primavera del 1912 i lavori continuarono con il rifacimento della decorazione ad archetti delle torri minori degli altri tre angoli del castello, e la posa del pozzo al centro del cortilone.

Dopo la morte del conte (22 ottobre 1919) è la vedova Lydia Morando Caprara che porta avanti l'attività di restauro, e in seguito provvede a sistemare le raccolte d'arte, le armi antiche, i mobili, i reperti archeologici, l'archivio e la biblioteca. Il signor M. Oppio, decoratore santangiolino, affrescò i saloni del castello, dipinse la sala d'armi e l'albero genealogico nella Sala del Trono, con motivi ripresi dal Castello Sforzesco di Milano.

Nel 1933 la vedova, seguendo la volontà del marito, donò l'edificio, quello che conteneva e i ricchi possedimenti fondiari alla Fondazione Bolognini, all'uopo costituita, per farne un museo aperto al pubblico, oltre che per finanziare la ricerca per lo sviluppo della cerealicoltura.

Attualmente il castello ospita gli uffici della Fondazione Bolognini, il Museo Storico della Famiglia Bolognini, il Museo del Pane, l'Archivio Storico e la Biblioteca della Famiglia Bolognini (con ingresso da Piazza Bolognini 2) il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura e il Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria che, come si è detto, pubblica questo periodico AMIA.

Il dialetto

Originalità del dialetto santangiolino

C'è nella vicenda di Sant'Angelo Lodigiano un aspetto affatto sorprendente che ha destato la curiosità di coloro che sono venuti a contatto del paese, so-

³⁰ G. BASCAPÈ, *Una borgata storica: Sant'Angelo Lodigiano*, cit., pp. 11, 140.

prattutto se per motivi di studio e di indagine sulla sua storia e le sue tradizioni. Si tratta del suo dialetto, assolutamente caratteristico e differente da tutte le altre parlate locali, dalle quali si distacca per la peculiarità della pronuncia, della terminologia e della formazione speciale di alcune parole. La cosa più singolare è che esso è limitato esclusivamente alla breve cerchia della borgata e in modo particolare a determinati quartieri di essa³¹.

La Lombardia, come anche il Piemonte e l'Emilia Romagna, hanno subito profondamente, per ragioni dirette o indirette, l'influsso dei modelli galli-ci, e hanno dato vita al gruppo dei dialetti gallo-italici³². Questi discendono da un latino che, in parte, è stato influenzato dai coloni di lingua materna gallica al tempo della conquista romana che risale all'inizio del II secolo a.C., in parte derivano dall'irradiare di un latino pronunciato alla gallica dalla Gallia Transalpina, dove le scuole, nei secoli IV e V d.C., avevano raggiunto alto prestigio.

In Lombardia l'importanza della prima corrente è molto più grande della seconda e le popolazioni anteriori non sono riuscite a sottrarsi al processo di gallicizzazione³³. Essa è stata la terra classica di simbiosi gallo italiana: le sue principali città, infatti, corrispondono ai territori di tribù galliche³⁴.

Il dialetto santangiolino, pur avendo attraversato questo processo di gallicizzazione, presenta peculiarità veramente interessanti che documentano una fase più arcaica. È caratteristica la conservazione della maggior parte delle vocali atone finali: es. *spila* (spilla), *riga* (riga), *mèrlu* (merlo), *tirètu* (cassetto), *savàte* (ciabatte), *surbète* (gelato); mentre uno dei caratteri gallo-italici del linguaggio lombardo vuole la caduta di quelle diverse da *a*³⁵. In questo fenomeno, che è presente pure nel genovese, si potrebbe già scorgere una traccia del sostrato ligure preesistente alla celtizzazione che generalizzò la base etnica dell'Alta Italia.

Un esame più accurato e un confronto diretto tra il dialetto santangiolino ed il genovese rivelano molte affinità ed uno stretto legame. Caratteristica spiccata del dialetto santangiolino è quella di far terminare molte parole in *u*: es. *vegiu* (vecchio), *begliètu* (biglietto), *panaròtu* (scarafaggio): questa caratteristica trova riscontro nel genovese, come pure quella che vede il participio con la stessa terminazione o molto somigliante nei due idiomi: il genovese dice *pigiào* (preso), *rivào* (arrivato), il santangiolino dice *ciapàdu*, *rivàdu*³⁶.

³¹ *Ivi*, p. 207; P. MADINI, *I Bolognini e i Barasini*, Milano, 1931, pp. 48 ss.

³² G. DEVOTO, G. GIACOMELLI, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Sansoni, Firenze, 1972, p. v.

³³ *Ivi*, p. 2.

³⁴ *Ivi*, p. 21.

³⁵ *Ivi*, pp. 2, 22.

³⁶ P. MADINI, *I Bolognini e i Barasini*, cit., pp. 70 ss

Molti vocaboli sono quasi identici nei due dialetti: *l'öve* (luovo), *la ciàve* (la chiave), *dùse* (dolce), *bràu* (bravo), *unèstu* (onesto), *i ögi* (gli occhi), *el bé-sògnu* (il bisogno) ecc. Le terminazioni in *én* nei diminutivi: *fiulén* (bambino), *picinén* (piccolino), trovano pure qualche riscontro nel genovese. Ciò può essere spiegato anche dai continui rapporti commerciali che hanno legato i Santangiolini ai Genovesi.

Ad essi infatti i Santangiolini vendevano i cordami, uno dei principali prodotti dell'attività locale. Capitava inoltre sovente che mercanti santangiolini contraessero matrimonio con donne liguri, le quali a loro volta inducevano qualche parente a venire a stabilirsi a Sant'Angelo: di qui l'osmosi dialettale che via via si consolidò in un gruppo di famiglie e poi in un rione, quello detto "la Costa"³⁷.

Se ci si domanda come mai il dialetto di Sant'Angelo sia sfuggito all'influenza livellatrice ed abbia saputo mantenere intatto il suo patrimonio, non si trova facilmente una risposta. In questo caso, infatti, è da escludere l'isolamento, spiegazione a cui ci si può appigliare per giustificare fenomeni conservativi quando si tratti di paesi situati in posizione appartata, ma non quando ci si occupa di località come Sant'Angelo la quale, come si è già avuto occasione di notarlo, si trova in posizione aperta, in mezzo a importanti vie di comunicazione, esposta a invasioni e sovrapposizioni di popoli.

È possibile che proprio l'incontro con tante genti diverse abbia rafforzato nella popolazione la ricerca e l'affermazione di una propria identità, anche attraverso un dialetto il più possibile originale. Del resto questa spiegazione è in linea con il carattere indipendente dei Santangiolini, non solo attestato dalla loro storia (si visto con quanta difficoltà la vicina Lodi riuscisse ad imporsi al borgo), ma riconfermato anche oggi dall'atteggiamento di riscoperta e rivalutazione del dialetto che essi hanno assunto, a mio giudizio, come arma di difesa di fronte al fenomeno immigratorio.

Evoluzione e contaminazione

Gli elementi più caratteristici della parlata santangiolina sono dunque quelli che la ricollegano alla parlata ligure e sono questi che distinguono in modo significativo il dialetto santangiolino dai dialetti di tutta la zona circostante, tanto da far definire il paese un'isola nel territorio della Bassa, con dialetto cantante e curioso che ha cadenze ignote e straniere per i cugini del Lodigiano³⁸. Un tempo però in paese si parlavano tre dialetti diversi, uno per ogni

³⁷ *Ivi*, pp. 49-55; G. BASCAPÈ, *Una borgata storica: Sant'Angelo Lodigiano*, cit., p. 207.

³⁸ A. MASCHERONI, *Sant'Angel dal campanén*, Lodigraf, Lodi, 1978, p. 5.

borgo, attestante la diversa provenienza degli abitanti. Così, alla cadenza dura e stretta da oriundi liguri, del Borgo Santa Maria, si contrapponeva la molle parlata, retaggio dei fondatori che erano veneti, di Borgo San Martino e le inflessioni bergamasche e bresciane di Borgo San Rocco, formatosi dallo stanziamento di armigeri al soldo dei Milanesi³⁹. Per questa ragione, di molte parole esistono tre versioni, ad esempio⁴⁰:

B. Santa Maria	B. San Martino	B. San Rocco	
<i>Apes</i>	<i>Apis</i>	<i>Lapis</i>	Matita
<i>Arèghe</i>	<i>Vardè</i>	<i>Guardè</i>	Guardate
<i>Bravàtu</i>	<i>El so brau</i>	<i>El so brave</i>	Il suo bravo
<i>Bücer</i>	<i>Bicèr</i>	<i>Stafa</i>	Bicchiere
<i>Cörpe</i>	<i>Curpète</i>	<i>Maia</i>	Maglia
<i>Dastiura</i>	<i>Sastiura</i>	<i>Samò</i>	Già
<i>Muciu</i>	<i>Muce</i>	<i>Toche</i>	Pezzo
<i>Panètu</i>	<i>Panate</i>	<i>Fassulète</i>	Fazzoletto
<i>Pangiàldu</i>	<i>Pangiàlde</i>	<i>Pandemèi</i>	Pane di mais
<i>Perdunsème</i>	<i>Erburèn</i>	<i>Arburèn</i>	Prezzemolo
<i>Purtèia</i>	<i>iüss-cè</i>	<i>Ûss</i>	Porta
<i>Pürtügal</i>	<i>Pertügal</i>	<i>Narànsè</i>	Arancia
<i>Sgandulà</i>	<i>Baslutà</i>	<i>Mangià</i>	Mangiare
<i>Sul valiti</i>	<i>'Nde per lü</i>	<i>'Ndà par lü</i>	Da solo
<i>Vünciu</i>	<i>Vünce</i>	<i>Bürdeghe</i>	Sporco

Come appare evidente, molte finali in *u* si sono trasformate in *e*, questo soprattutto nel borgo dove più evidente è stata l'influenza veneta⁴¹. Anche con Venezia, sebbene in misura minore che con Genova, i rapporti dei Santangiolini furono frequenti, sempre a causa dei commerci. Tra le produzioni tipiche di Sant'Angelo vi era infatti quella dei pizzi al tombolo, che trovava sbocco appunto a Venezia⁴².

Questi tre dialetti non si uniformarono mai completamente, perché ciascuno dei borghi era molto attaccato alle proprie tradizioni e poi perché, a causa di successivi insediamenti ed eventi storici già accennati, subentrarono altre parlate ad influire su quella originale.

Mi riferisco in particolare alla dominazione spagnola, a quella francese e, in misura molto minore, a quella austriaca. In seguito a queste presenze, il dialetto santangiolino subì un'evoluzione non solo nei singoli termini, ma nella sua stessa struttura grammaticale ed in numerose espressioni tipiche, come dimostrano questi esempi.

³⁹ G. SEMENZA (Ena e Ninu del Pélégrén), *Diss che bèl e bèn gh'èra 'na volta*, E.M.I., Pavia, 1980, pp. 33-34.

⁴⁰ *Ivi*, p. 29.

⁴¹ P. MADINI, *I Bolognini e i Barasini*, cit., p. 71.

⁴² *Ivi*, p. 49.

Dal francese derivano:

Dialecto Santangiolino	Francese	Italiano
<i>Ai</i>	<i>Ail</i>	Aglio
<i>Bablò</i>	<i>Bas bleu</i>	Zotico
<i>Brüss-cia</i>	<i>Brosse</i>	Spazzola
<i>Da bon</i>	<i>De bon</i>	Davvero
<i>Darsòn</i>	<i>De raison</i>	Appropriato
<i>Désgagiàde</i>	<i>Dégagé</i>	Disinvolto
<i>Marmutà</i>	<i>Marmotter</i>	Brontolare
<i>Sanseicu</i>	<i>Sans aucun</i>	Orfanello
<i>Sèler</i>	<i>Seleri</i>	Sedano
<i>Sgiàfada</i>	<i>Giffade</i>	Schiaffo

Di derivazione spagnola sono invece:

Dialecto Santangiolino	Spagnolo	Italiano
<i>Banda</i>	<i>Banda</i>	Fascia usata da collegiali e mestieranti
<i>Balòta</i>	<i>Pelota</i>	Palla o cerchio fatto in terra
<i>Caciù</i>	<i>Gaücho</i>	Custode di bestiame
<i>Petàs</i>	<i>Pedazo</i>	Pezzo
<i>Cischén</i>	<i>Chico, chiquito</i>	Ragazzino
<i>Scàia</i>	<i>Escana</i>	Scheggia, persona di poco conto

Queste parole, come si vede, mantengono anche nel dialetto santangiolino lo stesso significato che hanno nella lingua dalla quale provengono, come accade anche per queste altre, di derivazione tedesca⁴³:

Dialecto Santangiolino	Tedesco	Italiano
<i>Slöfer</i>	<i>Schlafen</i>	Dormire
<i>Kartöfen</i>	<i>Kartoffeln</i>	Patate
<i>Ais, Frai</i>	<i>Eins, Zwei</i>	Uno, Due
<i>Svansiga</i>	<i>Zwanzig</i>	Denaro in senso lato
<i>Ghèi</i>	<i>Geld</i>	Soldi
<i>Magòn</i>	<i>Magen</i>	Stomaco, groppo, tristezza
<i>Articiòchi</i>	<i>Artischocken</i>	Carciofi

⁴³ G. SEMENZA, *Diss che bèl e bèn gh'èra 'na volta*, cit., p. 68.

Questi sono comunque solo alcuni esempi della evoluzione e contaminazione subite dal dialetto santangiolino. In tempi più recenti diversi sono stati gli agenti che lo stanno annientando, primo fra tutti quel processo di livellamento e di uniformazione della lingua che avviene ad opera dei mezzi di comunicazione di massa; in secondo luogo le immigrazioni di gruppi spesso provenienti dal meridione, che rendono indispensabile l'uso della lingua per potersi comprendere.

Proprio mentre questo dialetto sta scomparendo, è in corso un tentativo di recupero che viene fatto però ad opera di pochi interessati. Si allestiscono spettacoli, come quelli del luglio 1979 e 1980, che hanno riscosso molto successo, anche se l'impressione è che ormai il dialetto sia destinato a scomparire. Il dialetto santangiolino proverebbe in modo particolare che lo studio delle varianti e sub-varianti della lingua di un popolo è di enorme aiuto alla conoscenza delle origini e derivazioni di quel popolo, giovando ad iniziare a comprovare fatti ed episodi che la storia non poté ben precisare nelle sue pagine⁴⁴.

In un saggio più recente, per ora disponibile solo come manoscritto, Gaetano Semenza⁴⁵ sottolinea il fatto che il vero Santangiolino, oltre a parlare il dialetto, sapeva usare correntemente e in modo più che corretto il gergo cosiddetto *amaro*, la lingua degli ambulanti, dei girovaghi (per motivi commerciali ecc.). Ciò perché tale professione era molto diffusa tra i Santangiolini. Ne riportiamo qualche esempio tratto dalle centinaia riportate dal Semenza:

Italiano	Santangiolino	Amaro
Calendario	<i>Taquèn</i>	<i>Sfuiètu</i>
Calzoni	<i>Calson</i>	<i>Bigünze</i>
Camicia	<i>Camisa</i>	<i>Lima</i>
Camminare	<i>'ndà</i>	<i>Calcagnà</i>
Carabiniere	<i>Carabügnér</i>	<i>Giàn</i>
Carcere	<i>Presòn/culège</i>	<i>Buiüsa</i>

Una parlata duttile e incisiva

Il dialetto di Sant'Angelo può fornire lo spunto per qualche ulteriore osservazione sulla psicologia degli abitanti della cittadina: esso infatti è schietto, genuino, nemico dell'ipocrisia, delle circonlocuzioni, delle perifrasi. Così lo

⁴⁴ P. MADINI, *I Bolognini e i Barasini*, cit., pp. 72-73.

⁴⁵ G. SEMENZA, *Vocaromanzo*, ms., Sant'Angelo L., s.d., p. 17.

descrive Achille Mascheroni, apprezzato autore di poesie in vernacolo, in una sua poesia, cui affianco la traduzione mia⁴⁶

El Dialète Santangiulèn

*Lü l'è dabòn diverse
da tüü i so cüsèn.
El büssa 'me la s'ciüma
che scapa sura 'l vén.
El par una poesia ...
el par una cansòn ...
'na sbèrta, 'na ridada
e un grupe de magòn;
un fiur gialde ne i campi
in més a i pampulòn.
L'è, infati, un dialète
ch'l'è propi indaperlü
anca s'l'è in més a i òltri.
Me par fin da vés lü.*

Il Dialetto Santangiolino

Lui è davvero diverso
da tutti i suoi cugini.
Fermenta come la schiuma
che scappa sopra il vino.
Sembra una poesia ...
sembra una canzone ...
uno schiaffo, una risata
e un nodo di tristezza;
un fiore giallo nei campi
in mezzo ai papaveri.
È, infatti, un dialetto
che è proprio isolato
anche se è in mezzo agli altri.
Mi sembra quasi di essere lui.

È un dialetto che si caratterizza anche per il modo in cui vien parlato, tanto da far dire che un Santangiolino che parla il suo gergo lo si riconosce in mezzo a mille a distanza, per l'originalità del tono della voce⁴⁷. La vivacità e l'arguzia del dialetto santangiolino rivelano pienamente la scaltrezza e la fantasia di chi lo parla. La parlata, infatti, rispecchia tutta una serie di differenze con i paesi vicini, differenze di modi di vita, di origini e di attività.

Da un confronto fra il dialetto santangiolino e le parlate della "Bassa", soprattutto quella di Lodi, il contrasto tra l'esuberanza del primo e la lentezza e monotonia delle seconde risultano immediatamente evidenti. Il nostro dialetto appare forse più angoloso, di contro alla molle e quieta parlata lodigiana, assai più cantilenata nella pronuncia.

Le differenze fra i due linguaggi diventavano motivo per accentuare le rivalità sempre presenti fra i Santangiolini e i Lodigiani. I Santangiolini ebbero sempre fama di aver lingua sciolta e tagliente e certo ebbero modo di affinare questa loro abilità attraverso secoli di pratica nell'attività del commercio. Questa loro prerogativa era però motivo di diffidenza da parte dei vicini.

A Sant'Angelo del resto non era apprezzata la lentezza della parlata lodigiana, tanto che nel gergo santangiolino c'è questo detto: «*Lasèmla lì ch'*

⁴⁶ A. MASCHERONI, *El noste munde*, Artigianelli, Milano, 1980, sul risguardo di copertina del volume.

⁴⁷ P. MADINI, *I Bolognini e i Barasini*, cit., p. 48.

la vèn da Lodi» (lasciamo perdere che viene da Lodi) e si usa di solito per incitare a lasciar cadere un discorso che sta andando troppo per le lunghe.

Oggi le differenze tra i due linguaggi sono meno marcate, visto che fatalmente alcune espressioni caratteristiche sono scomparse e si tende a un certo livellamento tra i dialetti vicini, specie per quanto riguarda il lessico. Lo sforzo di rivivificare quella parlata schietta che finora è stato il dialetto santangiolino, scrivendo prose e poesie in vernacolo, è uno sforzo di pochi e, a mio giudizio, non servirà a salvare questo idioma, destinato, come molti altri, a scomparire.

Qualche cenno sulla situazione del dialetto santangiolino un ventennio dopo (2001)

Un successivo lavoro di ricerca sul territorio di S. Angelo l'ho elaborato lo scorso 2001, una seconda tesi di argomento socioantropologico, costruita sul campo, utilizzando quasi esclusivamente testimonianze orali. Il titolo era: "Fabbrica e famiglia. I due poli della quotidianità a S. Angelo Lodigiano nelle testimonianze dei lavoratori della Sinterama (dal 1930 al 2001)". Mentre nella prima tesi ho indagato sulle origini remote del paese, dalle caratteristiche ambientali a quelle linguistiche-culturali, sottolineando gli aspetti più significativi della tradizione popolare, in questo secondo lavoro ho ricostruito, attraverso le vicende di un'azienda che vive sul territorio dal 1906 – leader nel settore tessile negli anni dal cinquanta al settanta, con 200-250 dipendenti – settant'anni di storia e di vita del paese. Alla fine ho intervistato 55 persone, tutte del luogo, ho così avuto la possibilità di verificare, dopo vent'anni, l'evoluzione del dialetto.

Riporto del Cap. 1° il paragrafo n. 2 di questa seconda tesi.

Tra le caratteristiche peculiari di S. Angelo Lodigiano un posto importante merita il dialetto, un idioma tipico e limitato al paese, conservatosi a lungo nel tempo, malgrado la localizzazione, come si è detto, di bassa pianura e affatto isolata. Avevo anche segnalato le diverse iniziative, avviate all'inizio degli anni '80, allo scopo di conservare questo dialetto ed al recupero, attraverso la sua conservazione, di un'identità santangiolina, iniziative che, come previsto, ebbero scarso seguito ed un ancor più esiguo esito.

Tuttavia, assai più dell'arrivo di gruppi immigrati esteri – una media annua di oltre 300, documentata negli ultimi 5 anni e compensata da un esodo di pari entità –, di numero sempre più elevato e di sempre più varia provenienza sono le circostanze che maggiormente hanno contribuito alla riduzione dell'uso del dialetto, uniformando il linguaggio. Così l'uso e la diffusione dei media, la sempre più estesa scolarizzazione e l'innalzamento dell'età scolare, determinante anche l'uso del computer e la necessità di partecipare ad un sistema di comunicazione globale.

Nella stessa azienda dove ho condotto la mia ricerca, l'impianto di nuove tecnologie, anche solo parzialmente automatizzate e informatizzate, ha posto

molti lavoratori nelle condizioni di apprendere questo nuovo linguaggio. Devo dire che nessuno, soprattutto fra i giovani, ma anche non, ha accennato a difficoltà in tal senso.

Poiché la quasi totalità della manodopera impiegata nello stabilimento santangiolino della Sinterama è costituita non solo di residenti, ma da quasi tutti nativi e di famiglia santangiolina, arrivando in azienda, ho sollecitato la disponibilità dei lavoratori a rispondere alle mie interviste, esprimendo gradimento per l'eventuale uso del dialetto. Malgrado il livello medio dei lavoratori non fosse in genere particolarmente elevato, tutti, e soprattutto i giovani hanno evitato l'uso del dialetto e molti, di età un po' più avanzata, intorno ai quaranta, lo usavano solo per intercalare. Tra i più anziani, intervistati ormai fuori dal contesto lavorativo, il dialetto connotava il racconto di aneddoti o esperienze particolarmente coinvolgenti sul piano personale ed emotivo.

Il dialetto, di cui i santangiolini sono stati sempre tenacemente orgogliosi, era tipico non solo per i termini, i vocaboli di cui si compone, ma anche perché era ed è parlato in modo originale e questa modalità rivela anche differenze del carattere santangiolino – come avevo osservato nella precedente ricerca – individuando nella vivacità, incisività, scaltrezza, arguzia, le peculiarità del carattere santangiolino, note e riconosciute, caratteristiche locali, mantenutesi a lungo, mentre stanno di esse purtroppo scomparendo i termini che solo il dialetto, lingua locale, lingua viva, è in grado di coniare per efficacemente esprimerle, per dare loro voce e forma concreta.

Il dialetto viene oggi usato quasi esclusivamente, per esprimere il vissuto, quello emotivamente connotato, quello più intimamente legato alle proprie radici, il modo di raccontare delle madri, delle nonne, che non può più continuare a vivere, perché è costituito da vocaboli che, in quel contesto unicamente, avevano un significato. E il contesto era quello della quotidianità della vita contadina, perché S. Angelo, malgrado le sue peculiarità, è paese della Bassa Lombardia, inserito nella zona agricola del Lodigiano, nella cui provincia (nata nel 1994) è oggi compreso. Molti Santangiolini provengono da famiglie contadine. Il che dà modo di ritrovare e ricordare, quanti erano ad esempio i vocaboli in dialetto, con cui si indicavano i veicoli da trasporto e da lavoro in quel sociale e di rilevare come ogni termine individuava un veicolo con precise caratteristiche, come accade oggi con i veicoli a motore:

- *el car* (il carro), il mezzo di trasporto merci, a quattro ruote, di maggior capienza, robusto, trainato da buoi o, un po' più piccolo, da cavalli
- *la barèta* (la carretta) con due grandi ruote, sponde a lato e a volte posteriori, trainata da cavalli
- *la barètina* (la carretta piccola) di dimensioni e peso più ridotto della carretta, poteva essere trainata anche dall'uomo

- *el biròce* (il calesse) a due posti, trainato da cavalli... «per andare magari a prendere il medico in paese..»
- *el birucèn* (il calessino) sempre trainato da un cavallo... «per andare alle fiere...»

EDOARDO ROVIDA
ARCHIVI DI DISEGNI STORICI
Il caso delle macchine agricole

Introduzione

Un archivio può essere definito come la raccolta ordinata di atti relativi ad un ente o ad una persona, costituitasi durante lo svolgimento della sua attività e conservata per il conseguimento degli scopi culturali o giuridici dell'ente o della persona¹. Atto è inteso, in questa sede, come la testimonianza di un evento².

Gli archivi storici di argomenti scientifico-tecnici sono quindi la testimonianza della realtà industriale e scientifica e costituiscono uno strumento insostituibile per la conoscenza e lo studio del passato tecnico. Gli archivi, infatti, costituiscono una "fotografia" della persona o dell'ente al quale si riferiscono e del quale consentono di leggere la storia.

Gli archivi, pertanto, costituiscono un mezzo fondamentale per la conservazione dei beni scientifico-tecnici. Fra gli archivi, quelli di disegni tecnici rivestono un interesse particolare.

Un problema di grande importanza per gli archivi è la classificazione: tale problema è legato con la conservazione ed il reperimento dei documenti conservati. Fra i criteri di classificazione più diffusi:

- a) cronologico, in relazione alla data di scrittura e/o di acquisizione del documento;
- b) alfabetico, in relazione all'iniziale del titolo o della parola chiave più significativa;
- c) sistematico, secondo una determinata categorizzazione degli argomenti.

I tre criteri principali sopra richiamati possono anche coesistere, ad esem-

¹ E. CASANOVA, *Archivistica*, Lazzari, Siena, 1928; M.A. MORGANTI, *Elementi di archivistica*, Simone, Napoli, 1983.

² P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1983.

pio, quello sistematico, in relazione agli argomenti, può sovrapporsi ai criteri cronologico ed alfabetico, all'interno di ciascun argomento.

Archivi di disegni di macchine agricole

L'autore ha svolto un'indagine sugli archivi industriali di disegni di macchine agricole. A questo scopo, individuate su repertori commerciali 308 aziende costruttrici, le ha contattate mediante il questionario della tabella 1.

Sono pervenute risposte da 25 aziende (8%): di queste, 21 (84%) conservano archivi per un totale stimato di circa 160.000 disegni. Dei 21 archivi, 14 (67%) sono consultabili da studiosi; degli stessi 21 archivi, 19 (90%) sono ordinati (2 microfilmati e 2 informatizzati).

Per quanto riguarda l'epoca dei primi disegni conservati, in relazione al numero di archivi, i dati sono in tabella 2.

<p>Azienda</p> <p>Anno di fondazione</p> <p>Esiste un archivio di disegni tecnici? SÌ NO Se sì, a quale anno risalgono i primi disegni? Se sì, quanti disegni approssimativamente sono conservati? Se sì, l'archivio è consultabile (per quanto riguarda i soli disegni di interesse storico) da parte di studiosi interessati? SÌ NO Se sì, dove è ubicato l'archivio? Presso la sede dell'Azienda In altro luogo</p> <p>I disegni conservati sono:</p> <ul style="list-style-type: none"> - non ordinati - ordinati in modo sistematico - cronologico - alfabetico - altro - microfilmati - informatizzati <p>I disegni conservati nell'archivio si riferiscono a:</p> <ul style="list-style-type: none"> - macchine agricole (indicare sommariamente quali) - attrezzi agricoli (indicare sommariamente quali) - impianti agricoli (indicare sommariamente quali) - altro (fornire qualche indicazione) <p>Altre informazioni sull'archivio</p>

Tab. 1 *Censimento disegni storici di macchine agricole*

<i>Epoca dei primi disegni</i>	<i>Numero di archivi</i>
Prima del 1900	1
1901-1910	0
1911-1920	1
1921-1930	1
1931-1940	0
1941-1950	2
1951-1960	3
1961-1970	8
1971-1980	4
1981-1990	1

Tab. 2 *I disegni conservati in archivi*

Alcune considerazioni generali che si possono svolgere dall'analisi dei risultati dell'indagine sono riconducibili alle seguenti.

- a) Il numero totale di archivi è abbastanza elevato;
- b) Il numero complessivo dei disegni conservati è decisamente elevato e costituisce una buona base di indagine culturale e storica;
- c) La disponibilità alla consultazione da parte degli studiosi è notevole;
- d) L'informatizzazione degli archivi è ancora molto bassa, il che, pur con la disponibilità alla consultazione, rende difficilmente fruibile il notevole patrimonio culturale emerso.

Interesse tecnico degli archivi

Gli archivi di disegni possono essere considerati sia raccolte di soluzioni costruttive (in relazione all'oggetto del disegno), sia collezioni di modi di disegnare (in relazione ai criteri ed alle modalità con cui i contenuti sono rappresentati).

Tale duplice aspetto dei disegni costituisce una duplice fonte di interesse tecnico degli archivi.

Secondo il primo punto di vista, una collezione storica di disegni relativi ad un dato oggetto costituisce un'evoluzione storica delle soluzioni costruttive dell'oggetto stesso. Esse possono essere di interesse per i progettisti attuali, sia per evitare di "reinventare" quanto è, o era, già noto, sia per trovare, dalle soluzioni costruttive del passato, spunti di creatività validi anche oggi.

D'altro canto, una collezione di disegni storici costituisce, anche dal punto di vista formale, una collezione di soluzioni grafiche a problemi di rappresentazione. I criteri di rappresentazione grafica sono fissati da norme, le quali sono emanate dall'UNI (Ente Nazionale Italiano di Unificazione)³.

³ *Norme per il disegno tecnico*, voll. 1-3, UNI, 2001.

L'esame critico di come nel passato sono stati risolti alcuni problemi di rappresentazione grafica può fornire qualche spunto al formatore di oggi, come è messo in evidenza in Rovida⁴.

Per rendere un archivio facilmente fruibile, è indispensabile trasformarlo da cartaceo ed informatico. Secondo l'esperienza dell'Autore⁵, i passi consigliabili sono riconducibili ai seguenti:

a) *individuazione delle fonti*

È necessario individuare gli archivi dove è probabile trovare disegni di interesse. A questi si possono aggiungere i musei e le collezioni di oggetti: gli oggetti, una volta fotografati, sono trattabili in modo analogo alle immagini.

b) *individuazione dei disegni*

Non tutti i disegni conservati in un archivio sono, ovviamente di eguale interesse: è indispensabile trovare gli esempi significativi e/o innovativi, eliminando casi le cui differenze non siano sufficientemente significative.

c) *acquisizione digitale*

Lo scanner permette di effettuare il vero e proprio passaggio da cartaceo a digitale. Il problema più grosso è, forse, costituito dai disegni di grandi dimensioni (non sono infrequenti negli archivi disegni in formato A0, di dimensioni pari a 841x1189): con tali disegni, non essendo consigliabile, per conservare la integrità dei disegni stessi, lo scanner a tamburo, è necessario acquisire i disegni "a pezzi", mediante scanner piano, "incollando" poi informaticamente le diverse acquisizioni parziali.

d) *restauro digitale*

In caso, non infrequente, di danneggiamento del disegno (quali, ad esempio, cancellature, macchie di inchiostro, o grasso, o umidità, o, addirittura, parti mancanti), è necessario procedere ad un restauro informatico.

e) *determinazione della scheda di classificazione*

La scheda di classificazione costituisce il data-base e deve, ovviamente, essere associata a ciascun disegno.

Le voci del data-base dipendono fortemente dall'oggetto del disegno; si può, comunque, affermare che, in linea di massima, dovrebbero essere presenti le seguenti categorie di informazioni:

⁴ E. ROVIDA, *I disegni nelle opere di Giuseppe Belli*, Atti del Convegno "La fisica a Pavia nelle opere di Giuseppe Belli", Pavia, Calasca, 1991-1992; Id., *Alessandro Volta e l'uso della rappresentazione grafica*, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano, 2002.

⁵ G.F. BIGGIOGERO, S. CALABRÒ, G. MENZIO, E. ROVIDA, *Evoluzione storica di soluzioni costruttive*, Milano, 2003; www.progettoememoria.it.

- dati generali, quali oggetto del disegno, anno, Paese e costruttore
- dati formali, relativi al tipo di esecuzione del disegno
- dati sostanziali, relativi alla funzione generale ed alle funzioni componenti, ai principi con cui tali funzioni vengono svolte ed alle soluzioni costruttive che concretizzano i principi.

f) *associazione immagine/data-base*

Il data-base deve essere associato all'immagine. Ogni voce del data-base è bene che sia una chiave d'accesso all'archivio. Ciò rende possibile una fruizione semplice e completa dell'archivio stesso.

Conclusioni

L'importanza culturale e tecnica degli archivi di disegni rende importante la loro informatizzazione.

Nel campo delle macchine agricole, gli archivi di disegni, pur numerosi e ricchi di interesse, sembrano richiedere ancora alcuni sforzi volti alla fruibilità degli archivi stessi da parte degli studiosi. Una ampia applicazione dell'informatica in questo campo appare quindi quanto mai auspicabile.

EMANUELA CARPANI, ANTONIO TARENGHI, GIUSEPPE PESENTI

L'ANTICO MULINO, CON TORCHIO, DI RONCOBELLO (BG)*

Un bene culturale da tutelare

a cura
di Emanuela Carpani**

1. Nota introduttiva

In località Oro Dentro di Bàresi, frazione del comune di Roncobello, in alta Valle Brembana, sorge un piccolo edificio seicentesco che conserva al suo interno un antico mulino ed un torchio per noci.

Esso è situato in fondo ad una verde valletta solcata dal torrente Valsecca. Si compone di tre parti: il primo nucleo che contiene in un unico ambiente sia il mulino che il torchio, è caratterizzato dalla facciata principale, rivolta verso sud, con porta centrale, sovraluca con inferriata e soprastante nicchia con affresco.

Il fronte settentrionale, verso monte, presenta un piccolo ambiente addossato che ospitava un focolare, come è possibile desumere dalle evidenti tracce di combustione.

Infine, sul lato occidentale è addossato un locale adibito a piccolo caseificio (la *casera*).

Il lato orientale è caratterizzato dalla ruota lignea del mulino azionato con la forza motrice dell'acqua derivata dal vicino torrente tramite una canalizzazione che attraversa il prato circostante.

L'affresco in facciata rappresenta una Madonna con Bambino; in basso a sinistra dello stesso, su una porzione di malta di calce è dipinta a caratteri rossi la data 1673.

Le murature presentano una tessitura in bozze di pietra e ciottoli in buona parte rivestita da intonaco di grassello di calce. Il tetto è sorretto da una struttura portante lignea ed è ricoperto da lastre d'ardesia.

Straordinariamente completi di tutte le loro componenti ed attrezzature, vi

* I paragrafi 1 e 2 sono di Emanuela Carpani, il paragrafo 3 è di Antonio Tarenghi, il paragrafo 4 di Giuseppe Pesenti.

** La curatrice è Architetto Direttore presso la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Milano ed ha curato l'istruttoria per la proposta di vincolo del bene.

si trovano un mulino per farine ed un torchio per la spremitura delle noci. Entrambi, ancora funzionanti fino a pochi decenni fa, presentano parti datate: nel torchio, la grossa trave longitudinale che lo sorregge riporta incisa la data 1672 e la massiccia pila in pietra sulla quale la suddetta trave appoggia ha a sua volta incisa la data 1783. La data 1672 è riportata anche sulla trave lignea che sostiene il mulino. La pavimentazione è in parte realizzata con macine di recupero.

Nel prato circostante, sono visibili pezzi di magli e di macine, tracce iniziali delle lavorazioni che si svolgevano nella zona. Tali reperti fanno riflettere sul fatto che la presenza del corso d'acqua abbia storicamente determinato un articolato utilizzo della forza motrice per lavorazioni anche differenti. Inoltre, la compresenza di attrezzi tipici di svariati mestieri (ad es. oltre al mugnaio, anche falegname, fabbro, muratore, casaro) documenta una consolidata prassi di autosufficienza: le asperità orografiche, climatiche ed anche economiche del luogo determinavano la necessità di doversi arrangiare per le diverse occorrenze che le attività svolte comportavano.

Si tratta quindi di un complesso di impianto seicentesco (la presenza del torchio e del mulino è documentata sin dai primi anni del XVII secolo), di straordinario interesse non solo dal punto di vista della storia locale e delle tradizionali lavorazioni artigianali specifiche del luogo, ma anche della storia della cultura materiale ed antropologica in generale. Per questo motivo il bene è stato tutelato con provvedimento specifico (dichiarazione di importante interesse ai sensi dell'art. 6 del Decreto Legislativo 490/99, *Testo unico delle disposizioni di legge in materia di beni culturali e ambientali*). Ora se ne auspica la conservazione e la valorizzazione rispettosa.

Considerata la rarità e l'interesse, si è pensato inoltre di raccogliere in questo testo le informazioni storiche, materiali ed antropologiche disponibili come primo contributo per un successivo approfondimento della ricerca.

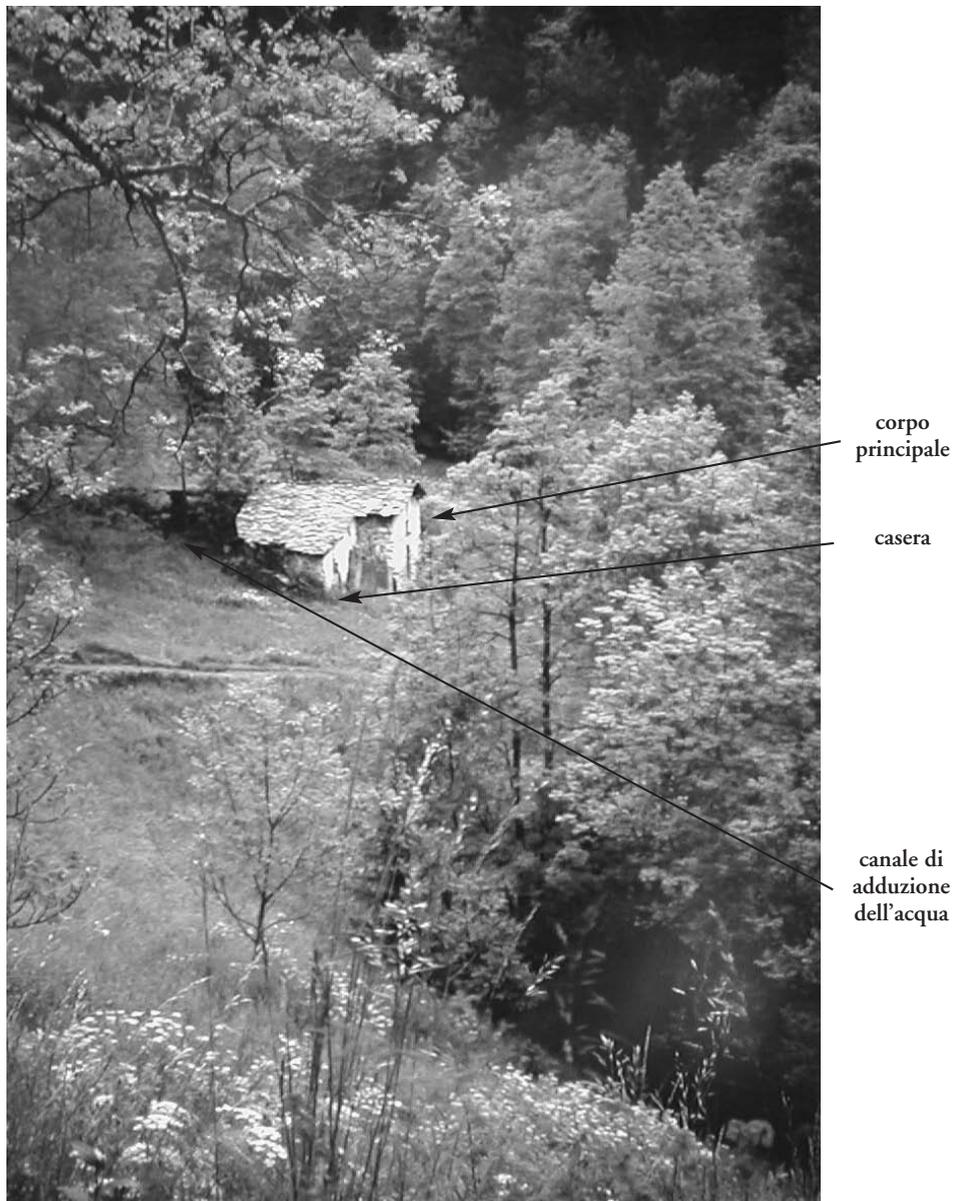
Dopo un piccolo repertorio fotografico, si presenta lo studio di un attento cultore di storia e tradizioni locali, il maestro Antonio Tarengi, pittore ed archeologo per passione, al quale si deve l'interessamento per la tutela del complesso.

Seguono infine alcune note storiche redatte dall'ingegnere Giuseppe Pesenti.

Testi consultati

- G. PESENTI, *Note storiche sul torchio e mulino di Baresi, contrada Oro-Dentro*, in Club Alpino Italiano - Alta Valle Brembana - Sezione di Piazza Brembana, Annuario 1999, Ferrari Edizioni, s.l., s.d., pp. 79-80
- A. TARENGI, *Ricerca storica sul torchio e mulino di Baresi, contrada Oro-Dentro*, in Club Alpino Italiano - Alta Valle Brembana - Sezione di Piazza Brembana, Annuario 1999, Ferrari Edizioni, s.l., s.d., p. 78
- M. TIZZONI, *Il comprensorio minerario e metallurgico delle valli Brembana, Torta e Averara dal XV al XVII secolo*, Bergamo, 1997

2. *Repertorio fotografico*



L'edificio del mulino e torchio Gervasoni come si presenta dalla mulattiera che scende verso il torrente Valsecca.



Il lato occidentale. In primo piano l'ambiente destinato a *casera*.



Particolare dell'affresco in facciata. In basso a sinistra, sulla malta di raccordo con l'architrave ligneo è dipinta la data 1673.

Si notino le due finestre a feritoia nella parte di sottogronda, delle quali, quella di sinistra è stata tamponata e modificata con la creazione di una nuova finestra di dimensioni maggiori.



Particolare del torchio per noci. Tra le due regge di ferro è incisa la data 1672.



Pezzo di maglio nei pressi dell'edificio.

3. Preziose testimonianze di antichi mestieri conservate in un piccolo edificio seicentesco in alta Valle Brembana

Chiameremo “monumento” – e a buon diritto – il complesso costituito da antichi congegni come un torchio per la spremitura delle noci, un mulino per farine, una macina verticale smembrata, un maglio pure a pezzi, svariati attrezzi da lavoro e l’edificio che ancora li conserva, seppure malmesso.

Descrizione del sito

Esso ha trovato fra le Orobie la sua collocazione, in un complesso paesaggistico dallo spiccato carattere alpino ancora ben evidente, poiché non porta i segni spesso troppo evidenti del nuovo. Siamo in Alta Val Brembana, a circa 40 km a nord di Bergamo, a un’altitudine di m. 728 s.l.m., sul torrente Valsecca e nelle vicinanze di un’antica omonima contrada. Le acque di detto torrente affluiscono nel fiume Brembo.

Boschi d’abete rosso e faggio e ampie pezze di prato fanno da cornice a rustiche costruzioni in pietra locale e calce, antiche, e a poche altre di nuova foggia.

Il conglomerato durissimo e resistente di un bel viola cupo, usato per dette costruzioni, è in perfetta armonia con il verdone delle estese abetaie e con il verde acidulo della chioma del noce, sempre presente in luoghi antropizzati, fatto che ne rimarca l’utilità in tempi passati.

Le principali materie prime utilizzate per realizzare torchio, mulino, macina ecc. furono legno di noce, pietra locale, nonché ferro. In questa zona, come in altre dell’Alta Val Brembana, a nord sui soprastanti monti, sono tuttora rintracciabili resti di antichissime miniere per l’estrazione del ferro e di altri minerali. Si ha pure memoria di un forno per minerale ferroso nei pressi di Capovalle, insediamento poco oltre Roncobello. Questo spiega la presenza di resti di un maglio all’esterno del bene e nei muri dello stesso, come vedremo.

Sui pianori di Lenna e di Piazza Brembana si coltivavano, ancora pochi decenni or sono, mais, avena, miglio, orzo e frumento. Per quanto riguarda il mais, ne fui personale testimone negli anni ’50, per gli altri cereali sono state raccolte le testimonianze di anziani abitanti del luogo. In tale contesto, non potevano quindi mancare peste rudimentali prima, poi mulini per farine e torchi per noci, forni, magli e fucine per metalli e quant’altro l’ingegno dei nostri avi seppe escogitare per sfruttare quel poco o tanto che la natura del luogo poteva offrire. Le acque della Valsecca, infatti, davano forza motrice a diverse “fabbriche”, oltre che al nostro complesso, sia a monte che a valle.

Di esse ora non restano che poche tracce nei muri di un edificio adibito a segheria, di un altro adibito a officina del ferro, e di altri due a mulino per farine.

Il toponimo

Il caseggiato più vicino al nostro “monumento” e ad esso collegato da un breve, ma ripido tratto di mulattiera, era in antico chiamato “l’Hor”, oggi “Oro Dentro”.

L’attuale toponimo è arbitrario: il più antico “l’Hor” dovrebbe essere «... un esito moderno maschile di un antico “L’Ora”, “L’Ombra”, intesa come zona ventosa»¹. Ciò vale anche per un altro nucleo abitato attiguo al nostro, chiamato “Oro Fuori”. Il nome attuale “Oro” è certo forzatamente riferito all’ipotetica presenza, in zona di miniere, del prezioso metallo, di cui però non si conosce traccia. Un altro e più consistente nucleo posto molto più a valle, oggi frazione di Lenna, porta tuttora l’antico nome “L’Hor”². Di fatto, durante l’inverno, i tre antichi insediamenti non godono dei raggi diretti del sole, per mesi quello più a valle (frazione L’Oro di Lenna), e per quaranta giorni circa gli altri due. Pertanto dobbiamo ritenere corretta l’interpretazione del toponimo proposta dallo Zanetti, poiché l’ampia zona compresa tra i nostri “L’Hor” è in ombra per un lungo tratto dell’anno.

L’Hor-Dentro era (ed è) frazione posta nell’immediata periferia di Bàresi, un tempo Comune a sé e luogo menzionato come abitato centrale e di primaria importanza sia rispetto a Bordogna, paese limitrofo a valle, sia a Ronco (oggi Roncobello) a monte.

La famiglia Gervasoni

Il fabbricato era di proprietà della famiglia Gervasoni sin da tempi lontani e lo è in parte tuttora (si vedano le *Note storiche* dell’ingegnere Giuseppe Pesenti in appendice). Si deve riconoscere a questa semplice famiglia alpina, come grande merito, l’aver salvaguardato e conservato un bene che, dal punto di vista storiografico ed etno-antropologico, è unico. Al fine di non disperdere lo storico patrimonio, i Signori Gervasoni hanno – ancora recentemente – destinato in eredità il tutto al primo erede maschio, così come avveniva in passato. Non solo, nonna Teresa Bonetti in Gervasoni, onorando la memoria del

¹ U. ZANETTI, *Paesi e luoghi di Bergamo. Note di etimologia di oltre mille toponimi*, Grafica Arte, Bergamo, 1985, p. 131. Tale ipotesi è confermata dal fatto che anche nella mineralogia antica “Ora” significava “soffio d’aria immesso nel forno per l’alimentazione” (cfr. G.B. BROCCHI, *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di ferro del dipartimento del Mella*, Brescia, 1808, p. 76, citato in C. CUCINI TIZZONI, *Gli altoforni dei D’Adda a Locarno Valsesia: inventari e tecnologia*, «Archivi e Storia», 13-14, gennaio-dicembre 1995, p. 84) [nota della curatrice].

² Cfr. G. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, a cura di V. Marchetti e L. Pagani, Lucchetti Editore, Bergamo, 1988, p. 267.

marito e del figlio, tragicamente scomparso pochi anni or sono, ha di buon grado, e con squisito senso sociale, accolto e attuato l'idea di assoggettare a vincolo il "monumento", con una cospicua porzione di terreno circostante, presso la competente Soprintendenza. Con questo la famiglia, come si suol dire, ha fatto la sua parte. Ora si auspica un concreto intervento conservativo, previa attenta analitica indagine museologica in fase progettuale, da parte degli enti preposti, ma con modalità che non tendano ad alienare dalla stessa quanto la famiglia intende amorosamente continuare a custodire.

L'edificio

Rispetto ad altri fabbricati con il tempo scomparsi o profondamente trasformati, l'edificio del mulino e del torchio resiste ancora, benché malridotto al punto da temere danni ad ogni acquazzone o abbondante nevicata. In esso si evidenziano chiaramente alcune parti realizzate con materiali di recupero, certamente appartenenti ad una precedente costruzione sorta sulla stessa area e avente analoga funzione. Ciò risulta in assoluta coerenza con i dati rilevabili nella citata ricerca d'archivio dell'ingegnere Giuseppe Pesenti (si veda in Appendice) e con le date incise nella pietra e nel legno o scritte a fresco in facciata e all'interno. Si scorgono ruote da macina nella pavimentazione interna a lastroni poderosi in pietra locale e altri massi, variamente sagomati, nei muri come architrave o come semplici conci, molto probabilmente parti di un antico maglio smembrato.

I massi di conglomerato costituenti i cantonali conservano ancora la loro giacitura originale, perfettamente a piombo, anche se grosse crepe solcano verticalmente i muri in vari punti. Detti cantonali, insieme alla calce usata nella malta (*palciòt*, ovvero calce + ghiaia ricavata solitamente dallo scavo sul luogo) sono forse i due elementi che hanno maggiormente contribuito a far sì che l'edificio giungesse fino a noi. Con quale cura ed esperienza fosse cotta e quindi spenta la calce dai vecchi muratori è ancor oggi nella memoria di alcuni anziani e punto di orgoglio, e certo frutto di un'esperienza più che millenaria, anche in Valle Brembana. Ancor oggi, all'esterno dell'edificio, è presente una buca contenente dell'ottima calce spenta. Era sempre utile in tempi andati, in caso di eventuali interventi di ripristino.

All'esterno, in una nicchia sopra la porta d'entrata, si può vedere – ancora ottimamente conservato – un affresco con raffigurazioni che attengono al bene prezioso costituito dall'acqua o, secondo un'altra interpretazione, dall'olio (si veda la relativa fotografia nel repertorio fotografico). Ai lati di detto affresco si trovano due feritoie: l'una intatta, l'altra trasformata in piccola finestra.

La copertura è in lastre di ardesia, di dimensioni e forme varie, e conserva le peculiari caratteristiche dei più antichi tetti dell'alta valle. L'orditura del tetto (travi e assito in generale) è certamente il risultato di un rifacimento d'inizio secolo XX. Oggi la copertura, così come i muri perimetrali, sono in

avanzato stato di degrado: l'acqua filtra in corrispondenza dei muri portanti, in particolare sul lato sud, in corrispondenza di un ambiente adibito a caseificio e comunicante con il locale principale del mulino e del torchio.

Il sottotetto, corrispondente a circa metà dell'area del piano terra, non presenta scale di accesso ed è da considerare, forse anche nel passato, ciò che attualmente si dimostra essere, ovvero un ripostiglio per i più svariati materiali di mantenimento e approntamento dei vari congegni e non come magazzino per cereali o altri alimenti da macinare o spremere.

Tra i vari materiali riposti si possono scorgere parti di una grande ruota che dava moto al torchio girando spinta dal suo interno con il peso e con il movimento di una persona. Detta ruota, dal diametro di m. 3-4, era ancora funzionante nei primi decenni del secolo XX, secondo la testimonianza di Giulio Gervasoni, classe 1912, che poté vederla in funzione ancora collegata al torchio. Stando ai ricordi di quando il Signor Gervasoni era ragazzino, la grande ruota lignea era collocata verticalmente e collegata con una ruota dentata posta orizzontalmente. Tale seconda ruota orizzontale era collegata con un montante girevole al quale era fissata una catena che trasmetteva il moto alla ruota dentata solidale con la vite mobile del torchio (si veda la tav. 5).

Del locale adibito a *casera* poco o nulla rimane di quanto potesse contenere. Tale parte di edificio è stata assai danneggiata dal tempo, come si è detto. Rimane solo il braccio orizzontale di legno, imperniato su un altro verticale, su cui si appendeva la caldaia per poterla facilmente avvicinare al fuoco o rimuoverla secondo il bisogno (in dialetto, *sigògna*). Null'altro rimane di rilevante: pertanto difficile sarà stabilire se il caseificio fosse d'uso strettamente familiare o se funzionasse come vera e propria attività commerciale.

In un incavo della parete ad Ovest è ancora presente un fornello sulla cui fiamma venivano scaldati gherigli prima della spremitura. Nella stessa grande nicchia esisteva un forno per cuocere il pane, oggi crollato. È probabile che su detto fornello si cuocesse l'olio di noce da destinare ad usi pittorici. A tal proposito il Signor Giulio Gervasoni ricorda che l'oleificio Carli di Oneglia propose più volte al nonno Carlo lo scambio di olio in ragione di litri cinque di olio di oliva per litri uno di olio di noce che veniva poi da quella ditta destinato alla preparazione di pittura ad olio.

Il bene fornisce quindi vari spunti per una ricerca più approfondita, anche in direzioni fino ad oggi non percorse, ma che potrebbero portare a chiarimenti ed acquisizioni sull'organizzazione della vita in alta valle, assai interessanti.

Il torchio

Già è stato fatto riferimento alla fonte di energia che dava il moto al torchio: una grande ruota mossa dall'energia muscolare dell'uomo. L'ingranaggio che riceveva l'impulso tramite una catena di ferro è tuttora ben visibile (tav. 1) e

conservato: esso è tutt'uno con una vite mobile inserita in una madre vite fissa, costituita da un enorme blocco di legno di noce appoggiato sulle sommità di due poderosi montanti di conglomerato locale, sagomati all'uopo. Blocco di noce e montanti di conglomerato sono ben assemblati con massicce verghe in ferro. L'insieme raggiunge naturalmente un peso quantificabile in tonnellate. Altri tre blocchi in legno di noce assemblati, inamovibili, costituiscono il piano di lavoro, al cui centro trovavano sede in un abbassamento di forma rettangolare due parallelepipedi in ciascuno dei quali era scavata metà parte di una fossa cilindrica di spremitura, avente come fondo il piano abbassato del banco di lavoro (tav. 5). Appositi recipienti in legno e ferro riempiti di gherigli venivano inseriti nella fossa di spremitura e quindi veniva abbassato il blocco vite che esercitava su di essi una forte pressione. Si versavano, previo riscaldamento sul fornello in recipiente di rame, i gherigli nella fossa entro la quale venivano in precedenza stese opportunamente due pezze di tela fortissima (detta "capelli di donna"); si sovrapponevano uno o più dischi di legno che potevano variare di spessore in ragione della quantità di polpa introdotta (massimo Kg. 25); posizionato quindi un cilindro di dimensione pressoché uguale alla fossa, tramite l'abbassamento della vite lo si faceva penetrare quanto necessario per la completa spremitura. Il suddetto cilindro è costruito in legno rivestito con una piastra in ferro di buon spessore per sopportare il contatto e l'attrito con l'estremità inferiore della vite (pure rivestita in ferro). L'abbassamento della vite spingeva il tutto verso la parte inferiore della fossa, spremendo l'olio dalla polpa. Così spremuto, l'olio veniva raccolto in un recipiente posto sul pavimento tramite un apposito canaletto che collega il fondo della fossa di spremitura con l'estremità esterna posta sul lato posteriore del banco di lavoro ad un livello inferiore. Dalla prima spremitura si otteneva l'olio per usi alimentari. Estratto il cuneo che teneva uniti a pressione i due blocchi componenti la fossa, era possibile estrarre i panetti di gheriglio pressato che, spezzato e ridotto in polvere con l'ausilio della macina verticale, subiva nuovamente il procedimento sopra descritto per ottenere un secondo quantitativo d'olio adatto solo all'illuminazione. Mentre i panetti ricavati dalla prima spremitura erano adatti all'alimentazione di uomini ed animali, quelli ricavati dalla seconda, polverizzati costituivano un ottimo concime. La resa di olio era di litri 25 da Kg. 50 di gheriglio. Inizialmente i gherigli venivano separati dal guscio spezzando le noci con un martello su di un tavolaccio, procedendo poi all'estrazione manuale; questa fase era generalmente compiuta dagli avventori.

Per certe sue caratteristiche, il torchio sembra scaturito sì dalla semplicità di artigiani locali, ma allo stesso tempo da una secolare esperienza che lo rende carico di fascino, quasi un oggetto d'arte plasmato da quell'umanesimo tipico della gente alpina che oggi tanto fatica a sopravvivere, ma del quale Dio solo sa quanto se ne abbia bisogno. Eppure si continua a calpestarne ogni traccia!

Il torchio per noci della Valsecca serviva un'ampia parte dell'Alta e Media Valle Brembana: due interviste ad anziani valligiani, alcuni di Dossena, ed al-

tri di L'Hor fuori, frazione di Lenna, ne danno conferma. Nell'intervista pubblicata da Claudio Gotti nel volume *Le maschere di Dossena* (ed. Ferrari, s.l., 2001), i Signori Giuseppe Bonzi e Giovanni Bedolis, entrambi di Dossena, testualmente ricordano:

usavano olio di noce. Una volta lo facevano qui, c'era il torchio; facevano il pan-nello di noci da dare alle vacche. Lo torchiavano, ma io adesso non mi ricordo ... il povero Caio è stato l'ultimo che ha fatto l'olio di noci; andava lassù dove c'era un mulino con torchio, in quel paesino per andare a Roncobello, Bordogna. Lì al mulino facevano l'olio (Bonzi)

portavano i gherigli, non c'era la strada, a piedi: andavano e venivano a piedi, dappertutto. Nei campi terrazzati e ben esposti si coltivavano frumento, patate, mais, verdure e frutta. Sebbene fosse di qualità, la produzione agricola non soddisfaceva i bisogni alimentari e le tecniche agricole erano antiquate (Bedolis).

La Signora Giovanna Gozzi, in tenera età, insieme alla mamma Caterina Calvi vedova Gozzi, classe 1904, e alla nonna, portava le noci, previa separazione dal guscio del gheriglio, dalla sua casa di L'Hor al nostro torchio e mulino per ottenere olio e panetti buoni per le vacche, ma pure per le persone in tempi di magra.

L'attività del torchio cessò drasticamente nel 1926 per intervento della Finanza. In quell'anno il nonno di Giulio Gervasoni, Carlo Gervasoni, venne recluso, sia pure per un paio di giorni, per aver definito il Governo "ciocc" (ubriaco) in quanto gli si richiedevano dati relativi alla quantità di olio spremuto annualmente: tale quantità non era però costante, ma variava di anno in anno, a seconda dell'andamento climatico (il fiore del noce è effettivamente molto delicato). Nonostante le rimostranze il torchio venne sigillato per ragioni fiscali e cessò di funzionare.

Queste memorie fanno quindi risalire a fine Ottocento – primi Novecento, quando molte usanze perduravano intatte da secoli o millenni. Il noce era ben presente in epoca post-romana, ma dobbiamo ormai ritenerlo presente anche precedentemente, come asserito da ricerche archeologiche in ambienti molto simili. Grazie ai pollini rilevati, il noce risulta presente in epoche remote anche sulle Alpi.

Il mulino

Non oltre un decennio fa, sia pure saltuariamente, il mulino era ancora usato, poi seguì l'abbandono di ogni attività all'interno del monumento. All'esterno, ben protetta da un apposito casello, una ruota tutta in legno, salvo piccoli particolari, mossa dall'acqua della roggia deviata dalla Valsecca, dava moto alla macina.

Ingegnosi quanto semplici congegni avviavano o interrompevano con

tempestività il moto della ruota, errori non erano concessi. La rettifica della macina e poi il suo preciso insediamento richiedevano lunghe e costose sospensioni del lavoro.

Legno, ma ben ingrassato, era impiegato anche nei punti di attrito. Ancora in un recente passato, il grasso usato era quello animale (di maiale), che veniva fluidificato a caldo.

Anche l'interruzione della presa d'acqua dalla Valsecca alla roggia era un'operazione per nulla laboriosa o complicata poiché consisteva nello spostamento di una paratoia.

Si ricorda che in tempi passati erano tronchi scavati adeguatamente a portare l'acqua al mulino, almeno per alcuni tratti.

Nella tavola 2 si può notare il complesso ingranaggio che era solidale con la macina e che riceveva moto dalla ruota esterna. I denti usurati fanno supporre che il pezzo fosse in attesa di un rinnovamento, mai avvenuto (nella medesima tavola è raffigurato pure un dente usurato dello stesso ingranaggio).

Autosufficienza

Come possiamo facilmente dedurre, tutti i dettagli di ogni congegno venivano costruiti, riparati e rimessi in opera dai conduttori della complessa attività.

Strumenti vari, scorte di materiali sul posto, nonché una svariata attrezzatura in buona parte rinvenuta, ne sono conferma. Gli attrezzi rimasti, ora sparsi disordinatamente all'interno dell'edificio, adatti allo svolgimento di più funzioni, sono prova del multiforme ingegno di queste genti le quali, sin da tempi lontani, raggiunsero un elevato grado di autosufficienza, data anche la necessità di far fronte all'isolamento in una zona montana, non facilmente accessibile, specie nei rigidi e nevosi inverni.

Ingegno, abilità e talvolta gusto dimostrati nell'approntamento di tali attrezzi, non possono che essere la somma di secolari esperienze il cui studio potrebbe condurre, per qualche verso, ad epoche assai remote. In questo senso non mancano segni tangibili di frequentazioni preistoriche sino a quote abbastanza elevate anche sulle Orobie bergamasche, come ho potuto rilevare di persona.

Le tavole qui riprodotte descrivono, col semplice disegno, attrezzi corrispondenti ai più svariati "mestieri" che potessero svolgersi nell'ambito del nostro monumento (si vedano le tavv. 2, 3 e 4).

Nella tavola 1, dove è stato rappresentato fedelmente il torchio (con esclusione della ruota motrice), si può notare, nell'angolo inferiore sinistro per chi osserva la tavola stessa, un banco da falegname, riconoscibile, anche se non appaiono gli attributi più specifici, come la morsa, una parte della quale – staccata – è stata raffigurata nella tavola 2.

Non mancano attrezzi atti al taglio di assi per le più svariate applicazioni, attrezzi per il taglio di alberi e slitte per il trasporto dei medesimi.

Una macina verticale

All'interno dell'edificio, una macina verticale smembrata risultava funzionante, secondo la memoria dei proprietari, così come la macina del mulino, con l'acqua della roggia e vi si ritrovano i probabili appoggi di una ruota esterna, ora sparita.

Tuttavia, sia per la collocazione di alcuni reperti della macina stessa all'interno dell'edificio, sia per taluni segni su travi e muri in corrispondenza, in epoche precedenti essa potrebbe aver tratto energia dalla grande ruota che dava moto al torchio.

Il maglio

Non è per ora dato sapere dove potesse essere collocato il maglio. Solo un preciso rilievo dell'edificio e più specifiche ricognizioni potranno fornire qualche utile indizio.

4. *Note storiche sul torchio e mulino di Bàresi, contrada Oro-Dentro*

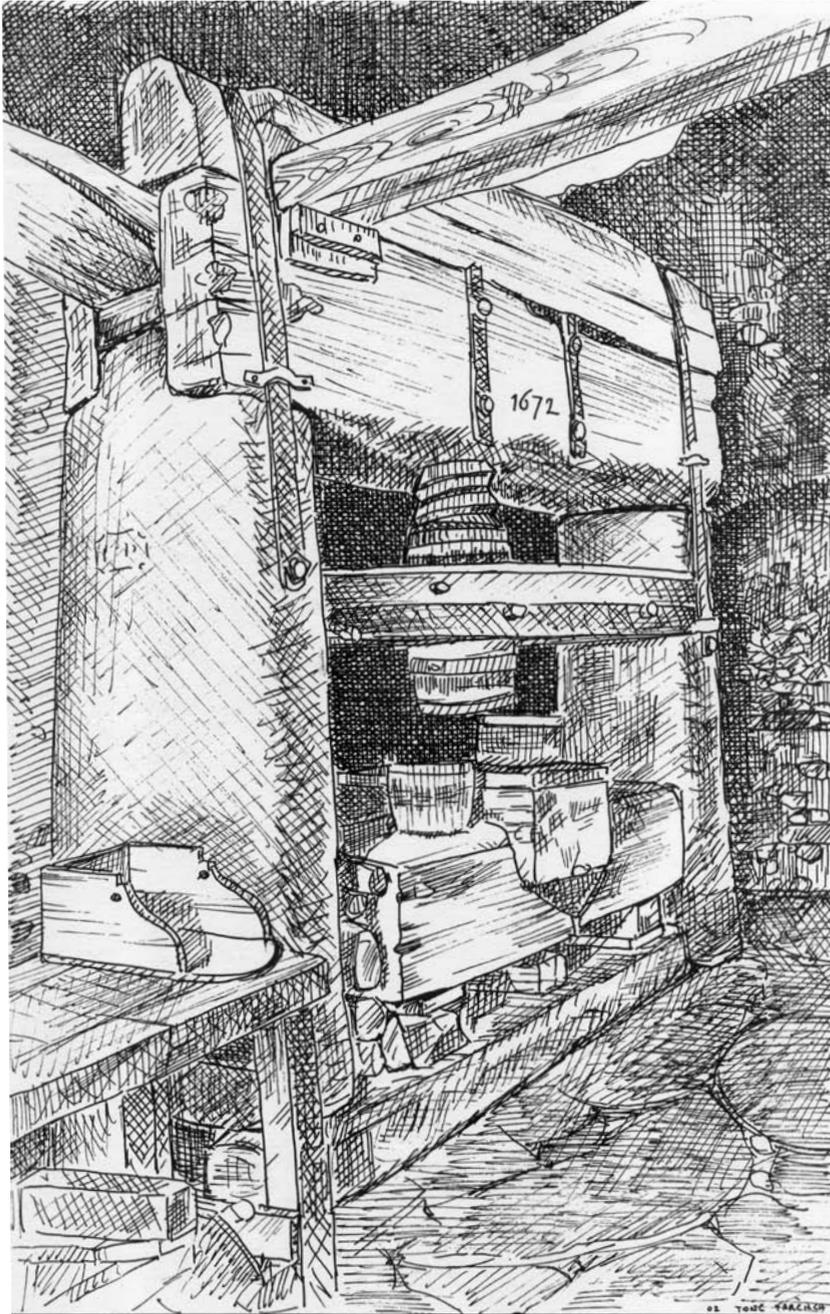
Il torchio e il mulino in questione risultano funzionanti, sia pure in modo intermittente, fino a pochi anni dopo la seconda guerra mondiale, mentre erano pienamente attivi prima di quest'epoca.

Gli attuali proprietari Gervasoni sono i discendenti diretti, e in parte indiretti, di Gervasoni Domenico, Camillo, Giovanna, Maria e Luigia, fratelli e sorelle, i quali avevano ereditato i due edifici nel 1935, alla morte del loro padre Carlo. Questi fratelli e sorelle si suddivisero in seguito definitivamente nel 1942. Gervasoni Carlo, unico proprietario in quel periodo, tra la fine del secolo XIX e il 1935 aveva potenziato notevolmente l'attività di torchiatura, che consisteva nello schiacciare noci per trarne l'olio e raspe d'uva per ricavarne acquavite, sia pure in misura più limitata e occasionale.

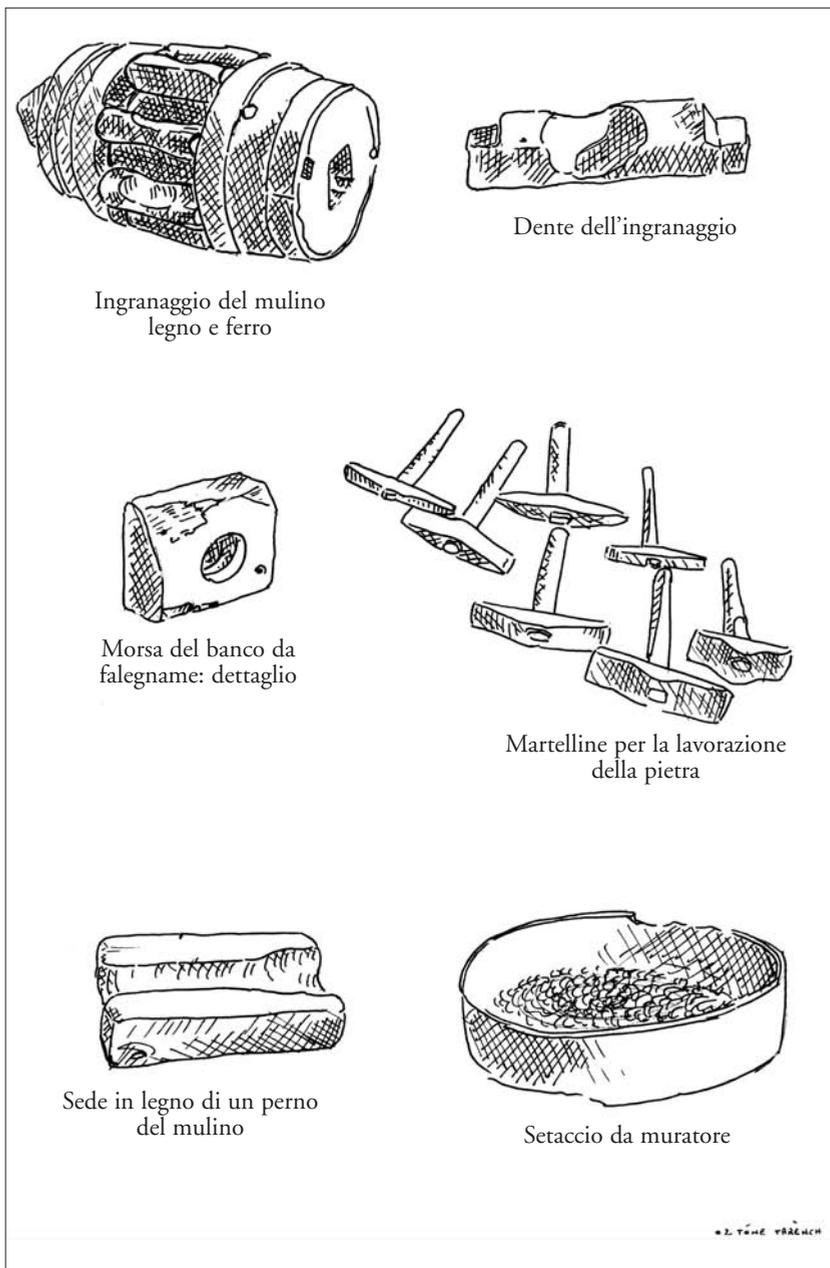
Il mulino invece produceva farina bianca di frumento e di miglio e farina gialla di granoturco, per tutta la zona di Bordogna. Frumento e granoturco giungevano fino a Bàresi a dorso di mulo, provenendo di norma dalla pianura o dalla Bassa Val Brembana.

Il padre di Carlo, Giacomo, visse per quasi tutto l'Ottocento e a lui risultano intestati, al momento della nascita del catasto austriaco, nel 1853, i due edifici che, sulle mappe di quel periodo, appaiono adiacenti ed azionati dall'acqua della medesima roggia.

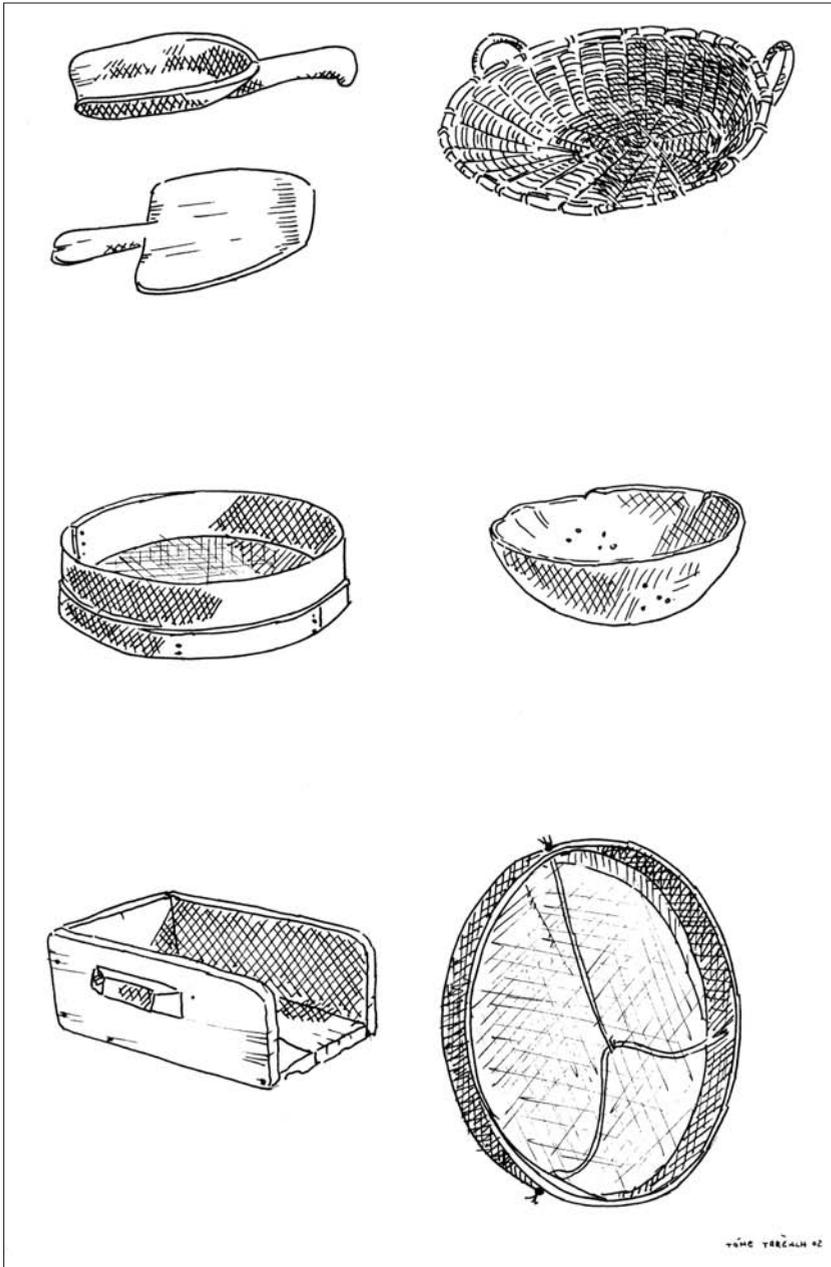
Nel 1807 il nonno di Giacomo, Gervasoni Benedetto fu Giacomo, risultava proprietario di tre opifici: il torchio, il mulino e un edificio di pésta adiacente ai primi due e sempre azionato dalla stessa roggia. Anche la pésta permetteva di macinare frumento, miglio, granoturco e avena, attraverso però



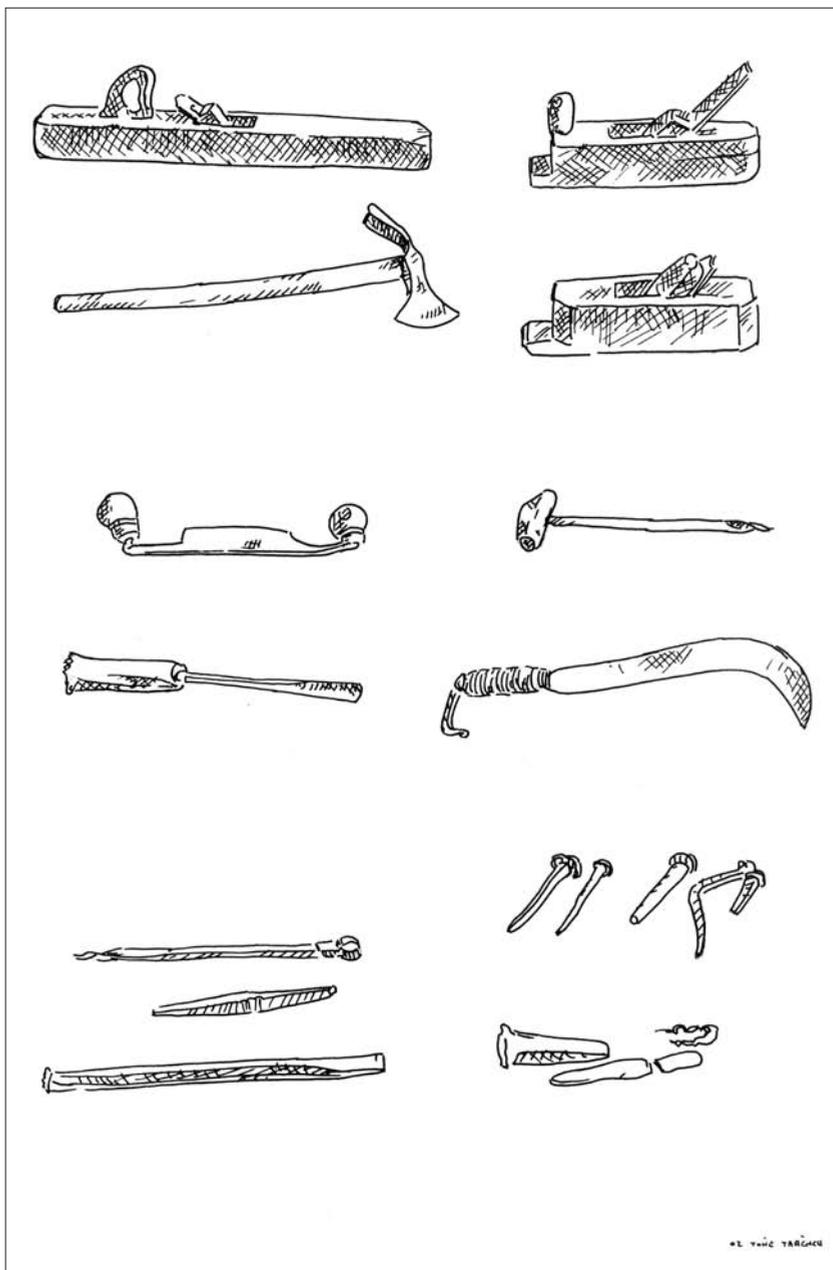
Tav. 1 *Il torchio per noci (illustrazione di Antonio Tarenghi)*



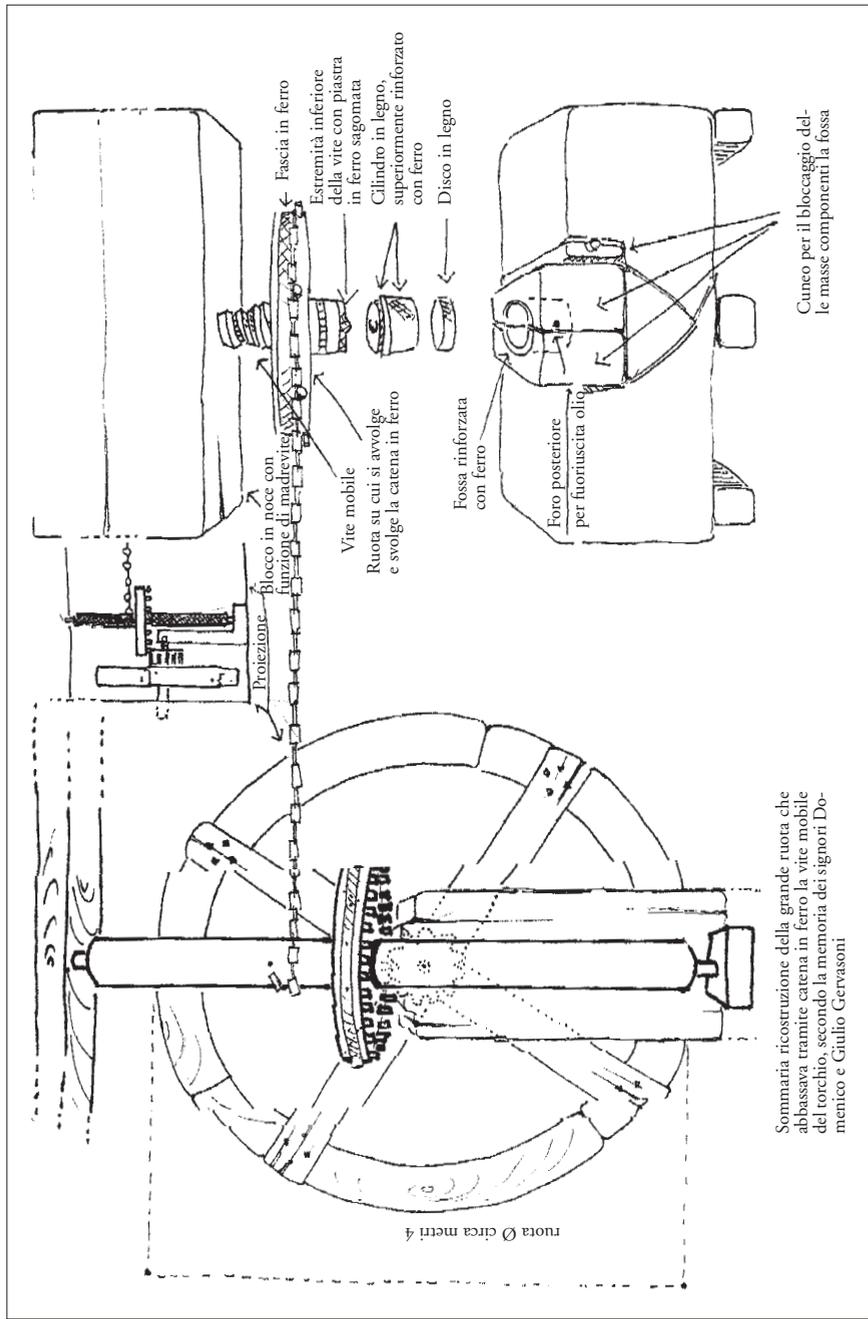
Tav. 2 Attrezzi vari presenti nell'edificio del torchio-mulino (illustrazione di Antonio Tarengi)



Tav. 3 Arnesi da mugnaio presenti nell'edificio del torchio-molino (illustrazione di Antonio Tarenghi)



Tav. 4 Arnesi da falegname, carpentiere, boscaiolo presenti nell'edificio del torchio-mulino (illustrazione di Antonio Tarengi)



Sommaria ricostruzione della grande ruota che abbassava tramite catena in ferro la vite mobile del torchio, secondo la memoria dei signori Domenico e Giulio Gervasoni

Tav. 5 Ipotesi di funzionamento del torchio per la spremitura delle noci (illustrazione di Antonio Tarenghi)

un metodo di percussione e non di sfregamento tra pietre levigate. Essa rappresentava il modo di tritare le granaglie che si usava di norma molti secoli prima, in pieno Medioevo, quando queste attività erano svolte a mano, non essendo ancora stata introdotta la tecnica dello sfruttamento dell'acqua in caduta libera.

La frantumazione dell'avena serviva per preparare un impasto da dare, in modo occasionale, come cibo supplementare agli animali, ma non di rado veniva consumata anche dagli uomini, quando il frumento e il granoturco scarseggiavano. Vi è notizia che la pésta di Baresi-Oro Dentro funzionava abbastanza di frequente con questo scopo. Prima del 1800, quando le miniere di ferro dell'Alta Valle Brembana a nord di Carona producevano ancora discrete quantità di ferro, la pésta in questione risultava essere invece una fucina o maglio, dove si lavorava il ferro per costruire e vendere vari attrezzi di lavoro per l'agricoltura: zappe, vanghe, picconi, martelli, rastrelli, falci, asce e simili. Questa attività si svolgeva in modo contemporaneo con quella del torchio e del mulino ed erano gestite rispettivamente da tre fratelli, sempre della famiglia Gervasoni. Il più anziano di loro, sul quale cadeva la responsabilità dell'intero complesso, si chiamava Giacomo ed era il padre di Benedetto Antonio, già citato. Tutto ciò accadeva nel 1760.

Andando a ritroso, nei primi anni del '700, un antenato di Giacomo Gervasoni, Salvatore fu Carlo, acce un mutuo con la fabbrica della chiesa parrocchiale di Bàresi, per poter ingrandire i tre opifici, e soprattutto per dare una sistemazione migliore alla roggia, in modo da ottenere una cascata d'acqua più alta di prima, con lo scopo di avere più energia a disposizione. Ciò corrisponde alla trasformazione del mulino preesistente in fucina o maglio.

Prima del 1700 le notizie si fanno frammentarie. Non esiste più il maglio, ma solo il torchio ed il mulino, comunque essi risultano ancora di proprietà di antenati dei Gervasoni indicati, sempre nati e residenti nella contrada di Oro Dentro, comune di Bàresi.

Il documento ufficiale più antico che assicura l'esistenza del torchio e del mulino in questa località risale al 1615. In esso si dice che il torchio e il mulino esistono già da tempo, ma non si precisa da quando. Perciò si deve concludere ragionevolmente che la loro origine è comunque assai più antica.

Durante il corso del 1700 e del 1800 la storia degli opifici Gervasoni s'intreccia con quella di altri due: un mulino ed una segheria, sempre ad acqua, posti circa 200 m più a valle del torchio. Sul finire del 1800 questi edifici risultano di proprietà rispettivamente di Milesi Vincenzo fu Giovanni, di Bordogna, e di Sonetti Gaetano fu Giusto, di Bàresi, contrada Oro Fuori. Tuttavia il Milesi e il Sonetti avevano acquisito questi immobili in parte per compravendita e in parte per via ereditaria, attraverso le mogli, da alcuni Gervasoni pure della contrada di Oro Fuori, che risultavano imparentati a quell'epoca con i Gervasoni proprietari del torchio, come risulta dal catasto austriaco e, prima ancora, da quello napoleonico.

In secoli precedenti è molto probabile che fosse un'unica famiglia Gervasoni ad essere proprietaria di tutti questi immobili.

Anche questo secondo mulino e la segheria risultano essere molto antichi, poiché i documenti che certificano la loro esistenza e affermano che essi esistono da tempo, risalgono ai primissimi anni del 1700. La loro origine effettiva rimane per il momento sconosciuta, essendo ancora in corso le ricerche archivistiche.

Fonti

Archivio di Stato, Bergamo

Fondo Mappe del Lombardo-Veneto, comune di Baresi rettificata nel 1845, n. mappali 263 e 272.

Fondo Mappe Teresiane piane, comune di Baresi, 1822.

Fondo Mappe Teresiane arrotolate, comune di Baresi, 1814

Fondo Catasto e Rubrica del Lombardo-Veneto, comune di Baresi, lettera G, 31 con fogli di partita pertinenti (sono numerosi con numerosi rimandi alle varie suddivisioni tra fratelli e sorelle intervenute sino ai primi anni del XX secolo).

Fondo Catasti e Sommarioni Napoleonici (incompleti), comune di Baresi, contrada dell'Oro.

Fondo Notarile

Notaio Mocchi Bernardino fu Tommaso di Piazza Brembana, atto del 4/9/1881, cartella 13658.

Notaio Piacuzzi Mario Recuperato fu Bortolo di Bordogna, atti del 11/1/1817, del 3/3/1817, del 2/4/1817, cartella 11742; atti del 18/5/1814, del 1/4/1815, cartella 11741.

Notaio Calvi Toletti Antonio fu Domenico di Moio de Calvi, atto del 14/9/1791, cartella 9970.

Notaio Bonetti Giacomo fu Giovan Giacomo di Baresi, atto del 12/4/1786, cartella 12106; atto del 16/3/1772, cartella 12101; atto del 17/3/1759, cartella 12097.

Notaio Beltramelli Gaspare fu Carlo Antonio di Moio de Calvi, atto del 26/2/1770, cartella 12444.

Notaio Damiani Giuseppe fu Giovan Battista di Zogno, atto del 1/6/1756, cartella 8343.

Notaio Ambrosioni Giovan Giuseppe fu Simone di Branzi, atti del 26/5/1757, del 22/12/1757, cartella 9911.

Notaio Camozzi Giovan Maria fu Carlo di Bordogna, atto del 2/5/1741, cartella 5496.

PAOLO PASTONESI

ALCUNE NOTIZIE SULL'ARATRO IN SARDEGNA
E LA NOMENCLATURA DELLE SUE PARTI

1. *L'aratro. Generalità*

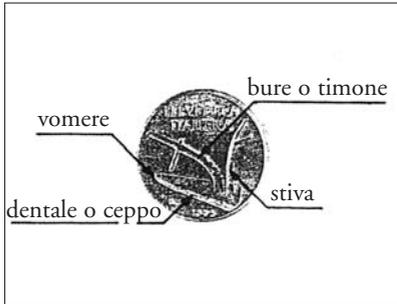
Presumo, forse erroneamente, che alcuni aspetti dell'aratro siano in genere poco noti, in particolare al di fuori del campo degli "addetti ai lavori". Pertanto, prima di trattare dell'aratro con specifico riferimento alla Sardegna e a costo di essere tacciato di banalità nell'espore qualche informazione che a taluno sembrerà ovvia, ritengo opportuno premettere una breve e sommaria presentazione di questo strumento principe dell'agricoltura, soprattutto di quella del passato. L'evoluzione dell'agricoltura, infatti, è stata strettamente connessa all'apparizione e al perfezionamento nel tempo di questo strumento.

Le genti primitive hanno escogitato alcuni strumenti di lavorazione per supplire con la forza animale alla limitata forza umana. Tra questi l'aratro, per il quale l'uomo è ricorso alla forza di trazione di animali quali il cammello, i bovini (bue, vacca, toro), gli equini (cavallo, asino, mulo) e alcuni cervidi, forza che in epoca moderna è stata sostituita dalla trazione meccanica (trattore).

L'aratro, di origini antichissime – era già impiegato dai Sumeri di almeno cinquemila anni fa e si è ipotizzato che la sua origine possa risalire al VI o al V millennio a.C.¹ –, serve principalmente a dissodare un terreno per smuoverne la terra, rendendolo così più idoneo alla coltivazione, e a fendere la terra secondo dei solchi, in modo da prepararla per la semina.

Gli aratri di epoca preistorica erano completamente in legno e lavoravano il terreno superficialmente, senza agire in profondità. In epoca antica e anche nel recente passato continuarono a impiegarsi aratri in legno, ma con il vomere metallico. A partire dai primi decenni dell'Ottocento si iniziarono a produrre anche aratri con struttura completamente in ferro.

¹ Si veda G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, Roma, 1990.



1. *Le denominazioni in italiano di alcune delle parti principali dell'aratro raffigurato sul dritto dell'ultima moneta italiana da 10 lire*

Diverse sono le classificazioni proposte per i vari tipi di aratro – sia per quelli in legno, che per quelli in ferro –, soprattutto in base alla loro diversa forma data dalla disposizione e dalle caratteristiche delle varie parti che li compongono (per esempio aratri simmetrici e non, aratri provvisti di carrello, di versoio, di coltro, ecc.). Ma nell'ambito di questo scritto non si intende addentrarsi in una casistica che si presenta alquanto complessa.

Approfitando di quanto rappresentato su di una faccia dell'ultima moneta italiana da lire 10, disegnata da G. Romagnoli – e divenuta ormai anch'essa storica in seguito all'introduzione dell'euro –, si espongono le denominazioni in italiano di alcune delle parti essenziali di un aratro in legno (fig. 1). Cioè, la bure, detta anche timone, o stanga, che serve per collegare l'aratro alla forza trainante; la stiva, che afferrata dall'uomo gli consente di guidare l'aratro; il dentale, o ceppo, che costituisce la base dell'aratro alla quale viene fissato il vomere e che, unitamente a quest'ultimo, costituisce il corpo lavorante dell'aratro, idoneo a scalfire, rompere, smuovere e, talora, rivoltare il terreno; il vomere, che costituisce la punta rinforzata posta a protezione del puntale del ceppo in legno e che funge da punta di penetrazione più durevole e più resistente, tale da vincere la resistenza del terreno.

2. *L'aratro tradizionale sardo con particolare riferimento a una tipologia un tempo in uso in Ogliastra*

Soprattutto nel passato, l'aratro, *s'aràlidu*, ha svolto un ruolo determinante nell'agricoltura della Sardegna (la denominazione sarda *aràlidu* proviene da *aràdulu*, a sua volta da connettersi all'it. ant. *aràtolo*; sia questo termine sardo che quelli di seguito citati, in mancanza di una diversa specificazione, appartengono a una delle varianti della lingua sarda, alla parlata di Tortolì, località del territorio dell'Ogliastra, posta sulla costa centro-orientale dell'isola).

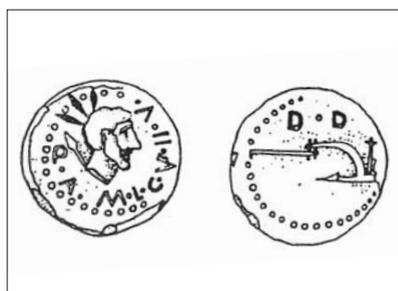
L'aratro è, pertanto, tra i simboli pregnanti dell'agricoltura isolana. Un po' come la coppia di buoi, *su giuali* (termine derivato da *giu*, che significa 'giogo'), o come il carro a buoi, *su carru* per antonomasia.

Alcuni pezzi della monetazione romana della Sardegna portano raffigura-



2. Una moneta romana della Sardegna rappresentante sul dritto un aratro insieme ad una testa ritenuta dell'imperatore Vespasiano, che regnò dal 70 al 79 d.C. (da M. Sollai, ved. nota 2)

3. Le due facce di una moneta romana della Sardegna, probabilmente dell'impero di Vespasiano, raffiguranti rispettivamente il dritto la testa del dio Sardus, il rovescio un aratro (da M. Sollai, ved. nota 2)



to l'aratro (figg. 2 e 3). È questo un chiaro indizio della presenza di comunità agrarie di ruolo rilevante, facenti capo ad alcune località riconosciute come *colonia* o come *municipium* di Roma, in occasione della cui fondazione o rifondazione venivano battute tali monete².

A partire da una data epoca storica, l'aratro, infatti, «è risultato essere lo strumento specifico delle civiltà imperniata sulla cerealicoltura dell'Antico Mondo»³.

L'iconografia concernente l'aratura in Sardegna è piuttosto ricca. La scena di questo lavoro profondamente connaturato nello spirito agricolo dei sardi del passato, anche di un passato non molto lontano, con la sua forte valenza folcloristica ha oltremodo sollecitato l'estro di molti artisti. Un esempio tra i tanti è una pregevole illustrazione di Remo Branca per «Il Giornalino della Domenica» di circa ottant'anni fa (fig. 4).

Diversi studiosi hanno fermato la loro attenzione sull'aratro sardo. Tra

² A.G. HAUDRICOURT, M.J. BRUNHES DELAMARRE, *L'homme et la charrue à travers le monde*, Parigi, 1955; M. SOLLAI, *Le monete della Sardegna romana*, Sassari, 1989.

³ G. FORNI, *Rendiconti delle ricerche condotte presso il centro di museologia agraria di S. Angelo Lodigiano nel periodo 1980-1981, Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 2, 1981.



4. *L'aratura in una xilografia (particolare) di R. Branca posta a frontespizio dell'articolo Il pane di P. Casu, apparso su «Il Giornalino della Domenica», n. 7 (anno XII) del 15 aprile 1924*

quelli più autorevoli del passato che ci hanno lasciato interessanti scritti su questo attrezzo e sui vari tipi usati in Sardegna sono da menzionare il Lamarmora⁴, il Wagner⁵ e il Le Lannou⁶.

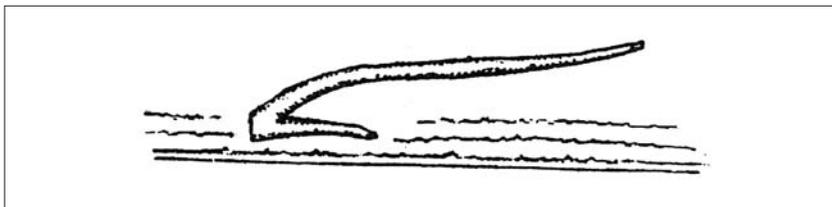
Il Wagner⁷ – al quale intendo fare precipuo riferimento –, nel corso del suo primo viaggio nell'isola, nel 1904, vide nella pianura attorno a Tortolì un aratro a forma di uncino, «un aratro antichissimo, consistente in un solo pezzo di legno, con un lungo timone diritto ed una punta ricurva, senza alcuna parte in ferro», aratro perciò detto anche aratro naturale, o monoxilo, cioè 'di un solo legno', formato da un ramo d'albero biforcuto, la cui branca più lunga serviva per il traino animale, mentre la branca più corta, dalla punta affilata, serviva per tracciare il solco. Esso era adatto a impieghi in terreni soffici e pianeggianti, essendo in grado di penetrare nel terreno solo pochi centimetri, limitandosi a compiere un lavoro superficiale. Il Wagner riconobbe in quell'aratro visto nella campagna tortoliese il discendente dell'*aratum simplex*, o 'aratro semplice' degli antichi romani, un tipo di cui si trova cenno nelle *Opere e i giorni* (vs. 433) del poeta greco Esiodo (secoli VIII-VII a.C.), che lo denominò *autoghyon arotron* (αυτόγυον ἄροτρον) (fig. 5). Secondo il Wagner, l'aratro rappresentato su di un'urna conservata a Parigi, al museo del Louvre, corrisponde al tipo di aratro che lo stesso ebbe occasione di osservare in quella circostanza.

⁴ A. LAMARMORA, *Viaggio in Sardegna*, nella traduzione italiana, Cagliari, 1926 (dall'originale francese pubblicato a Torino nel 1826 e nel 1839).

⁵ M.L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, traduzione italiana di G. Paulis, Nuoro, 1996 (dall'originale tedesco pubblicato a Heidelberg nel 1921).

⁶ M. LE LANNOU, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Cagliari, 1971, ristampa dell'opera edita nel 1941.

⁷ M.L. Wagner, vd. nota 5.



5. Come doveva essere l'aratro a uncino fatto in un unico pezzo di legno visto dal Wagner nella campagna di Tortoli. Esso è identico a quello effigiato sull'urna etrusca di Chiusi, riprodotta in Forni 1990 p. 297 (o. cit. in nota 1)

Il termine greco *autoghyon* è la forma neutra dell'aggettivo *autoghyos* (*αὐτόγυος*), che è scomponibile in *auto* + *ghyos*, dove *auto* proviene da *autos* (*αὐτός*), 'stesso', 'medesimo' e *ghyos* proviene da *ghyes* (*γύης*), legno curvo dell'aratro, costituito dall'insieme della bure e del dentale, cui si attacca il vomere. Pertanto l'aggettivo *autoghyos*, riferito ad un aratro, ne designa quel tipo in cui bure e dentale sono formati da un unico pezzo di legno, per distinguerlo dal tipo in cui la bure si innesta nel dentale, in cui, cioè, la *ghyes* è fatta di due pezzi.

Lo stesso Wagner, oltre all'aratro naturale o monoxilo, descrive altri tre tipi di aratro in legno. Uno, diffuso nella Sardegna meridionale, a bure ricurva e con il dentale diviso (ritenuto dal Lamarmora più arcaico e del tutto simile all'aratro composto o fabbricato con più pezzi collegati tra loro impiegato dagli antichi greci e romani). Altri due, piuttosto simili tra loro, che si rifanno all'*aratrum auritum*, 'aratro orecchiuto', degli antichi: e cioè, un aratro che viene descritto come tipico delle zone montuose del Nuorese, un altro diffuso nella Sardegna settentrionale (Logudoro) e nei monti del Gerrei.

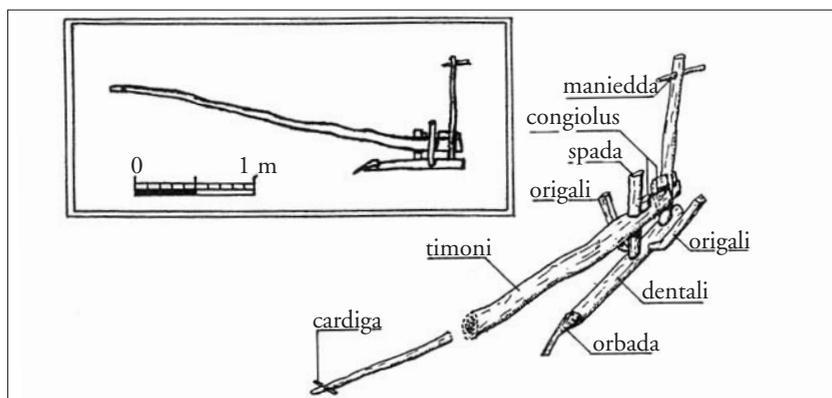
Ma la tipologia dell'aratro sardo è alquanto complessa e varia, come ha fatto rilevare G. Angioni⁸.

Ho avuto l'occasione di osservare a Tortoli un aratro tradizionale in legno, uno dei pochi conservati in discrete condizioni (fig. 6)⁹.

Questo aratro di legno, *aràlidu 'e linna*, dovrebbe corrispondere al tipo che il Wagner ha ravvisato come caratteristico delle zone montuose del Nuorese. È caratterizzato dal dentale indiviso, dalla bure che va a innestarsi nella stiva, dalla presenza sia della colonnetta, che degli orecchi. Come tutti gli ara-

⁸ G. ANGIONI, *Sa laurena / Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari, 1975.

⁹ Si ringraziano in modo particolare la famiglia Dei per avermi gentilmente concesso di visionare l'aratro in legno, e, inoltre, i tortoliesi Giuseppe Barrui e Raffaele Laconca per avermi fornito utili informazioni sulle caratteristiche di questo strumento.



6. Un aratro tradizionale in legno un tempo in uso a Tortolì, con la nomenclatura delle sue parti nella parlata sarda locale: vista laterale e particolari

tri tradizionali sardi va poco in profondità, soltanto una decina di centimetri, e traccia solchi di sezione trasversale piuttosto piccola. Di norma era destinato ad essere trainato dalla coppia di buoi o dal cavallo. Oltre che per tracciare i solchi per la semina, questo aratro veniva impiegato per formare canalette per il flusso dell'acqua di irrigazione.

Ecco le denominazioni, nella parlata ogliastrina di Tortolì, di alcune sue parti:

– *su timoni*, o anche *sa timoni* (lat. *temo /-onis*, trave dell'aratro, in Virgilio), la bure, o timone, lunga asta che viene collegata al giogo, fatta più spesso di olmo, un legno leggero e quindi facilmente trasportabile, oppure di leccio, o di olivastro, o di rovere. Anche gli antichi romani si servivano dell'olmo per realizzare l'aratro, come ci conferma Virgilio nel seguente passo delle Georgiche (I, 169):

Continuo in silvis magna vi flexa domatur
In burim et curvi formam accipit ulmus aratri

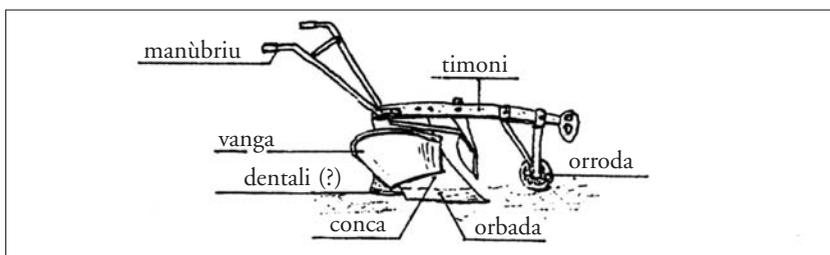
(cioè, 'l'olmo, subito piegato con gran forza nei boschi, viene domato per diventare una bure e prende la forma del curvo aratro');

- *sa màniga*, o *sa maniedda* (da *manighedda*, lat. *manicula*), il manubrio, o impugnatura, e per estensione tutta la stiva (il termine sardo *steva* o *isteva*, noto altrove, a Tortolì non mi è stato riferito);
- *su dentali*, o anche *sa dentali*, *sa 'entali* (lat. *dentalia*, in Virgilio), il ceppo o dentale in legno;
- *s'orbada*, il vomere, costituito da una punta di ferro fissata al ceppo;
- *sa spada*, la colonnetta, o profime, o montante, cioè quell'elemento di legno,

più o meno verticale, vincolato superiormente alla bure e inferiormente al dentale; oltre a rinsaldare la connessione tra queste parti, esso fende lo strato di terreno superficiale che viene a trovarsi al di sopra del vomere;

- *is congiolus* (parrebbe dal lat. *cuneolus*, piccolo cuneo), le zeppe o biette, dette anche *is accozzas*;
- *s'origali* (lat. *auris*, *auricula*, alla lettera, rispettivamente, orecchio e piccolo o.; in latino viene chiamato anche *tabella*, letteralmente tavoletta), l'orecchio, uno dei due legni che sporge su ciascun lato e che serve per spostare lateralmente la terra smossa, o per allargare il solco appena tracciato dal vomere. L'inclinazione dell'orecchio era regolabile, il che consentiva di ottenere solchi di diversa larghezza. A seconda delle necessità l'aratro arava con entrambi gli orecchi montati, ad esempio quando tracciava i solchi per seminare il grano, o per piantare o seminare patate, fagioli, o pomodori oppure veniva fatto avanzare con un solo orecchio, in modo asimmetrico, ad esempio quando si volevano togliere le erbe dai filari di una vigna. Per lavorare in modo asimmetrico si usava anche far procedere l'aratro inclinato su di un fianco. Nel compiere l'aratura di un campo il più delle volte questo aratro procedeva secondo un percorso cosiddetto bustrofedico, cioè alla maniera in cui viene fatto procedere, a tornanti, il bue, secondo una sorta di serpentina, formata da tratte rettilinee e parallele, che vengono percorse alternativamente, una in adiacenza alla precedente, la prima tratta in una direzione, la seconda nella direzione opposta, e così via. Se l'aratro seguiva un simile percorso, quando esso procedeva lungo una nuova tratta, *s'origali*, applicato a un lato, serviva per rigettare la terra da poco smossa dall'aratro nel suo passaggio nella tratta precedente, così da ricoprire e chiudere il solco che aveva poco prima aperto;
- *sa cardiga* (dal lat. *clavicula*, piccola chiave, attraverso una possibile forma *clavica*, si sono originati i termini sardi *crabiga*, *carbiga* e, in logudorese, *cabìa*; e, come qui risulta, anche *cardiga*, certamente per confusione con lo stesso termine con cui viene designata la graticola e che deriva dal lat. *craticula*), la cavicchia, intorno alla quale si avvolge l'anello di cuoio mediante il quale la bure viene fissata al giogo dei buoi, od anche delle vacche o di giovani tori;
- *sa catena 'e s'aràlidu*, la catena dell'aratro, necessaria quando il traino veniva fatto non dalla coppia di buoi, ma da un cavallo o da un asino. Essa collegava il timone dell'aratro ad un anello del bilancino, che a sua volta era fissato alla collana dell'animale mediante una coppia di tirelle di corda.

Durante i trasferimenti per raggiungere il campo di lavoro o per tornarsene via, quando, cioè, l'aratro non era in funzione, i buoi usavano portarlo al rovescio, disposto testa-coda, legando con le corregge il vomere al giogo, cosicché la bure strisciava sul terreno. In questo stesso modo erano soliti fare gli antichi romani. Il poeta romano Ovidio, nei *Fasti* (V, 497) accenna all'ora del-



7. Un generico aratro in ferro, con la nomenclatura di alcune sue parti nella parlata sarda di Tortolì

l'imbrunire dicendo «*tempus erat, quo versa iugo referuntur aratra*», 'era l'ora in cui gli aratri vengono portati indietro con il giogo, disposti sottosopra'¹⁰.

L'aratro veniva anche trasportato appoggiandolo sul cavallo, oppure direttamente dal contadino a spalla, talmente era leggero.

3. Cenno all'aratro in ferro

L'aratro in ferro (*s'aràlidu 'e ferru*), introdotto in Sardegna tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, a Tortolì si diffuse dopo la prima guerra mondiale, negli anni Venti e finì per sostituire piuttosto tardi quello in legno che venne comunque impiegato fino agli anni Cinquanta.

Di questo aratro, diffusosi in vari tipi, si ricordano le denominazioni in tortoliese dei principali elementi (fig. 7):

- *su timoni*, o anche *sa timoni*, la bure;
- *s'orbada*, il vomere. Negli aratri moderni il vomere è preceduto dal coltro (a Tortolì *sa spada?*), una sorta di coltello disposto verticalmente, che ha la funzione di tagliare in verticale il terreno, prima del passaggio del vomere, facilitandogli l'intervento;
- *sa vanga*, il versoio, o orecchio, o piastra, che serve a rovesciare le zolle;
- *sa conca*, termine che, a quanto mi consta, designerebbe il vomere in ferro, o più specificamente la parte concava (perciò cosiddetta in sardo), posta al di sopra della lama del vomere;
- *su dentali*, o anche *sa dentali*, *sa 'entali*, *sa dentaledda*: con questi nomi pare che si indicasse la suola, lo strisciante, cioè quel ferro che serve a far mantenere all'aratro la direzione corretta, lungo il solco;

¹⁰ A. Lamarmora, vd. nota 4.

- *s'orroda* (a Tortolì per lo più si pronuncia 's'orrora'), la ruota, il carrello; gli aratri in ferro sono provvisti anteriormente di una ruota singola o di una coppia di ruote
- *su manùbriu*, la coppia di manopole (che richiama il manubrio della bicicletta) – poste all'estremità delle due aste di manovra posteriori dette stegole – che consentono all'aratore di guidare l'aratro, impugnandole;
- *sa cadena 'e s'aràlidu*, la catena dell'aratro mediante la quale lo stesso veniva collegato al giogo dei buoi, o in alternativa ad un anello del bilanciamento del cavallo o dell'asino.

4. *La denominazione sarda del vomere*

Intendo, quindi, far riferimento alle possibili origini etimologiche del nome sardo del vomere, *orbada* a Tortolì e in genere in campidanese, e altri termini simili per il resto della Sardegna (nuorese *arbata*, logudorese *arbada*, *albadà*), termine per il quale sono state avanzate diverse ipotesi dai linguisti.

Ritengo anzitutto interessante menzionare un'ipotesi etimologica avanzata nell'Ottocento da A. Mussafia¹¹, ipotesi non priva di un certo fascino in quanto ci rimanda alle tradizioni dell'antica Roma.

Si ricorda che presso gli antichi romani, che ripetevano un rito proprio degli etruschi, nell'atto di fondare una città, o urbe, lat. *urbs/urbis*, vigeva l'uso di tracciarne il perimetro mediante il solco dell'aratro, ovvero – esprimendosi in latino – c'era l'uso di *urbare* (o *urvare*). Era il fondatore della città che, guidando un aratro al quale erano aggiogati un toro ed una vacca bianchi, tracciava il solco, il cosiddetto *sulcus primigenius*, che serviva come traccia di quello che sarebbe diventato il fossato della città, mentre le zolle riversate dalla parte interna del perimetro simboleggiavano le future mura.

Nella monumentale raccolta delle leggi romane ordinata dall'imperatore Giustiniano, intitolata *Digesto*, si legge «*urbs ab urvo appellata est; urvare est aratro definire*», cioè 'urbs si chiama così da urvo; urvare significa delimitare con l'aratro'.

A. Mussafia ha ritenuto che *orbada* provenisse dal latino *urbum* (variante di *urvum*), che designa proprio una parte dell'aratro semplice: la parte incurvata a gomito costituita da stiva e ceppo, o quella costituita da bure e ceppo. Se ci si attenesse a questa ipotesi, bisognerebbe anche ammettere che, nel corso dell'evoluzione che dal latino *urbum* avrebbe portato al sardo *orbada*, la stessa radice sarebbe passata a designare una parte del tutto, e più specificamente una precisa parte del ceppo, per l'appunto il vomere, forse per il fatto

¹¹ A. MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten*, Vienna, 1873.

che da quando venne realizzato in ferro assunse una sua fisionomia ben autonoma, chiaramente distinta dal resto.

Grazie all'accostamento suddetto, al fatto, cioè, che *urbs/urbis* (città) deriverebbe da *urvum* (parte curva dell'aratro semplice romano), si finirebbe anche per riconoscere una stretta parentela tra il nome sardo del vomere, *orbada*, e la parola con cui gli antichi designavano la città.

Tuttavia tale ipotesi – accennata altresì in tempi recenti da G. Forni¹² – a molti non è parsa convincente e non convinse neppure il Wagner. La variazione di significato sopra menzionata venne ritenuta improbabile.

Secondo Zanardelli¹³ i termini sardi *orbada* (campidanese e ogliastrino), *albada* o *arbada* (logudorese), *arbata* (nuorese), sarebbero imparentati con il logudorese *barbatate*, dissodare il terreno, e con il campidanese *brabattu* – dal lat. *vervactum* –, ‘terreno incolto’, ‘maggese’, vale a dire terreno tenuto a riposo per aumentarne la fertilità, e proverrebbero da una forma *barbada* o *barbata* in seguito ad aferesi, ovvero in seguito alla caduta della lettera iniziale della parola.

Questa ipotesi venne criticata dallo stesso Wagner¹⁴, che fece invece risalire il termine al latino volgare *albatius*, ‘vestito di bianco’, ‘bianco’, – quest'ultimo a sua volta dal lat. *albus*, ‘bianco’ –, ritenendo che il senso di questa parola richiami la lucentezza del metallo del vomere. A quanto mi consta, è questa l'ipotesi che oggi raccoglie i maggiori consensi.

A mio avviso il termine sardo proviene da una locuzione, forse tardolatina, formata da sostantivo + aggettivo (che poi nel nostro caso è un participio passato). In epoca lontana l'uso corrente potrebbe aver ridotto tale locuzione al solo aggettivo, cioè all'attributo, che si sarebbe in tal modo sostantivato.

Sappiamo che in un modo analogo si è formato l'it. *campana* che proviene dal lat. *vasa campana*, cioè ‘vasi campani’, in quanto le campane sarebbero originarie della Campania. Così, similmente, l'it. *fegato* proviene dall'espressione latina *iecur ficatum*, cioè ‘fegato misto a fichi’, perché per gli antichi romani il fegato così preparato era un piatto prelibato. In tal caso, però, si è verificata una trasposizione del significato dal sostantivo all'attributo: l'attributo *ficatum* che dava un senso specifico al fegato, cioè ad un piatto di fegato, ha perso il suo significato originario di ‘misto a fichi’ per assumere quello del sostantivo, cioè quello generico di fegato.

Non mi appare convincente l'ipotesi che fa derivare il sardo *orbada* dal latino *albatius*, bianco.

¹² G. Forni, vd. nota 3.

¹³ T. ZANARDELLI, *Appunti lessicali e toponomastici*, Oneglia, 1900.

¹⁴ M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, 1960.

Ritengo che debba essere riconsiderata la traccia a suo tempo indicata dallo Zanardelli¹⁵, secondo il quale *arbada*, al pari delle varianti sarde corrispondenti, deriverebbe da una forma *barbada* o *barbata*. A mio avviso questo è il percorso per l'ipotesi etimologica più attendibile: *arbada*, così come *orbada*, si sarebbe anticamente originato da *barbata*, in seguito ad aferesi: lo stesso fenomeno che in sardo ha trasformato *barba* in *arba*.

Ma in quanto al senso di *barbada* ritengo che il termine *barbada* o *barbata* sopra ipotizzato richiami l'italiano *barba*, che oltre ai peli del viso indica anche la radice della pianta.

In latino si riscontra l'aggettivo *barbatus*, barbuto, e il verbo *barbare*, metter la barba. *Sagitta barbata*, alla lettera 'saetta provvista di barba', indicava la saetta bipennata, cioè quella freccia provvista di doppio tagliente. Nel bagaglio che le parlate volgari hanno ereditato dal latino sono frequenti i termini che si rifanno a *barbare* o a *barbatus*.

Nel XII secolo il poeta provenzale Bertran de Born nomina una saetta, all'epoca *sageda*, che definisce *barbada*. *Barbatana* in portoghese significa 'pinna'.

Nella parlata toscana volgare si riscontra il verbo *barbare*, termine poi acquisito dall'italiano, che significa 'cacciar dentro', 'conficcare', 'piantare', 'metter radici'. Il termine italiano *barbata* in qualità di aggettivo femminile significa 'barbata', 'provvista di barba, o di radici', 'abbarbicata' 'ancorata'. Nel Tommaseo si trova citato il detto «*a ben barbata quercia poco nuocono i venti*». Lo stesso termine, ma in qualità di sostantivo, cioè *la barbata* designa, con una parola di carattere collettivo, 'l'insieme delle barbe, ovvero delle radici, di una pianta'. Il diminutivo che ne deriva, *barbatella*, indica la talea o margotta di vite, che si trapianta quando ha messo le barbe.

Nello stesso sardo campidanese si riscontra il verbo *barbai*, con il significato di 'abbarbicare'.

Il presunto sostantivo *barbata* proverrebbe quindi da un participio passato di origine latina.

Presumibilmente, secondo quanto esposto sopra, il termine sardo sarebbe l'esito della riduzione di una locuzione formata da due termini, forse neutri plurali: per pura ipotesi esemplificativa una locuzione come *aratra* (o *ligna*) *barbata*, cioè aratri o legni 'barbati', restando orfana di *aratra*, sarebbe diventata semplicemente *barbata*. Oppure la locuzione sarebbe stata formata da due termini femminili singolari.

In conclusione, se si dà credito a questa ipotesi, *orbada* (o *arbada*) significherebbe vomere, per il fatto che questo termine deriverebbe dall'attributo che veniva dato agli aratri, o a quelle loro parti, che erano provviste di 'barba', cioè di una parte prominente, data la loro conformazione atta a penetrare nel terreno. O forse, anche se a mio avviso è da ritenersi meno probabile,

¹⁵ Vd. nota 13.

per il fatto che si tratta di quella parte (in legno o in ferro) dell'aratro che viene conficcata, affondata o piantata nel terreno.

Le due ipotesi sono semanticamente interconnesse. Tra il senso della prima e quello della seconda c'è la stessa relazione logica che esiste in italiano tra *artigliato*, inteso come 'fornito di artigli', e lo stesso inteso, secondo un uso letterario, come 'artigliato(si)', ovvero 'afferrato(si)'; o tra *chiodato*, cioè 'fornito di chiodi', e *inchiodato*, cioè 'fissato con chiodi'; o tra *provvisto di ancora* e *ancorato*.

Qualora venissero effettuati o venissero resi manifesti ulteriori e più approfonditi studi relativamente all'etimologia di *orbada*, e qualora si potesse dibatterne i risultati, forse si riuscirebbe – come è auspicabile – a pervenire ad una conclusione certa, tale da confermare o smentire l'ipotesi che ho proposto in queste righe.

LEXICON ANTIQUITATUM AGRICULTURAE

GAETANO FORNI

ALCUNI TERMINI ARCAICI: ZERBO, RUSCA, VALONIA

Dal Museo Civico di Scienze Naturali di Brescia il Signor Stefano Armiraglio, che sta conducendo uno studio storico sulla trasformazione del paesaggio forestale nelle colline attorno alla città di Brescia, utilizzando il catasto Napoleonico, Austriaco e Lombardo-Veneto, ci pone alcuni quesiti:

1. Il significato esatto del termine **Zerbo**.
2. Il significato del termine **Valonia**, che si incontra in espressioni come “macine di rusca e di valonia”.

Circa l'interpretazione di termini vetero-catastali, quando non vi siano manuali ad uso dei periti catastali, è utile la consultazione di dizionari dialettali regionali e quelli di latino medievale. Preziosi per la Lombardia: Hans Bosshard, *Saggio di un glossario dell'antico Lombardo* (Olschki, Firenze, 1938); Pietro Monti, *Saggio di vocabolario della Gallia Cisalpina e Celtica*, Milano 1856: dello stesso, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano 1845; Francesco Cherubini *Vocabolario milanese-italiano* (4 volumi + aggiunte). Tutti questi vocabolari sono stati recentemente pubblicati in copia anastatica.

Zerbo: dai dizionari citati si ricava che *zerbum* o *gerbum* (italianizzato *zerbo*) significava incolto, terreno ghiaioso, arenoso, non dissodato (sodaglia), in qualche caso boscaglia. Frequenti i toponimi: Gerbido, Gerbole, Zerbino, Zerbo ecc. L'etimologia è pre-romana.

Rusca: il Cherubini precitato precisa che si tratta di corteccia di rovere o cerro macinata, usata per la concia. In Milanese antico *rusca* aveva il significato generale di corteccia d'albero, buccia di frutto, guscio di legume. *Rusca bergamasca*: a Milano era così chiamata la corteccia di abete.

Valonia: è termine spesso associato a *rusca* e a *sommaco* (nome volgare del

Rhus cotinus L. e dell'affine *Rhus coriaria* L., di cui sono utilizzate le foglie) prodotti pure usati, oltre che come coloranti, anche per la concia. *Valonia* (o *Vallonea*) è il nome volgare di una quercia mediterranea, la *Quercus aegilops*, o anche più specificamente della grossa cupola delle sue ghiande, la parte impiegata a tal fine.

È probabile che le ghiande di *Valonia* venissero importate grezze dalla Puglia e poi macinate. È possibile che nel Medioevo, quando il riscaldamento del clima non si attribuiva all'industria e l'olivicoltura era diffusa in Val Padana centro-orientale, la *Valonia* fosse qua e là presente nei medesimi ambiti. Ma ciò non mi risulta documentato.

MUSEOLOGIA AGRO-ETNOGRAFICA IN EUROPA E NEL MONDO

I CONGRESSI DELL'AIMA: CIMA XIII E CIMA XIV

Riportiamo di seguito la relazione su CIMA XIII, il 13° Congresso dell'AIMA (Association Internationale des Musées d'Agriculture) svoltosi a Lindlar, Germania, nel 2001 e il programma per CIMA XIV, che avrà luogo a Roznov pod Radhostem, nella Repubblica Ceca. Le due relazioni sono state scaricate dal sito www.vmp.cz, e sono state riportate con qualche omissione del testo. Mentre la prima è anonima, la seconda è stata stesa da Edward Hawes, U.S.A., il *chairman* dell'*Editorial Board*. Chi volesse avere maggiori informazioni sulla composizione del Presidium ecc. può consultare il sito internet sopra specificato.

*AIMA General Conference and Congress XIII 24th – 28th September 2002
in Lindlar/Germany*

“From nature to cultural landscape: the representation of man and nature in the museum” was the theme of this year’s congress of the AIMA (Association Internationale des Musées d’Agriculture), the international association of agricultural and open air museums. The theme is closely connected to the venue: the Bergisches Freilichtmuseum for ecology and rural craftsmen’s culture in Lindlar, an institution of the Landschaftsverband Rheinland. The museum documents in a particular way the part man played in shaping nature and designing the landscape.

For a few days Lindlar was occupied by a prevailing international atmosphere. More than fifty museum specialists from fourteen nations (*from Italy G. Forni and F. Pisani, n.d.r.*) got together in the Bergisches Land between the 24th and the 28th of September. The event was opened by the president of the AIMA, Dipl.Ing. Hans Haas, director of the Bergisches Freilichtmuseum Lindlar. He pointed out the significance and the responsibility of the agricultural and open air museums, first to make visible the part man plays in the destruction of nature but also their responsibility to

encourage visitors to shape their own environment in a natural and ecologically sensible way.

In his opening lecture “What is cultural landscape” Dr. Klaus Dieter Kleefeld introduced the conference theme. Giving examples from Nordrhein-Westphalia he explained the change of the cultural landscape and presented projects that are concerned with this process. To this the work of the “Rheinischer Verein für Denkmalpflege e.V. (Rhenanian association for preservation of historic buildings and monuments), whose cultural landscape activities and projects were portrayed by Dr. Norbert Heinen and Dr. Thomas Otten, is closely connected. The introductory morning was completed with a paper by Dr. Hermann-Josef Roth who focussed on three cistercian monks use of the cultural landscape and their work and life’s effect on it. The contributions of the first morning refer closely to the project “Heisterbach Valley” that was explained to the conference participants on site in the Siebengebirge. A cultural landscape concept was developed for the former cistercian abbey Heisterbach in 2001. It is the goal to document the value preserving use and conservation of an outstanding cultural landscape.

In the afternoon contributions from Hungary, Canada, the United States, Germany and Sweden vividly presented the international state of research. The participants gained very interesting insight into the projects of various museums. The effect on the cultural landscape caused by tobacco plantations in the southern state of the U.S. was as much presented as the work of the “nordic genebanks” an interdisciplinary project in which the Swedish agricultural museum plays an important role.

The international atmosphere prevailed the next day. Again contributions were translated simultaneously into several languages. Among others, Prof. Edward Hawes (USA) talked about the connection between landscapes, preservation and sustainable farming. In his explanations, Dr. Henryk Nowacki (Poland) demonstrated the interconnection between nature, man and cultural relations, choosing the rural landscape as a mirror of their development. Preceding the visit to the Bergisches Freilichtmuseum, the director as well as several staff members introduced the concept and its didactic mediation, the reconstructed cultural landscape and also results of construction research. The subsequent visit to the museum grounds offered the participants some detailed insight into the practical museum work.

Further lectures dealt with the historical use of cultural landscape, like Prof. Hisashi Horio’s (Japan) contribution on traditional waterraising systems in asian countries or Dr. Theo Gantner’s (Switzerland) paper on Vergil’s *Georgica* (29 B.C.), the very textbook on agriculture related to the cultural landscape theme.

Besides hearing lectures the participants got the chance to experience a great number of regional institutions like the museum “Axle, wheel and carriage” in Wiehl, the museum of the Oberbergischer Kreis (the district muse-

um) at Castle Homburg in Nümbrecht and the “Rheinisches Freilichtmuseum Kommern”, the open air museum in Kommern.

The general assembly of the AIMA concluded the successful conference. New president is the director of the Walachian Open-air Museum in Rožnov pod Radhoštěm (Czech Republic), Dr. Vítězslav Koukal. His museum is also the venue where the next AIMA and general assembly and the congress CIMA XIV will take place in 2004. The more than thirty conference papers will be available in the series of publications of the AIMA, the AMA (Acta Museorum Agriculturae) later this year.

Lindlar, the 9th of January 2002

International Association of Agricultural Museums North American Newsletter, November, 2003, E. Hawes, Editor

The Czechs To Host the Next Congress in 2004

The next Congress of the International Association of Agricultural Museums (AIMA, using the French acronym) will be in the Czech Republic from Monday, September 20th, to Saturday, the 25th, 2004. The theme, briefly put, is “20th Century Agriculture and Museums”. It will take place at the Wallachian Open Air Museum in the eastern part of the country. At the Presidium meeting in May 2003, the President and host of the Congress, Dipl. Ing. Vitezslav Koukal proposed over-all theme. The full version is “The Development of Agriculture During the 20th Century, Its Documentation and Presentation in Museums”. Members present worked out a plan to encourage focus in papers and substantial discussion on the Congress itself.

Invitation letters have gone out. If you wish to take part, contact Mr. Radek Hasalik at the museum by December 31. Even if you did not receive an invitation, e-mail or mail him at the museum. The mailing address is Palackeho 147, 756 61 Rožnov pod Radhoštěm. Hasalik is Secretary of AIMA (e-mail: R.Hasalik@seznam.cz)

Working and Thematic Papers

Last May AIMA Presidium members who were able to attend the planning meeting in the Czech Republic reached some conclusions about how to bring the theme of the next Congress into focus and encourage discussion. This winter a member or members from each country or region will develop perspectives on agriculture in the century just past, and the opportunities, problems and issues that face museums. A brief working paper that discusses main themes in agricultural history of the period in their country or region will be prepared. The paper will also address key areas of museum function, such as selection, provenance, conservation, documentation, and presentation through exhibits, living history and other programs. An important concern in all areas of function is relevance, the challenge of remaining relevant to the

visitors while carrying out the responsibilities of the museum to the future

The country or regional working paper will circulate within the country or region, with the intent of eliciting further discussion and modification, as well as, development of short topical papers on specific sub-themes and examples. By March 31, 2004, all the papers are to be sent to the Wallachian Open Air Museum, in hard copy and/or via e-mail. There the museum will “publish” them digitally on a disk that will be sent to participants before the Congress.

At the Congress in Roznov, the plan is to have one session devoted to each larger region (Eastern Europe, Western Europe, North America, Japan). The revised country or regional working papers will serve as starting points augmented by the topical papers (15 minutes maximum). This organizational plan depends, of course, on what people actually propose. See below for two working papers that are ready.

Field Trips

As usual, field trips to museums and historical sites, accompanied by fine meals and good cheer, will be an important party of the Congress.

Roznov Pod Radhostem and the host museum

Founded in 1925, the Wallachian Open Air Museum has three parts. In the flatlands near the river is the Old Town, with buildings from Roznov and elsewhere, including a beautiful wooden church and a town hall. One of the number of craftsmen there makes whetstones and horn holders for them. Across the road on the hillside is an interesting collection of operating water-powered mills, including a drop hammer forge, saw mill and grist mill. Further up into the foothills above the town is the “Wallachian Village” showing life in the Beskydy Mountains. Typical crops and livestock are raised there.

For additional information, use a search engine for “Wallachian Open Air Museum” and “Roznov pod Radhostem”. AIMA’s web site is at the museum <http://www.vmp.cz/data/aima/aima-english.htm>

Working Papers Available

A permanent Secretariate is now provided for. In the past all the records went to the next President, who was always the director of the next host museum. Now they will remain in one place. Particularly problematical in the past has been maintaining records of membership. Our Czech colleagues have agreed to carry out the functions involved.

Name and Position: _____
 Institution: _____
 Street or P. O. Box: _____
 Town: _____ State or Province: _____ Postal Code: _____
 Country: _____

Return to:

Edward Hawes, P. O. Box 787, Brunswick, ME 04011, U. S. A.

ROBERTO TOGNI

LE ALPI E L'EUROPA TRENT'ANNI DOPO: 1973-2003

Convegno internazionale promosso da:

MUSALP (Gruppo di lavoro tra musei, studiosi e testimoni della montagna in Europa) Città di Biella, Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, in collaborazione con: GLOBUS ET LOCUS (Associazione di Istituzioni per l'interazione tra globale e locale) e RSTI (Radio Televisione Svizzera di lingua italiana)

Progetto e coordinamento scientifico: Roberto Togni

BIELLA – 12 dicembre 2003, Sala congressi della Biverbanca,
con il Patrocinio: del Dipartimento di Scienze Filologiche
e Storiche dell'Università di Trento

Trent'anni fa si svolgeva a Milano, dal 4 al 9 ottobre 1973, il grande convegno intitolato «Le Alpi e l'Europa», che ha riunito i massimi studiosi europei di varie discipline in presenza di politici italiani, austriaci, svizzeri, bavaresi delle Alpi centrali (Argealp). Le loro relazioni figurano nei 5 volumi di Atti, edizioni Laterza, organizzate sotto i titoli *Il sistema alpino, Uomini e territorio, Economia e transiti, Cultura e politica, Proposte per le Alpi*.

A distanza di un trentennio il quadro internazionale delle Alpi è cambiato a fronte di un'Europa che se allora era *in nuce*, oggi è una realtà che apre orizzonti extraeuropei.

Ma molti dei problemi relativi al sistema alpino, alla sua economia, ai transiti, alla politica, al territorio, alla popolazione ed alla cultura presentano ancora molti nodi da risolvere.

Il convegno di Biella ha voluto essere una precisa occasione di riflessione e di verifica alla quale potranno seguirne altre, in sedi diverse, su temi specifici.

Biella è stata scelta per il suo carattere di esemplare città subalpina di lunga pionieristica tradizione industriale (lavorazione della lana) tuttora fiorente. La promozione a capoluogo di provincia, relativamente recente, si accompagna ad una rinnovata vivacità culturale confluita, tra l'altro, in un nuovo grande museo (nel complesso di S. Sebastiano- v. AMIA 15, 1994/95, pp. 50-51) nonché in iniziative di valorizzazione e riuso dell' archeologia industriale (Fondazione Pistoletto, Fondazione Sella, ecc.). Mentre il Santuario di Oropa, nelle cui architetture hanno operato i più famosi architetti attivi nei secoli presso la corte Sabauda, si configura come una cittadella di cultura e di

convegni oltre che di antichi pellegrinaggi religiosi, nel cuore di una vasta montagna di boschi cedui.

I saluti ufficiali sono stati portati dal Sindaco di Biella avv. Gianluca Susta, dall'avv. Luigi Squillario, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella e dal dr. Vittorio Barazzotto, Assessore alla Cultura della Città.

Piero Bassetti, primo Presidente della Regione Lombardia e Presidente di Globus et Locus, ha trattato il tema: «*Le Alpi e l'Europa 1973, 1984, 2003*». Jean François Bergier, del Politecnico di Zurigo, storico di fama internazionale: «*Le Alpi, l'Europa e la Storia 30 anni dopo*». Renzo Gubert ha inviato un messaggio scritto a proposito di «*Le aree montane e la politica dell'Assemblea Parlamentare Europea*». Lodovico Sella: «*Una storica collezione alpina biellese di fotografie*». Roberto Togni: «*Il ruolo delle forze culturali spontanee e istituzionalizzate delle Alpi*». Renato Mattioni: «*Note sugli Atti del Convegno del 1973*». Di Paul Guichonnet è stata letta una breve testimonianza a proposito della sua tesi circa la «*Desalpinizzazione delle Alpi*». Remigio Ratti: «*Le Alpi e l'Europa oggi dal punto di vista dell'economista e dell'operatore culturale svizzero*».

Va notato che tra i relatori vari erano stati attori o testimoni del convegno del 1973 (il Bassetti, il Bergier, il Ratti, il Gubert, lo scrivente stesso). Il che ha reso più concrete le verifiche a distanza di trent'anni, più serrato e concreto il dibattito.

Alla discussione finale hanno partecipato Bassetti, Bergier, Barazzotto, Remigio Ratti. Moderatori: Riccardo Scartezzini e Roberto Togni. Molto vivaci sono state le tesi di Bassetti riassumibili in due slogan: «*Svizzerezizzare l'Europa* (far tesoro della sua plurisecolare esperienza localistica e partecipativa), «*Europeizzare la Svizzera*», cioè toglierla dal suo rischio di isolamento. Il Bergier, da par suo, ha puntualizzato la situazione degli studi storici sulle Alpi con un'ottica molto aperta, proprio lui che ha presieduto la famosa recente commissione d'inchiesta voluta dalla Confederazione Elvetica in ordine ai rapporti della Svizzera e delle sue banche con il Nazismo di Hitler e con il mondo ebreo.

Sabato 13 dicembre in mattinata è stata compiuta una visita facoltativa al Museo del Territorio, Chiostro di San Sebastiano, Biella.

Nella stessa giornata del Convegno (12 dicembre 2003) è stato siglato l'Atto Notarile di costituzione di Musalp. Questo di fatto viveva già da alcuni anni come gruppo spontaneo di LAVORO TRA MUSEI, STUDIOSI E TESTIMONI DELLA MONTAGNA IN EUROPA (Alpi, Carpazi, Pirenei). Ora è una Associazione no profit.

Il Consiglio direttivo risulta composto da: Bergier Jean François, svizzero, presidente dell'Isalp, Istituto per la Storia delle Alpi; Bucur dr. Corneliu, direttore generale dei musei Astra, docente universitario; Gross dr. Christoff, conservateur presso il Musée d'Ethnographie di Ginevra; Forni prof. Gaetano, consulente scientifico del Museo di storia dell'agricoltura della Lombar-

dia; Crivelli prof. Paolo, Ufficio Musei del Ticino; Comm. Coda, rappresentante della Fondazione Sacro Monte di Oropa; dr.ssa Injia Smerdel, direttrice del Museo Nazionale Etnografico di Lubiana; dr. Piero Bassetti, Presidente di Globus et Locus; Riccardo prof. Scartezzini, sociologo delle relazioni internazionali; Riccardo Buonvicini, della Associazione omonima, Valsolda, Lago di Lugano; Remigio Ratti, Presidente della Radio Televisione della Svizzera di Lingua italiana; Gustavo prof. Buratti, etnologo; Barazzotto dr. Vittorio, Biella, assessore alla cultura della città; Ada prof. ssa Landini, consigliere culturale della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella; Bellardone dr.ssa Patrizia, direttrice della Biblioteca della città di Biella; Neiretti dr. Marco, storico locale; Sella dr. Lodovico, presidente della Fondazione Sella; Jacques Chatelet, esperto di arte del legno alpino. Togni prof. Roberto è stato nominato Presidente. La segreteria è stata affidata ai soci Ada Landini (Italia) e Paolo Crivelli (Svizzera).

ROBERTO TOGNI

IL RUOLO DELLE FORZE CULTURALI SPONTANEE
E ISTITUZIONALIZZATE DELLE ALPI

Intervento al convegno «Le Alpi e l'Europa trent'anni dopo, 1973-2003»

“Continente” alpino, “Cerniera” d'Europa sono immagini metaforiche ricorrenti con le quali ci piace sottolineare, pur senza eccedere in campanilismi “alpini”, la vastità geografica, la densità di stratificazione storica, la propositività e l'inventiva tecnica, in una parola la ricchezza culturale, di questa parte del nostro continente, configurabile come un grande ponte tra le popolazioni del Mediterraneo e dell'Europa transalpina, ponte percorso da fitti transiti internazionali nelle due direzioni.

Un mondo che abbiamo meglio compreso ed amato a partire da quel convegno “Le Alpi e l'Europa” nel quale hanno portato il loro contributo i più grandi specialisti delle varie discipline. Essi infatti ci hanno fatto comprendere come le Alpi hanno rappresentato un teatro di operosità agricola, mineraria, di domesticazione degli animali, di artigianato, manifatturiera, architettonica, pittorica, industriale, sociale e culturale; dunque una grande catena di trasmissione dei vari saperi verso e da tutta l'Europa, in presenza di plurisecolari migrazioni stagionali o di più lunga durata.

In quell'ottobre 1973 tra gli attori del convegno figuravano i professori Paul Guichonnet e Jean François Bergier, massimi specialisti di geografia e di storia alpina ed europea, oggi qui convenuti (Guichonnet solo con la relazione scritta perché convocato a Parigi, dove riceve una significativa onorificenza) unitamente a quell'illuminato politico e intellettuale che è Piero Bassetti, allora primo Presidente della Regione Lombardia e ideatore di quel convegno¹, oggi Presidente di Globus et Locus. Permettete dunque che anch'io dica loro il mio ringraziamento (come ho fatto in sede di apertura di convegno) per l'aiuto che essi ci hanno offerto e autorevolmente ci offrono al fine di comprendere meglio le Alpi di ieri e di oggi a fronte dell'Europa (1973-2003).

¹ Piero Bassetti, ancor prima della legge istitutiva delle regioni, aveva fondato varie iniziative intese a favorire concretamente la nascita delle regioni italiane a statuto ordinario: la Società di Studi Politici, l'Associazione di Ecologia umana ed altre.

A me spetta il compito di tratteggiare “*Il ruolo delle forze culturali spontanee e istituzionalizzate delle Alpi*”. Lo farò solo a grandi linee e imperfettamente. Il tema tocca da vicino me per nascita (dell’Alta Valtellina mia madre, del lago di Lugano mio padre) e la mia professione universitaria di museologo, se si considera che il museo, nella nuova concezione di “attrezzatura culturale polivalente del territorio” si deve ritenere strumento di crescita di consapevolezza culturali e civili nel territorio. Oggi molteplici sono le tipologie museografiche: casa museo, museo a cielo aperto, ecomuseo, parco archeologico, parco etnografico, parco minerario, *naturetum*, città della scienza, oltre ai classici musei d’arte, di antichità, scientifici e naturalistici.

Ma mi piace ricordare che la cultura sulle Alpi si nutre, oltre che di istituzioni ufficiali, anche di un gran numero di organismi più o meno spontanei e di forze di base. Alle scuole pubbliche di ogni ordine e grado si aggiungono le libere associazioni, gli artisti di varia specialità, le compagnie teatrali amatoriali, le orchestre, i cori, le associazioni di mestiere, i gruppi di animazione, i gruppi folclorici (validi se sottratti ai rischi di degenerazioni folcloristiche), i gruppi naturalistici ecc. Si aggiungano le varie forme di volontariato: dei pompieri, del soccorso alpino e tante altre espresse dalle comunità locali. Sono numerosissime nel Trentino come in Piemonte e in altri territori italiani, francesi, austriaci, sloveni e svizzeri. Tra questi ultimi segnalo a titolo di esempio, per averli studiati e pubblicati, i casi esemplari della val Müstair e della Val Bregaglia nel cantone dei Grigioni; ma potrei citare numerose valli del Canton Ticino e del Biellese.

È un fenomeno che può essere ricondotto ad una antica attitudine efficacemente puntualizzata dallo storico medievale Cinzio Violante nel convegno del 1973 che così si esprimeva: «L’esistenza di centri naturali di attrazione demica (i passi e le valli), i problemi della difesa dai pericoli naturali e dalle forze di transitanti, le necessità organizzative dell’alpeggio, lo stesso isolamento di gruppi raccolti in zone naturalmente definite hanno agevolato nelle zone alpine uno sviluppo particolare di vita e di organizzazione comunitaria, sia nel campo civile che in quello religioso. Basti pensare alle diverse associazioni e alle confederazioni che si stabilivano durevolmente a vari livelli, con diverse estensioni: per l’Italia citerò solo le grandi pievi di valli e i relativi comuni di pieve... Ma contemporaneamente il territorio alpino fu terreno elettivo di signorie» tra cui alcune definibili «signorie di strada o di passo». Così si esprimeva il Violante.

La prova più palese e più significativa è rappresentata dalla stessa nascita (oltre 700 anni fa) della Confederazione Elvetica. Della Svizzera dobbiamo ricordare anche il rispetto della lingua *romantscha*, riconosciuta come quarta lingua ufficiale, insegnata nelle scuole, praticata nei teatri e nelle chiese locali.

Una vasta tradizione di autogoverni capillari alpini è pure testimoniata dai numerosi Statuti di origine medievale, della Valtellina, della Valcamonica, del Trentino, del Friuli altrimenti detti *Regole*. Quelle friulane hanno avuto l’effetto positivo di salvare fino ai giorni nostri ingenti estensioni di bosco.

Da qualche anno si è sviluppata una significativa rete di università delle aree alpine tuttora in espansione: in particolare Grenoble, Biella, Lugano, Trento, Bolzano, Udine, Gorizia, Innsbruck, Lubiana, Graz. Varrà la pena di intensificare i loro rapporti reciproci e la ricaduta sul territorio.

Personalmente mi soffermerò maggiormente sui musei, perché li conosco meglio. Le raccolte, le collezioni ed i veri e propri musei alpini del mondo popolare e contadino sono molte centinaia con varie specialità. Non sono, come in passato, realtà espresse dall'alto, dai ceti colti, specializzati; ma, salvo rare eccezioni di mecenati e di amministratori pubblici illuminati, dalla gente comune. Ne consegue l'apporto di esperienze concrete bracciantili, contadine, artigianali, pastorali, della miniera, proto industriali e della fabbrica. I promotori sono gruppi spontanei o singoli operatori volontari; talora si tratta di iniziative correlate allo sviluppo turistico, qualche volta mossi dal bisogno di difendersi dal medesimo sottoponendolo ad un taglio critico, molte volte per testimoniare le più specifiche attività locali tradizionali².

Queste forze culturali che qualificavamo come non istituzionalizzate sono molto preziose perché, accanto e talora in stretta collaborazione con istituzioni pubbliche, in particolare con la scuola, portano un notevole contributo al serio ricupero delle memorie, della storia, della profonda identità culturale, del senso di appartenenza che sono indispensabili all'equilibrio individuale e collettivo di una società davvero matura e civile ed alla gestione del territorio.

Fortunatamente esse, come anticipavamo, hanno radici molto antiche proprio nella cultura e nei comportamenti tradizionali della gente delle Alpi; fattori ai quali si può ancora fare riferimento per un certo ricupero e salvataggio di valori antichi a fronte del consumismo, del trauma di una industrializzazione troppo violenta e repentina, di modelli urbani troppo invadenti e fuorvianti.

Non si tratta di fermare il progresso, di ostacolare i tempi nuovi, di imporre scelte di conservazione generalizzata e assoluta; ma di contemperare il nuovo con l'antico, con le esigenze dell'ambiente, del paesaggio naturale e antropizzato, degli equilibri ecologici e sociali.

Oggi è lontano l'Ottocento, il secolo dei grandi musei nazionali sorti nelle principali capitali europee per celebrare la loro storia e i loro patrimoni di *antichità ed arte*. Ma già alla fine del Settecento l'*Encyclopedie* e il *Conservatoire des arts et des métiers*, e più tardi le grandi Esposizioni Universali avevano incominciato a esporre significativi frammenti o semplici antefatti di collezionismo etnografico di matrice europea³.

² Si veda il prezioso documentario realizzato nel 1978 dalla Televisione della Svizzera italiana in quattro puntate, ancor oggi di grande efficacia e attualità. Si intitola *Atlantide Alpina* a significare il rischio di sommersione che corre la cultura alpina. Autore Luciano Marconi, regista Flavio Bonetti.

³ R. TOGNI, *Musei ed Esposizioni Universali*, Forum editrice, Udine, 2001.

Oggi fortunatamente la nuova museologia è sostenuta dalla nuova storiografia attenta alle vicende specifiche delle singole comunità locali o microstoria, dietro lo stimolo della scuola storiografica francese sorta attorno alla rivista francese «Annales» (cfr.: Marc Bloch)⁴. Un'altra importante alleanza viene dalla nuova geografia che ha superato l'ottica esclusivamente fisica per aprirsi alla dimensione antropologica, al patrimonio umano, culturale e ambientale⁵.

In Francia, come in Italia, lo sviluppo dei musei, delle mostre e delle collezioni del mondo popolare nasce soprattutto negli anni Sessanta e Settanta⁶, realizzando per ciascuno dei due paesi quasi cinquecento piccole, medie e grandi collezioni. In Svizzera c'è un capillarismo di musei, di associazioni e di attività culturali che si appoggia alla frammentazione cantonale in piccole patrie che trova analogo riscontro in Austria. La Slovenia, una repubblica piccola e molto recente, è molto attenta alla politica culturale ed a quella del territorio.

Dal mio punto di vista mi auguro che tutte le Regioni Alpine sappiano intrecciare ulteriori rapporti tra le istituzioni e le forze culturali spontanee o sommerse che operano al loro interno. Inoltre auspico che queste Regioni conducano una politica efficace non solo in materia di trasporti, di industria, di agricoltura, di turismo, ecc. ma anche di cultura, con adeguate leggi di tutela e forti azioni promozionali a favore del grande patrimonio culturale e ambientale alpino. Per la sopravvivenza dell'Europa sono certamente indispensabili i ghiacciai delle Alpi, i suoi fiumi, i suoi boschi, ma anche determinate sue peculiari eredità culturali. Occorrono forme serie di sensibilizzazione e di coinvolgimento della gente.

In proposito mi piace qui ricordare come la Radio e la Televisione della Svizzera di lingua italiana svolgano da anni un'attività esemplare. I loro programmi si caratterizzano per un intenso e intelligente colloquio con gli ascoltatori, danno spazio a eventi, tradizioni e iniziative locali accanto a quelle internazionali, senza dunque cadere in un eccesso di localismo. Auguro alla città di Biella e al Biellese come alle altre regioni alpine di imitare la Svizzera di lingua italiana.

Sul monte alle spalle della nostra città sta il Santuario di Oropa, punto di

⁴ Anni fa abbiamo integralmente trascritto nella nostra pubblicazione *Per una museologia della culture locali*, Trento 1988, il fondamentale articolo: M. BLOCH, *Musées ruraux, musées techniques*, in *Annales d'histoire économique et sociale*, II, 1930, pp. 248-251.

⁵ Molti sono gli autori che dovrebbero essere ricordati. Citiamo solo alcuni storici, geografi, antropologi e studiosi di varia specialità che ricorrono nei volumi di Atti del Convegno del 1973. Tra i numerosi altri convegni ricordiamo quello promosso recentemente a Grenoble da *Le monde alpin et Rhodanien* e dal *Musée Dauphinois*.

⁶ Jean Cuisenier in *Le patrimoine rural de la France, 1988*, ricollega la recente esplosione di musei al «lungo e lontano movimento della storia» che colloca l'origine di queste collezioni addirittura in relazione con i *cabinets de curiosités*, col *Jardin du roi* (1626), col *Jardin des plantes*, col *Conservatoire national des arts et des métiers* (1794) ecc. Si tratta di un punto di vista che contiene elementi di verità, anche se ci porta un po' troppo lontano.

riferimento non solo per i fedeli, ma per chiunque apprezzi la splendida architettura firmata dai più grandi progettisti attivi attorno a casa Savoia. Tali edifici interessano per la loro alta qualità, ma anche perché attrezzati a centro congressi. Li attornia un grande polmone di vasti boschi e pascoli in cui le vecchie cascine svolgono la funzione di ospitali trattorie. Vi si attua un felice incontro tra il momento dello svago e quello della cultura e della riflessione religiosa, buon auspicio per una corretta politica ambientale. Oropa, d'altra parte si trova sulla linea di storici percorsi pedonali e mulattiere in direzione della Valle d'Aosta e domina verso il Sud a perdita d'occhio le fertili distese padane in direzione di Vercelli ed oltre, configurandosi come un vero "osservatorio" tra le Alpi e la pianura.

La provincia di Biella, di recente costituzione, ma depositaria di una importante tradizione, patria di figure storiche esemplari quali Quintino Sella, è sede in questo momento di significative iniziative museali, ecomuseografiche, di archeologia industriale, di arte contemporanea (vedasi ad esempio la Fondazione Pistoletto ed altre), ecc. In questa prospettiva e per tutti questi motivi, dopo che ci eravamo riuniti a convegno ad Oropa nel 1996, abbiamo voluto stipulare un più stretto legame tra la città di Biella e Musalp, siglando proprio in questi giorni e in questa città un atto notarile secondo il quale qui avrà sede d'ora in poi la segreteria operativa dell'associazione.

Musalp rappresenta un agile gruppo di lavoro tra musei, istituzioni e operatori culturali nonché singoli testimoni della vita di montagna i cui primordi risalgono al 1991, allorché si era svolto un convegno occasionato dal settecentesimo anniversario della Confederazione Elvetica. Allora eravamo un gruppo di colleghi e amici svizzeri, italiani e romeni che constatavano quanto i confini politici e linguistici rappresentassero ancora un serio ostacolo a quella intensità di scambi, di confronti e di collaborazioni anche informali che viceversa conosciamo come assai proficui, anzi necessari. Caratterizzante di quell'incontro era stata la presenza di due diretti "testimoni" della cultura alpina: un pastore ancora attivo nella transumanza e un contadino delle Alpi con capacità di muratore, carpentiere, scultore e insieme di filosofo autodidatta. Ne era nato un sodalizio molto stretto e il desiderio di operare al di fuori degli schemi esclusivamente accademici, universitari o museologici. Perciò nel titolo dell'Associazione volemmo far posto ai "testimoni della cultura alpina" e menzionammo Alpi, Carpazi, Pirenei ad indicare rapporti di studio già instaurati con queste aree ed a sottolineatura dell'analogia che intercorre tra di esse e della opportunità di considerare le Alpi in una più ampia dimensione europea.

Proprio oggi, 12 dicembre 2003, Musalp si è data la veste ufficiale di "Associazione, registrata con atto notarile" qui a Biella, in concomitanza con il nostro Convegno. Che significato dare alla coincidenza? Che l'associazione intende portare avanti la sua attività non esclusivamente a Biella, ma intrattenendo un rapporto particolare, preferenziale con la Città di Biella, Assessorato alla Cultura, e con la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, tradizio-

nalmente impegnata in attività filantropiche e culturali. Oltre a queste due istituzioni naturalmente Musalp collabora con numerose altre, rappresentate pure nel suo Consiglio (quali Globus et Locus, presieduta da Piero Bassetti; la Radio Televisione Svizzera di Lingua Italiana; I Musei Astra e la Libera Università di Sibiu-Romania; i Musei etnografici di Lubiana, di Ginevra e del Canton Ticino; l'Associazione Buonvicini della Valsolda – sponda italiana del lago di Lugano) e di singoli studiosi o testimoni della cultura alpina.

GAETANO FORNI

VISITA AI MUSEI ETNOGRAFICI, ARCHEOLOGICI
E AGLI *OPEN MUSEUMS* DEL GIAPPONE

Un viaggio nel marzo 2003 per motivi familiari in Giappone ci ha permesso di visitare alcuni dei principali Musei etnografici e archeologici giapponesi. Di particolare interesse ci sono apparsi l'*Open Museum* di Osaka, che riproduce le case contadine con i loro orticelli, rappresentativi delle principali regioni del Giappone, il Museo delle Tradizioni Locali annesso al Castello di Kumamoto, il Museo Nazionale di Osaka; a Kyoto il Museo delle Tradizioni Imperiali, il Museo Nazionale, il tempio buddista Zen che, con il parco annesso; costituisce un vero e proprio museo; infine il Museo etno-storico dell'Arte di Fukuoka. I tratti più significativi della museologia archeo-storico-etnografica giapponese si possono così sintetizzare:

- a) l'abbondanza traboccante del materiale esposto. Il che risultò in particolare al Museo Nazionale di Osaka ove, oltre alla cultura tradizionale giapponese, sono documentate anche quella delle altre civiltà asiatiche: cinese, indiana, siberiana, nonché quelle degli altri continenti.
- b) La continuità tra archeologia ed etnologia: trattandosi di musei regionali, come negli *Heimatmuseen* tedeschi, si illustrano le tradizioni locali partendo dalle radici.
- c) Più che nei nostri musei, un posto di rilievo, anche nei musei d'arte, è offerto agli strumenti di lavoro, in particolare a quelli agricoli.
- d) Le esigenze convergenti delle lavorazioni del suolo e della coltivazione in genere fanno sì che sostanzialmente gli attrezzi documentati siano morfologicamente e funzionalmente analoghi ai nostri. Mutano soprattutto per quello che potremmo definire come "stile": zappe larghe e allungate, manici relativamente corti e leggermente incurvati. Grande diffusione dei rastri. Ma lo stile può essere motivato anche da esigenze funzionali, quelle della risicoltura. Certo non mancano anche nell'Estremo Oriente strumenti e macchine peculiari. A tutti noto il vaglio-ventilatore per separare, dopo la trebbiatura, la pula dalle cariossidi dei cereali. Esso è stato importato in Europa dalla Cina dai Missionari Gesuiti, capeggiati da Padre Matteo Ricci, ai primi del '600.

- e) Un interesse straordinario per conoscere le tradizioni culturali giapponesi presenta la religione scintoista, anch'essa documentata nei musei etnografici giapponesi, come pure persino nei templi buddisti, come anche nei parchi annessi ai templi, in cui si possono notare, nelle cavità degli alberi, delle monetine offerte appunto all'albero. In sostanza si tratta di una religione a radici animiste. Il culto delle forze naturali mitizzate. Tracce di questo culto, del resto, si rinvennero anche presso certi nostri ambientalisti e, prima di essi, nel culto del sole della primavera, nel culto delle ruggini (la dea Robigo), praticato dai Romani. Sfumature persino nel culto di certi Santi, come S. Antonio Abate, protettore degli animali. È significativo che la *forma mentis* indotta nei Giapponesi da questo tipo di culto permette loro di far convivere e effettuare pratiche religiose scintoiste con quelle buddiste e, in qualche caso, con quelle cristiane.

MUSEOLOGIA AGROETNOGRAFICA IN ITALIA

UNO STRUMENTO ESSENZIALE PER TUTTI I MUSEI
DELLE TRADIZIONI RURALI*

Finalmente una storia completa dell'agricoltura italiana
dalla preistoria alle prospettive future

Mentre i principali Paesi europei posseggono da decenni una storia della propria agricoltura, solo ora è stata portata a compimento quella del nostro. E ciò per merito del prof. G. Cherubini e della sua équipe di storici che presiede alla redazione della Rivista di Storia dell'Agricoltura Italiana, nonché dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, che ha promosso quest'opera prestigiosa, e del coraggioso editore che l'ha pubblicata. L'opera consta di tre volumi in cinque libri, in quanto il primo, di Storia Antica (curato dallo scrivente con la collaborazione di un valente antichista, il prof. Arnaldo Marcone) e l'ultimo, di Storia Contemporanea, sono suddivisi in due tomi.

Sebbene, in quanto storico dell'aratro, lo scrivente sia caratterizzato da una specializzazione, l'ergologia, sotto il profilo cronologico, di tipo verticale, – e in effetti in quest'opera, ha illustrato gli attrezzi, dal loro nascere fino alla rivoluzione industriale, qui, non potendo illustrare in dettaglio tutta l'opera, seguendo il principio più fondamentale per uno storico per il quale conoscere un fatto, un processo significa innanzitutto conoscerne la genesi – focalizziamo il primo volume, anche se i successivi, curati da storici di livello internazionale, quali Giuliano Pinto, Carlo Poni, Zeffiro Ciuffoletti e altri, sono altamente apprezzabili. Ciò anche perché questo primo tomo, illustrando la periodizzazione dello sviluppo dell'agricoltura, inquadra, come vedremo, quelli seguenti e ne permette una più adeguata comprensione. Nella prima parte, diverse decine di pagine sono dedicate al significato di paleoagricoltura nel quadro più generale di agricoltura, desunto non solo dall'analisi delle sue origini, ma da una comparazione continua tra queste, gli esiti successivi e viceversa.

* Accademia dei Georgofili, *Storia dell'Agricoltura Italiana*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2002. (I vol. *L'età antica* [1. *Preistoria*, € 35 - 2. *Italia romana* € 40]. II vol. *Il medioevo e l'età moderna* [€ 45]. III vol. *L'età contemporanea* [1. *Dalle rivoluzioni agronomiche alle trasformazioni del Novecento* € 40 – *Sviluppo recente e prospettive* € 35]). L'opera completa in cofanetto costa € 160,00.

Ne deriva una catena di conseguenze, a cominciare dalla necessità di suddividere (p. 30) l'intera evoluzione dell'agricoltura in quattro grandi epoche, caratterizzate da otto corrispondenti rivoluzioni tecnologiche agrarie: dall'emergere della coltivazione-allevamento all'epoca della creazione degli organismi geneticamente modificati (ogm), il che risulta prezioso per capire la struttura dell'intera opera. Ma ciò non è disgiunto (p. 20) dal concetto di *agrosfera*: questa abbraccia tutto il pianeta e si articola a partire dalla *geosferalatmosfera*, il substrato fisico delle sfere (articolazioni) biologiche: *fitosfera* (mondo vegetale), *zoosfera* (mondo animale), *antroposfera* (mondo umano). Quest'ultima culmina nel pensiero (*noosfera*). Sfere tra loro connesse e interagenti in quanto costituenti il ciclo geobioantropologico. Se ne desume che in questa concezione l'agricoltura abbraccia l'universo dei rapporti uomo-ambiente, che inizia dalla protezione del mondo biologico e giunge al suo sviluppo con la coltivazione, l'allevamento, la pesca razionale, esaltando la sua utilità per l'uomo. In definitiva agricoltura è governo razionale e funzionale dell'ambiente, vale a dire dell'intero mondo terracqueo. È chiaro che questo modo di concepire l'agricoltura deriva non solo dall'esame dei suoi processi di origine, che la contrappongono alle precedenti economie di caccia-raccolta, ma anche dalla considerazione dei suoi esiti, sviluppatisi nella successione dei millenni, e ci fa comprendere come l'agrosfera oggi non sia ancora giunta al suo sviluppo completo. Questo idealmente infatti corrisponderebbe – verificatesi le necessarie condizioni (disponibilità sufficiente di energia ecc.) – al realizzo di una sorta di paradiso terrestre sull'intero pianeta. Quello in cui, come nell'Eden, tutte le specie animali e vegetali vivevano in perfetta armonia con l'uomo, quasi fossero esseri viventi domesticati.

Abbiamo usato ripetutamente il termine "concezione" in quanto, sotto tutto questo profilo, è chiaro che il termine "agricoltura" come comunemente inteso non è sufficiente a significare quanto si è espresso: perfino quello di "agrosfera" è limitato.

I filosofi greco-antichi, per indicare le riflessioni che vanno al di là del mondo fisico immediato, avevano coniato un termine bellissimo, "metafisica", che per noi non gode di alta stima, a causa delle sue degenerazioni tardo medievali. Analogamente, questa concezione "panagraria" del mondo può essere ben espressa dal termine *metaagricoltura* o, se si vuole sottolineare l'aspetto più tecnologico, *metaagronomia*. Essa non era ignota già nell'antichità. Agronomi grandissimi e geniali quali Columella la presuppongono quando discutono di concetti di fondo quali l'esauribilità o meno della fertilità dei suoli. Così pure quando, usando il termine *agricolatio* (letteralmente l'attività agricola), presuppongono nell'agricoltura anche ciò che non è l'attività agraria, ma il "pensiero" agrario.

Quanto sopra si è riferito ha implicato innanzitutto il porre le fondamentali concettuali di scienze nuove quali la paleoagronomia. Attualmente i paleoagronomi si possono contare sulle dita delle due mani, su scala mondiale. Né in sostanza esiste alcun manuale che sviluppi i principi metodolo-

gici e teorici di tale disciplina. Questo volume vorrebbe rappresentare quindi anche un primo trattato di paleoagronomia, oltre che di semantica agraria. È chiaro, in base a quanto si è detto, come esso possa risultare utile a storici di ogni livello cronologico per inquadrare le proprie ricerche e argomentazioni, quando, direttamente o indirettamente, tocchino l'agricoltura. E bisogna tener presente che se, sino alla rivoluzione industriale, sostanzialmente tutti i Paesi erano contadini, come può un archeologo "neolitista", come uno storico "modernista" (per citare solo l'alfa e l'omega di questa categoria di studiosi), condurre una ricerca "seria", se non conosce, appunto in chiave storica, la natura delle fondamenta del modo di vivere dell'epoca di cui si occupa, cioè dell'agricoltura? E riguardo agli etnomuseologi, come possono essi capire il significato degli attrezzi raccolti ed esposti nel loro museo, in gran parte attrezzi rurali, se sono privi di qualsiasi nozione di semantica agraria?

Naturalmente la paleoagronomia non è disciplina a sé stante, ma, come si è fatto intendere sopra, necessita del sostegno di diverse discipline ausiliarie: oltre agli apporti dell'archeologia tout court, ovviamente essenziali in quanto costituiscono le basi di partenza, sono importanti quelli della paleobotanica, paleozoologia, paleoclimatologia e così via. Ecco quindi che utilmente, in modo vorremmo dire paradigmatico, in questo primo tomo il nucleo centrale, di carattere agrosemantico e paleoagrario, è accompagnato da una sostanziosa premessa storico-ecologica di Leonardo Rombai e seguito da una sessantina di pagine elaborate dagli archeologi che da sempre hanno manifestato il loro interesse per l'agricoltura preistorica (Andrea Pessina, M. Cipolloni Sampò, Anna Luisa Pedrotti, Anna Maria Bietti Sestieri). Un analogo numero di pagine è dedicato alla paleobotanica (Lorenzo Costantini, Mauro Rotoli) e alla paleozoologia (Antonio Tagliacozzo).

* * *

Uno dei pregi di questo tomo sta nell'impostazione atta ad interessare lo specialista come il lettore comune. Ecco i temi di alcuni importanti capitoli: Dove e come sono nati il nostro pane, la nostra birra e analogamente per il vino, l'olio, l'arte casearia. Qual è stata l'evoluzione delle strutture sociali, quella della proprietà della terra. Come è sorta la concezione del mondo dei paleoagricoltori. Di solito argomenti di questo tipo vengono stesi o da storici o da archeologi. I primi troppo spesso divagano nel generico, giocando talora anche un po' di fantasia, mentre i secondi si fermano ai reperti. In questo libro invece i reperti sono connessi con il contesto fisico, biologico, socio-economico ambientale. Non solo, ma ad es., per l'origine della panificazione, viene analizzato il comportamento del grano macinato in relazione alla lievitazione. E, in correlazione a questo, il comportamento dell'uomo lungo l'intero ciclo della coltura del grano, dalla semina alle prime manipolazioni: mietitura, trebbiatura, pulitura, macinazione. A conclusione di ciò emerge la genesi della panificazione come una quasi inevitabile conseguenza. È chiaro poi

che, in una prospettiva così ampia, alle origini i processi si unificano, o almeno si connettono strettamente tra loro. Nel caso del pane, la sua genesi in gran parte viene a coincidere con quella della birra. Connessioni analoghe si possono riscontrare anche tra i vari prodotti del latte, dell'uva e così via.

Stando alla lettera, il volume non avrebbe dovuto parlare di problemi di genesi, ma d'immigrazione dell'agricoltura in quanto, come si sa, la nostra agricoltura non è nata tra noi, ma è stata importata dal Vicino Oriente, anche se poi nei millenni non solo è stata da noi assimilata, ma rielaborata e arricchita. Ovviamente ciò è avvenuto per tutte le sue branche principali: cerealicoltura, viti-olivicoltura ecc.

Molti altri aspetti significativi di questo primo tomo andrebbero menzionati, quali ad esempio le numerose tavole in cui si concentrano una grandissima quantità di disegni e figure essenziali, e così pure le altrettanto numerose tabelle che lo arricchiscono di un'infinità di dati. Questi, se fossero stati espressi in forma discorsiva nel testo, ne avrebbero raddoppiato il numero delle pagine.

Altra particolarità è la focalizzazione dell'aratro: tutti sanno, o dovrebbero sapere, che esso costituisce lo strumento principe dell'agricoltura. Alla sua introduzione – con il conseguente incremento di produzione da parte del singolo coltivatore che ne deriva – è da connettere la genesi della differenziazione sociale in senso verticale e orizzontale e quindi il sorgere della civiltà urbana. Anche l'evoluzione dell'aratro è schematizzata in un'apposita tabella che parte dalle origini e giunge ai giorni nostri.

Per concludere vorrei accennare che questo primo tomo ha anche un'altra ambizione, forse eccessiva: quella di render cosciente, attraverso il coinvolgimento degli storici, come si è detto di ogni livello cronologico, tutto il nostro ceto intellettuale e con esso l'élite dirigente del nostro Paese, dell'essenzialità e attualità dell'agricoltura per la nostra esistenza. Quando il nostro Paese era in prevalenza, direttamente o indirettamente contadino, il Parlamento era costituito in buona parte dai rappresentanti degli operatori agricoli. Ora questi costituiscono solo un'infima percentuale della nostra popolazione. Sono gli utenti dell'agricoltura, cioè tutti noi, a doverla capire, sostenere, potenziare.

G.F.

ATTIVITÀ CULTURALI DELLA PROVINCIA DI LODI

L'Assessorato alla Cultura della Provincia di Lodi dedica ogni anno una «Settimana dei Beni Culturali» per illustrare e far conoscere al pubblico le proprie realizzazioni culturali.

12-20 maggio 2001.– Settimana dei beni culturali del Lodigiano, con esposizione dei dipinti della provincia di Lodi, Conferenze varie, presentazione dell'Archivio Storico Lodigiano annata 2000, Proposte di Ecomusei, visite a vari musei locali (in particolare al Museo del Lavoro Povero e della Ci-

viltà Contadina di Livraga, con mostra sulla vita di una famiglia contadina all'inizio del XX secolo e visita alle cascine di Livraga).

Il punto culminante di questa settimana è stato il Convegno sui *Beni Culturali nel Lodigiano. Esperienze e Attività*, svoltosi a Sant'Angelo L., nel Castello "Bolognini", sede del nostro Museo. Tra le relazioni, quella di F. Premoli e M. Boriani: "*Gli Ecomusei: una proposta per il Lodigiano*" e quella della Direzione Generale Culture, Identità, Autonomie della Lombardia: "*Parco Progetti: una rete per lo sviluppo locale*". In quell'occasione è stato firmato un "Protocollo di intesa" tra gli enti locali e i proprietari dei musei e delle aree naturalistiche, finalizzato alla definizione della convenzione per il sistema museale del Lodigiano.

10-18 maggio 2002: *Il Lodigiano e i suoi tesori*, con inaugurazione della mostra *Antiche carte geografiche e topografiche a stampa dal XVI al XIX secolo* – Convegno *Riviste storiche fra coscienza nazionale e memoria municipale* – Visite guidate a *Palazzi e cortili lodigiani tra arte e storia* – Convegno *Stati generali della Cultura. L'offerta e la domanda culturale del territorio* – Musei e raccolte del Lodigiano aperti al pubblico: *Musei aperti* – Convegno *Beni Culturali nel Lodigiano: esperienze e attività* – Visite guidate al patrimonio architettonico, artistico e storico del Lodigiano (per le scuole): *Itinerari Lodigiani* – Tutte le domeniche di maggio visite guidate gratuite a monumenti e musei di Lodi e del Lodigiano.

18-26 maggio – Iniziativa della Provincia di Lodi intitolata "Musei aperti", con lo scopo di far conoscere a un vasto pubblico i musei del Lodigiano.

3-10 maggio 2003 – Settimana della cultura con l'iniziativa "Musei aperti", culminata nel convegno al Castello di Sant'Angelo Lodigiano (v. p. 105), nell'ambito della V Settimana della Cultura, indetta dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

AL VIA IL MUSEO AGRICOLO DEL PARCO SUD DELLA PROVINCIA DI MILANO

Dopo anni di paziente raccolta di attrezzi tradizionali, gli operatori volontari del Parco Sud, in particolare Domenico Barboni e Vittorio Dagnoni, di Rodano, qualche km a sud-est di Milano, stanno organizzando un interessante museo locale. Ciò grazie all'acquisizione in affitto, da parte della Provincia di Milano, di quattro locali (di cui l'ultimo è inserito nella chiesetta) della Cascina Castello, di Settala, comune confinante con Rodano. Il Direttore del Parco Sud, arch. Uberto Ceriani e il suo stretto collaboratore, l'arch. Alessandro Caramellino, succeduto al dott. Giordano Bellotti, hanno deciso di realizzare il Museo in maniera non spontanea, pressapochista, ma affidandone la realizzazione e poi l'assistenza agli specialisti del Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria. In tal modo, la struttura del Museo si configurerebbe così: Si parte illustrando la situazione originaria della zona: la foresta acquitrinosa e i suoi residui attuali, ristretti ormai al Fontanile Nuovo e

ai suoi vari fossati. Segue la trattazione del concetto di agricoltura come governo del ciclo geobioantropologico. Quindi la messa a coltura del territorio e la funzione degli animali da trasporto: bue e cavallo, con i loro finimenti; la cerealicoltura a frumento. Nel locale successivo, vengono documentate, con i relativi attrezzi, le altre colture previste dall'avvicendamento locale: maiscoltura, risicoltura, colture da foraggio, cui si aggiungono l'orto e il vigneto di uso familiare.

Il terzo ampio locale è invece dedicato alla vita domestica del contadino di cascina (*paisàn*), alla stalla e all'annesso caseificio. Le grandi macchine (trebbiatrici, spandiletame, erpici ecc.) e i carri sono invece inseriti nelle due tettoie annesse ai locali. Nella graziosa chiesetta della cascina (ora sconosciuta) che, nella struttura del Museo, è dedicata a Gesù lavoratore, sono collocati, in specifici settori, gli attrezzi che illustrano l'attività dei vari artigiani di cascina: falegname-carradore, fabbro-maniscalco, sellaio ecc. La parte intorno all'altare è stata invece utilizzata per documentare la caratteristica vita religiosa della cascina, con le sue feste e cerimonie.

Il Museo è strettamente collegato con il laboratorio botanico di Lucino di Rodano, che documenta e studia la flora tipica della zona.

Il Museo, una volta completato, costituirà un centro d'attrazione di alto interesse interdisciplinare per gli abitanti non solo della zona, ma soprattutto della vicina Milano.

G.F.

ATTIVITÀ E INIZIATIVE DEL MUSEO LOMBARDO DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

GLI AGRONOMI NELLA STORIA DELL'AGRICOLTURA LOMBARDA
DALLE CATTEDRE AMBULANTI AD OGGI

Un importante convegno di storici e agronomi, con la partecipazione di pubblici amministratori, per spiegare le radici dello straordinario sviluppo dell'agricoltura nel nostro Paese nei decenni dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il caso della Lombardia.

Nessuno o pochissimi se ne rendono conto, ma dopo la Seconda Guerra Mondiale, in pochi decenni, nel nostro Paese la produzione agricola si è in media più che raddoppiata, la produttività per addetto all'agricoltura si è incrementata anche del 500% (il numero degli operatori agricoli si è ridotto dal 50% al 5-10%). L'area irrigata si è quasi triplicata, mentre l'area boschiva è aumentata più del 10%.

Ma non c'è solo la quantità, c'è anche la qualità. Mentre la nostra industria elettronica, meccanica, chimica sta perdendo progressivamente e inesorabilmente quote di mercato, i vini, gli spumanti, gli oli, i formaggi italiani sono apprezzati in tutto il mondo. Apriamo gli occhi: l'agricoltura e i suoi prodotti si rivelano essere la carta vincente, l'attività più consona al carattere italiano.

Quale fu la scintilla, l'esca, il motore di questo straordinario processo? Chi ne gettò le basi?

Non solo, ma per l'agricoltura quale avvenire si prospetta? Quale ruolo svolgerà l'agronomo di domani? Quello di gestore supremo dell'ambiente?

Per rispondere a queste domande, il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, con la preziosa collaborazione del Dipartimento di Produzione Vegetale, Università degli Studi di Milano, dell'Istituto di Storia Economica e Sociale, Università Cattolica di Milano, della Società Agraria di Lombardia e della Fondazione "Morando Bolognini" di Sant'Angelo Lodigiano, ha organizzato un convegno: *Gli agronomi nella storia dell'agricoltura lombarda: dalle cattedre ambulanti a oggi*, strutturato in due sessioni. Nella prima, svoltasi l'11 ottobre 2003 nella Sala dei Cavalieri del Castello "Bolognini" di Sant'Angelo Lodigiano, si è cercato di rispondere alla prima serie di domande. Nella seconda, tenutasi il 16 dicembre come Tavola Rotonda nell'Aula Maggiore della Facoltà di Agraria dell'Università di Milano, si è tentato di rispondere a quelle successive.

Prima sessione – 11 ottobre 2003

A S. Angelo Lodigiano una folta schiera di studiosi ha posto in evidenza il

ruolo delle cattedre ambulanti d'agricoltura, cioè agronomi in prevalenza formati nell'Istituto Superiore di Agricoltura, sorto a Milano nel 1871, che, recandosi direttamente nelle campagne, illustravano nelle piazze le nuove tecniche, i nuovi macchinari. In Lombardia, dopo la prima cattedra, quella di Casalmaggiore nata nel 1880 (che però non ebbe molto seguito), le successive si svilupparono dalla fine dell'Ottocento, a partire da quelle di Cremona (1896) e di Milano (1899). Al 1919 erano attive nella regione 26 tra cattedre ambulanti e loro sezioni, tutte consorziali e nessuna esclusivamente statale. Infatti il 75% delle risorse delle cattedre ambulanti della Lombardia proveniva dagli enti locali, contro il 60% nelle altre regioni. Alla vigilia della conversione negli Ispettorati Agrari, avvenuta nel 1935-1937, le cattedre ambulanti lombarde erano 27, incluse nove sezioni speciali di zootecnia.

Nel passato, in termini generali hanno evidenziato la loro importanza nell'evoluzione dell'agricoltura lombarda diversi autori, tra cui Mario Romani (*Un secolo di vita agricola in Lombardia*, 1963), Mario Zucchini (*Le cattedre ambulanti in agricoltura*, 1970) e, più analiticamente, Miriam Olivi (*Il contributo delle cattedre ambulanti di agricoltura lombarde tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di Sergio Zaninelli, Torino 1990).

Risulta evidente il dinamismo delle cattedre ambulanti in Lombardia, che nell'insieme fu notevole almeno fino al primo dopoguerra. Esso era legato anche alla competenza tecnico-economica e alla dedizione professionale dei singoli direttori e dei tecnici che vi erano preposti.

Il convegno nella prima sessione ha inteso ricostruire il profilo di tali figure direttive e tecniche, l'azione complessiva delle cattedre ambulanti e i suoi effetti sull'ambiente circostante, in Lombardia e in alcune aree contermini, come la provincia di Piacenza. Due sono state le impostazioni adottate nei contributi: 1) interventi mirati a ricostruire singoli organismi provinciali – queste relazioni, di tipo monografico, si sono svolte il mattino, dopo una sostanziosa introduzione del Presidente della Società Agraria di Lombardia. 2) temi “trasversali” per settore d'intervento (frutti-viticultura, apicoltura, zootecnia ...) – relazioni tenute il pomeriggio, precedute da una riflessione dell'Assessore all'Agricoltura della Provincia di Lodi, concluse con quella molto ricca di acute osservazioni, svolta dal prof. T. Maggiore. Tutto ciò può essere desunto dall'elenco delle relazioni che qui si fa seguire.

a) Relazioni monografiche

Presiede: Alberto Cova – Preside Facoltà di Economia Università Cattolica di Milano

Ettore Cantù – Società Agraria di Lombardia –
Relazione introduttiva: le Cattedre ambulanti di agricoltura.

Claudio Besana – Istituto di storia economica e sociale, Università Cattolica di Milano
Le cattedre ambulanti della provincia di Milano e l'agricoltura milanese e lodigiana tra età liberale e fascismo

Gianpiero Fumi – Istituto di storia economica e sociale, Università Cattolica di Milano
L'agricoltura cremonese e il ruolo della cattedra ambulante da A. Sansone a V. De Carolis

Carlo Bernini Carri – Dipartimento di ricerche aziendali, Università degli Studi di Pavia
Cattedre ambulanti: l'esperienza del Pavese

Anna Giulia Argentieri – Dipartimento di storia della società e delle istituzioni, Università degli studi di Milano
L'azione delle cattedre ambulanti nel territorio piacentino

Arrigo Caleffi – ex Capo Ispettorato Provinciale Agricoltura di Mantova
Gli agronomi nel servizio pubblico della cattedra ambulante di Mantova

Paolo Tedeschi – Dipartimento di studi sociali, Università di Brescia
La cattedra ambulante di agricoltura di Brescia (1900-1924)

Alfonso Bosis – Formimpresa Coldiretti Bergamo
La cattedra ambulante di Bergamo: genesi e sviluppo delle attività

b) Relazioni a tema trasversale

Presiede: Maurizio Cocucci – Preside Facoltà di Agraria, Università degli Studi di Milano

Fabrizio Santantonio – Assessore all'Agricoltura della Provincia di Lodi
Gli agronomi come interpreti dell'agricoltura che cambia

Valerio Varini – Università degli Studi di Milano Bicocca
Le cattedre e l'alpicoltura

Manola Perugi – Università Cattolica di Piacenza
Le cattedre e la difesa attiva contro la grandine

Giuseppe Rognoni – Facoltà di Medicina Veterinaria
Le cattedre per la zootecnia

Osvaldo Failla – Dipartimento di Produzione Vegetale, Università degli Studi di Milano
Le cattedre e la fruttivitticoltura

Luigi Rossi – Federazione Nazionale Dottori in Scienze Agrarie e Forestali
Evoluzione della figura del tecnico agricolo

Tommaso Maggiore – Dipartimento di Produzione Vegetale, Università degli Studi di Milano
L'agronomo e l'evoluzione dell'agricoltura

Gaetano Forni – Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura
L'agronomo nella storia. Origini della professione e del nome

Seconda sessione – 18 dicembre 2003

Mentre la prima sessione era stata essenzialmente di carattere storico, la seconda, svoltasi in forma di Tavola Rotonda presso la Facoltà di Agraria di Milano, è stata più propriamente di tipo attualistico o più ancora avveniristico. Dopo un'ampia sintesi, da parte del dott. Ettore Cantù, presidente della Soc. Agraria di Lombardia, di quanto si era espresso nella prima sessione, il prof. Tommaso Maggiore, direttore del Dipt. di Produzione Vegetale dell'Università degli Studi di Milano, fece un'amplissima panoramica, corredata da numerosi diagrammi e vivaci immagini a colori, della situazione dell'agricoltura oggi: l'imprenditore agricolo attualmente necessita della collaborazione di superspecialisti, dai tecnici della concimazione agli alimentaristi, ai fitopatologi ... È tramontata per sempre l'epoca del cattedratico che consiglia, suggerisce, magari con discorsi in piazza di carattere globale. Quindi superata è anche l'idea dell'agronomo condotto. Un analogo discorso si può fare a proposito dei macchinari, strumenti a comando elettronico operanti in modo rapido su ampie superfici. Ciò significa che il singolo imprenditore non ha la possibilità finanziaria né il tornaconto economico di disporre in proprio di tali costosissime attrezzature. Ecco quindi il sorgere di una nuova categoria di operatori, gli agromeccanici, cui i singoli agricoltori affidano il compito di arare, seminare, diserbare con i loro imponenti macchinari.

Non meno interessanti gli interventi del dott. Paolo Baccolo, direttore generale dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione Lombardia e dell'ing. Umberto Maerna, Assessore all'Agricoltura della Provincia di Milano. Essi hanno illustrato la problematica economico-politica, riguardo anche ai rapporti europei e mondiali. Naturalmente tra il pubblico non è mancato chi ha richiesto chiarimenti e nemmeno chi ha esposto obiezioni all'operare delle autorità locali (a proposito delle quote latte ecc.), cui il dott. Baccolo e l'ing. Maerna hanno risposto con i dovuti chiarimenti.

È doveroso ricordare che il convegno è stato patrocinato dalla Regione Lombardia, dalla Facoltà di Agraria dell'Università di Milano, dalla Federazione Italiana Dottori in Scienze Agrarie e Forestali, dalle Associazioni dei Laureati in Scienze Agrarie e Forestali delle Province di Milano, Lodi e Pavia e che è stato sponsorizzato dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Lodi, dall'Assessorato all'Agricoltura e da quello alla Cultura della Provincia di Lodi, dall'Assessorato all'Agricoltura della Provincia di Milano e dal Comune di Sant'Angelo Lodigiano.

Hanno inoltre abbondantemente contribuito alla buona riuscita del buffet al Castello di S. Angelo e al brindisi presso la Facoltà di Agraria, fornendo i propri ottimi prodotti: Molino Pagani di Borghetto Lodigiano, Laba Market Carni Ladié di S. Angelo L., Caseificio Mor Stabilini di Crespiatica. Caseificio Raimondi di Villanova Sillaro, Industria agricolo casearia Meneghini di Mazzano, Caseificio Bozzoli Cascina Pesalupo di Lodi, Consorzio Produttori Latte Milano di Peschiera Borromeo, Consorzio Vini di San Colombano.

INAUGURAZIONE DELLA SEZIONE “IRRIGAZIONE NEL LODIGIANO”

Il nostro Museo, sin dalla fondazione 25 anni fa, ha dedicato ampio spazio alla bonifica e all'irrigazione, ma in senso generale. Nell'ambito della prima sessione del Convegno “*Gli Agronomi nella Storia dell'Agricoltura Lombarda*” (11 ottobre 2003) si è inaugurata, alla presenza del Presidente del Consorzio Muzza ing. Carlo Gattoni e del Direttore Generale ing. Ettore Fanfani, la sezione dedicata specificamente all'irrigazione e alla bonifica nel Lodigiano. Alle parole di apprezzamento e incoraggiamento delle due autorità – accompagnate dalla promessa di documenti storici (specie manufatti) per arricchire la sezione – si sono aggiunte quelle dell'ing. Francesco Tonali, padre della progettista di questa sezione, il quale ha illustrato, con l'esperienza di vita vissuta, le tradizioni irrigue della zona. Da diverse generazioni infatti i Tonali gestiscono le rogge delle campagne di S. Angelo L., quindi non fa meraviglia se gran parte del materiale illustrativo esposto: mappe, catenelle per la conta delle gabbe (gli alberi foggiate secondo una particolare forma di potatura, disposti a filari nella campagne, lungo i corsi d'acqua) provengono dal ricco archivio Tonali.

SIMBIOSI DEL NOSTRO MUSEO CON IL MUSEO “L. PIGORINI” DI ROMA

Il deposito, presso il nostro Museo, di attrezzi ed altri reperti dei vari continenti extraeuropei, da parte del Museo Nazionale Preistorico Etnografico “L. Pigorini” ha permesso di valorizzare la sala dedicata ai contributi delle civiltà di tutto il mondo alla nostra agricoltura. Già nel 1992, alla conclusione del X Congresso mondiale dei musei d'agricoltura, che si svolse presso il nostro, ci fu un grandissimo interesse da parte di specialisti internazionali per questa sezione. Infatti essa è stata realizzata anche grazie al contributo di idee e materiali da parte di studiosi quali il prof. H. Conklin della Yale University di New Haven (USA) e il prof. J. Inuma dell'Università di Kyoto (Giappone), e di Istituti, quale il British Museum e l'Archivio storico della marina francese, e costituisce certo una componente del tutto originale e molto significativa del nostro Museo.

Ora questi preziosi reperti forniti dal Museo “Pigorini” estendono notevolmente la documentazione sul tema del settore. Si tratta di vasi fittili a forma di tuberi, spighe di granoturco, cucurbitacee (a ricordare i doni dell'America dopo la sua scoperta da parte di Cristoforo Colombo) originari del Perù; modellini di aratri di fattura thailandese, strumenti primitivi per lavori agricoli raccolti in Africa (Eritrea, Somalia, Congo) (asce, accette, zappe, ecc.) e nelle Filippine (Nuova Guinea) (ascia/zappa). Il loro inserimento in una vetrina di sicurezza, realizzata *ad hoc* degli Architetti della Ditta Area, fornitrice del Museo del Duomo di Milano, incrementerà certamente l'interesse del pubblico.

La sezione così rinnovata sarà inaugurata probabilmente il prossimo maggio, in occasione del giubileo di fondazione del nostro Museo. La simbiosi che, con il deposito succitato, si è realizzata con il Museo Nazionale di Roma, costituirà – per così dire – una succursale in Lombardia di quell'importantissimo Museo.

“DISEGNARE L'AGRICOLTURA”

Nuova sezione dedicata alla progettazione di macchine e impianti irrigui e di bonifica

Il prof. Edoardo Rovida e sua moglie, prof. Rita Brunetti, hanno raccolto in molti anni un gran numero di strumenti da disegno, alcuni dei quali molto antichi e preziosi. Con molta generosità, li hanno donati al Museo, come strumenti utilizzati, oltre che per altri scopi, per il tracciamento di mappe, di progetti di macchine agricole e così via. Questi pezzi, data la loro preziosità, vanno sistemati in apposita vetrina, antifurto, a prova di umidità ecc.

La vetrina sarà sistemata nel settore dedicato a Maria Teresa d'Austria, grande promotrice del catasto nel Lombardo-Veneto, settore nel quale già esiste una tavoletta pretoriana, offerta dall'Istituto Geografico Militare di Firenze.

Data l'importanza della collezione, in occasione dell'inaugurazione, sarà organizzato un convegno al quale parteciperanno membri dell'Associazione Nazionale Disegno di Macchine, insieme ad altri esperti, che illustreranno la storia e l'importanza del disegno in agricoltura.

Fra disegno e agricoltura esistono molti legami logici e strumentali. L'agricoltura è un'attività tecnica, per eccellenza trasversale e interdisciplinare, traendo contributi da molte scienze-tecniche quali, ad esempio, l'idraulica (irrigazione e bonifica), le costruzioni, la meteorologia, la meccanica, la fitologia, la zoologia, la patologia vegetale e animale, la chimica. È quindi logico che il disegno, linguaggio per eccellenza per esprimere concetti tecnici, sia strettamente legato all'agricoltura ed imprescindibile strumento di comunicazione nel suo ambito.

Alcuni esempi in particolare sono:

- a) le progettazioni delle strutture idrauliche e delle costruzioni civili in ambito rurale richiedono disegni
- b) l'agrimensura utilizza ampiamente strumenti di disegno e rappresentazione
- c) le macchine agricole richiedono disegni per la loro costruzione
- d) l'agronomo, cioè il professionista che si occupa di un gran numero di aspetti tecnici dell'agricoltura, deve usare largamente il disegno

Anche questa nuova sezione verrà inaugurata in occasione delle celebrazioni del giubileo di fondazione del nostro Museo, presumibilmente nel prossimo maggio.

DONAZIONI AL MUSEO

Donazione di quadri di carattere agrario

L'arch. Fausto Colombo, figlio del pittore Augusto Colombo (1902-1969), esponente della pittura realistico-figurativo-umanitaria, ha donato al Museo un grande e bel quadro dal titolo "Terra di bonifica", realizzato nel 1938, che mostra il lavoro degli addetti alla bonifica, con l'asporto della terra ricavata dallo scavo del canale e la partecipazione di donne e bambini. Sullo sfondo una scena di aratura

Il dott. Belgiojoso ha donato delle belle riproduzioni di quadri di sua proprietà, del pittore Leonardo da Bassano (1587-1622), rappresentanti scene di lavori agricoli (mietitura, vendemmia, pigiatura dell'uva), assai simili a quelle che si svolgevano fino ai primi decenni del secolo XX, prima dell'avvento della meccanizzazione in agricoltura.

Il prof. Rovida ha ornato le pareti d'ingresso della "casa del salariato" con due quadri dipinti da sua nonna negli anni '30, che raffigurano paesaggi lombardi: Lombardia di pianura e Lombardia di montagna

Donazione di reperti etnografici

Il nostro collaboratore Giancarlo Cerri, di Sant'Angelo Lodigiano, addetto a tenere aperto il Museo ai visitatori della domenica e dei giorni festivi, in sostituzione del carissimo signor Franco Cantoni, dimessosi per motivi di salute, dedica molto del suo tempo ad occuparsi, come volontario, del Museo, soprattutto raccogliendo qua e là, nella zona, prezioso materiale documentario tradizionale, attinente sia alla vita domestica, sia ai lavori di campagna e artigianali che si svolgevano in cascina. Ripulisce e, se è il caso, ripara i pezzi e li dona al Museo. Si tratta già di un centinaio di pezzi, e la ricerca continua.

ALTRE INFORMAZIONI

Composizione attuale del Consiglio Direttivo

Presidente: Conte Dott. Giuseppe B. di Belgiojoso, agronomo; Vice Presidente Prof. Pier Luigi Manichini, microbiologo, Dipartimento di Tecnologia Alimentare, Univ. Studi, Milano. Altri membri Avv. Luigi Bellini, consulente legale del Museo; Dott. Sara Calabrò, specialista in informatica; Dott. Alberto Dalli, agronomo, funzionario delegato della Fondazione "Morando Bolognini", proprietaria del Castello sede del Museo: Prof. Osvaldo Failla, agro-

nomo, Dipt. Produzione Vegetale, specialista di Coltivazioni Arboree, Univ. Studi, Milano; Dott. Leonardo Fassati, agronomo, presidente sez. di Milano della Proprietà Fondiaria; Prof. Gaetano Forni, agronomo, museologo, Direttore del Museo; Sign. Gianni Forti, agricoltore; Prof. Gianpiero Fumi, Ist. Storia Economica, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; Prof. Tommaso Maggiore, agronomo, Direttore Dipt. Produzione Vegetale, Univ. Studi, Milano; Prof. Jacinta Paroni, Sociologia delle Organizzazioni Complesse, Univ. degli Studi, Brescia; Prof. Edoardo Rovida, Progetto e Disegno delle Macchine, Politecnico di Milano, e Tecnica delle Comunicazioni, Facoltà di Architettura; Prof. Giorgio Rumi, Storia Moderna, Fac. di Lettere, Univ. Studi, Milano; Prof. Luciano Segre, Storia dell'Agricoltura, Dipt. di Economia e Politica Agraria, Univ. Studi, Milano.

Contributi

Si vogliono qui ringraziare i vari enti che, grazie al loro prezioso intervento finanziario, hanno permesso al Museo di svolgere la propria attività, d'ingrandirsi e di svilupparsi:

- Regione Lombardia (Assessorato alla Cultura e Assessorato all'Agricoltura);
- Provincia di Lodi (Assessorato alla Cultura e Assessorato all'Agricoltura);
- Provincia di Milano (Assessorato all'Agricoltura). Contributo alla stampa degli Atti del Convegno sulla storia delle piante coltivate, di quello sulle cattedre ambulanti di agricoltura e di questo numero di AMIA;
- Comune di Sant'Angelo Lodigiano: sostegno finanziario in occasione di tutti i convegni.

Contributi più consistenti sono stati offerti da enti privati:

- la Fondazione Cariplo ha permesso la strutturazione della Sezione dei contributi dei Paesi extraeuropei alla nostra agricoltura;
- la Banca Popolare di Lodi ha assistito e assiste continuamente l'attività del Museo;
- la Banca Popolare di Milano ha offerto l'ingente somma necessaria per la realizzazione delle due vetrine per gli strumenti da disegno e per gli strumenti extra europei;
- la Camera di Commercio di Lodi ha contribuito alla stampa degli Atti del Convegno sulla storia delle piante coltivate e provvederà alla stampa degli Atti del Convegno sulle cattedre ambulanti.

Il Signor Gianni Forti, membro del Direttivo, oltre ad aver donato al Museo numerosi e interessanti macchinari della protomeccanizzazione (macchine da risaia, da fienagione, seminatrici, trebbiatrici), ci dà un apporto straordinario e continuo nella ricerca dei fondi necessari per le varie attività.

ATTIVITÀ

Partecipazione a convegni/congressi/incontri con relazioni-conferenze o interventi

2000

1° dicembre – ICOM, Comune di Novara, Consorzio Est-Sesia, Novara: *Dal Museo Etnografico all'Eco Museo*. Il nostro Museo ha partecipato con una relazione sul tema: *Note informative sui musei etnografici del Lodigiano*

2001

21 aprile – *Associazione dei Musei Agroetnografici (A.M.A) e Museo della Civiltà Contadina, Cascina "Il Cambonino Vecchio", Cremona*- Convegno *"Una rete di musei dell'uomo – per una nuova Laografia"*. Oltre alle Autorità locali e agli organizzatori (il direttore del Museo di Scienze Naturali di Cremona e quello del Museo d'Agricoltura di S. Angelo L.) sono intervenuti il prof. Roberto Togni, presidente dell'A.M.A. e il direttore del Museo di San Michele all'Adige, Giovanni Kezich, nel tentativo di una ristrutturazione dell'Associazione dei Musei Agroetnografici.

25-26 maggio – Il *Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna, Sant'Arcangelo di Romagna*, organizza il Convegno *"L'Antropologia e i patrimoni culturali. Verso la Società degli Antropologi Museali"*, cui si partecipa con interventi durante le varie relazioni. Viene costituita l'Associazione di Antropologia Museale, Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici.

19 maggio – Al termine del Convegno per la costituzione di una "rete" dei Musei del Lodigiano, organizzato al Castello di Sant'Angelo dalla Provincia di Lodi, è stato da noi consegnato un diploma di benemerita al Signor Ottorino Panigada, il nostro principale tecnico per i lavori di restauro, sistemazione ecc. «per la generosa e appassionata partecipazione allo sviluppo del Museo», sempre disponibile con passione, con la passione di uno che vuole trasfondere nel Museo la sua lunga esperienza di vita in campagna, la profonda conoscenza delle macchine agricole, tra le quali ha sempre lavorato, ed anche la sua umanità.

7-8 giugno – Associazione Italiana di Etnoarcheologia, Mondaino, RM: *2° Convegno Nazionale di Etnoarcheologia*. Relazione da noi presentata: *Etnologia, linguistica, archeologia nella ricostruzione di processi storici. Il caso dell'evoluzione dell'aratro in ambito padano-veneto in epoca romana*

9 giugno – Visita al Museo dell'olio d'oliva a Cisano del Garda (VR), in occasione della giornata di studio itinerante organizzata dall'Associazione Milanese Dottori Agronomi e dalla Società Agraria di Lombardia. Sono esposti splendidi macchinari (frantoi ecc.) tradizionali per l'estrazione dell'olio.

14 agosto – Visita al Museo Rurale di Cortaccia (Alto Adige): una ricchissima documentazione sulle tradizioni agricole locali, con partenza dalle

origini preistoriche. Ultimamente si è ampliato con una sezione dedicata alle tradizioni religiose.

16 agosto – Visita al Museo “Eusebio Chini” a Segno d’Anania, TN, intitolato al grande Missionario Gesuita (1640-1710) che operò nell’Arizona (USA). Ricca documentazione anche sull’economia e agricoltura locali.

22 agosto – Conferenza presso il nascente Museo dei Mòcheni (a Frassilongo TN) sul tema: *Il significato degli strumenti di lavoro in un museo etnografico*, nell’ambito dell’incontro su: *Cerealicoltura e molinologia tradizionali*.

24-28 settembre – Partecipazione a CIMA XIII, Lindlar, Germania. (se ne riferisce a pag. 74)

20 ottobre – Convegno del Parco Alto Milanese, a Busto Arsizio: *Tradizioni agricole dell’Altomilanese*. Relazioni di Maggiore, *L’agricoltura dell’Alto Milanese negli ultimi due secoli*; di Failla, *Tradizioni viticole lombarde*; di Forni, *Il museo etnografico. Finalità e funzioni*

9-11 novembre – Convegno Internazionale, Montecatini Terme: *I trasferimenti di tecnologia nell’area mediterranea: una prospettiva di lungo periodo*. Relazione del nostro Museo: *Importanti innovazioni aratrotecniche diffuse in gran parte d’Europa e del mondo dalla Cisalpinia antica*

2002

10 maggio – Nell’ambito della manifestazione globale “Il Lodigiano e i suoi tesori” svoltasi nel mese di maggio, nostro intervento nel dibattito sugli operatori museali.

19 maggio – Illustrazione al pubblico dell’avvio della nuova sezione “*Contributi delle civiltà extra-europee all’agricoltura del Lodigiano*”, realizzata col contributo finanziario della CARIPLO.

20-23 giugno – Museo degli Usi e Costumi della gente Trentina, SPEA7, a Borgo Valsugana TN: *Il destino delle Malghe*, con presentazione del volume di G. Kezich e P.P. Viazzo. *Un mondo negoziato, un mondo guadagnato* ed escursione a varie malghe. Il nostro Museo illustra il tema: *L’emergere della transumanza in ambito alpino*.

6 settembre – Conferenza di Forni a Revò TN sul tema: *Il monte sacro degli antichi Anauni*.

28 settembre – Partecipazione alla giornata di studio itinerante: *Castelli rurali nel ’400 lombardo (visite ai castelli di Maccastorna, Branduzzo, Scaldasole)*, organizzata da RURALIA.

10-11 ottobre – a Pavia, Convegno di Studi: *Il riso e le sue terre: Un progetto di sviluppo economico, culturale, etnico-ambientale*, con una relazione di Giuseppe Belgiojoso su *I nuovi percorsi dell’azienda agricola. Cascina “Fiamberta”*

15 ottobre – Partecipazione al seminario *Rappresentare le differenze: problemi e strategie dell’antropologia museale*, al Museo Nazionale Preistorico Etnografico L. Pigorini di Roma.

18 novembre – Partecipazione al seminario regionale: *Musei in Lombardia 2002-2005*, presso il Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica di Milano. Viene focalizzata dai vari relatori la necessità, per tutti i musei, di pervenire allo standard minimale. In caso di impossibilità, occorre confederarsi con altri musei onde, mediante sinergismo, pervenire assieme a detto standard. Dal segretario dell'A.M.A. viene fatto presente che l'operazione, sotto alcuni aspetti, è necessaria, ma, se non è condotta con perizia, può condurre facilmente al blocco di quello straordinario movimento culturale verso un museo diffuso, costituito dalle miriadi di minimusei etnografici che continuano a sorgere ovunque.

28 novembre – Seminario su *I musei Tecnico Scientifici a S. Angelo L.* con visita critica al nostro Museo e seminario di museologia scientifica con la partecipazione del prof Rovida nell'ambito dei corsi SILSIS – Storia della Tecnica (Prof. E. Chirone)

18 dicembre – Convegno a Penne (PE): *La ricerca scientifica nelle aree protette*. In questa cittadina dell'Abruzzo vi è un forte coinvolgimento culturale, tanto che vi sono ben 7 musei, dall'archeologico al naturalistico, museo diocesano e museo della moda, museo di arte contemporanea e un istituendo museo della civiltà contadina. Si sono organizzati corsi di formazione e aggiornamento (15 novembre-19 gennaio) per gestori di aree protette. Forni vi ha tenuto una relazione sul tema *Finalità e funzioni di un museo delle tradizioni locali*.

2003

14 marzo – Partecipazione al convegno *Territorio e museo* – iniziativa organizzata dalla Provincia di Torino.

14-15 marzo – A Nonantola e a San Giovanni Persiceto un Convegno sul tema *Campagne medievali – Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*. Nell'intervallo, visita alla mostra *Vivere nel Medioevo. Un villaggio del X secolo nella pianura padana*. Il nostro Museo ha illustrato lo strumentario rurale nel Medioevo.

4-5 aprile – Museo Etnografico dell'Alta Brianza di Camposeo di Galbiate, LC – Convegno *Oggetti, segni, contesti. Ricerche e prospettive di un museo etnografico*, Sala al Barro di Galbiate (LC), in occasione dell'inaugurazione del Museo stesso. Nella sessione *Esperienze a confronto*, Forni ha illustrato il Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura. Si è visitato questo interessante Museo, ideato e allestito con intelligente abilità dal Prof. Massimo Pirovano.

13-16 aprile – Convegno Internazionale di Studi a Capri, organizzato dall'Università degli Studi di Napoli sul tema: *Innovazione tecnica e progresso economico nel mondo romano*. Il nostro Museo è presente con una relazione su *“Le innovazioni nell'agricoltura romana”*.

10 maggio – Al Castello Bolognini di Sant'Angelo Lodigiano, nell'ambito della V settimana della cultura, indetta dal Ministero per i Beni e le atti-

vità culturali (5-11 maggio 2003) Seminario *Sant'Angelo Lodigiano: un castello, un borgo, un fiume*, alla presenza di personalità regionali, provinciali, comunali e della soprintendenza ai beni culturali e architettonici, con interventi di Dalli (*I Morando Bolognini e il Museo del Pane*), di Belgiojoso, Rovida e Forni (*Il Museo di Storia dell'Agricoltura*), di Elisabetta Tonali (*Il paesaggio di Sant'Angelo: Lambro, rogge e cascine*).

16-17 maggio – Visita a un'interessante raccolta di attrezzi tradizionali da falegnami, a Pino d'Asti. Si tratta di una "antenna" dell'Ecomuseo del Basso Monferrato.

18-25 maggio – Partecipazione del nostro Museo all'iniziativa di Legambiente Lombardia, un ente che mira alla tutela e salvaguardia del patrimonio artistico e culturale, intitolata "Salvalarte e caccia ai tesori della Lombardia", rivolta alle scuole e basata su schede con varie domande pertinenti al museo (o altro elemento culturale) e una serie di risposte, tra cui scegliere quella giusta, dopo la visita.

4 luglio – Visita all'Ecomuseo del Freidano/Museo Etnografico del Mulino Nuovo, a Settimo Torinese. Rappresenta la più significativa realizzazione in ambito etnografico-storico, secondo la valida impostazione ecomuseale adottata dalla Provincia di Torino. Ricca documentazione, oltre che agricola, anche protoindustriale: dalla molinologia alla fabbrica di bottoni.

13 settembre – A Sant'Angelo L., partecipazione alla cerimonia d'intitolazione di una via a Roberto Forlani (1902-1953), Direttore della Stazione Fitecnica dell'Istituto Nazionale di Genetica per la Cerealicoltura "N. Strampelli", Roma.

26/27 settembre – Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, SPEA 8. *Contadini del Sud, Contadini del Nord*. Nostra relazione: *Italia mediterranea vs. Italia padana: La cultura materiale contadina*

9-12 ottobre – A Biella, *Incontro Nazionale Ecomusei*. Il nostro Museo interviene con la relazione: *Quale Direttore per un ecomuseo?*

11 ottobre e 16 dicembre – Rispettivamente a Sant'Angelo L. e a Milano, Convegno sulle Cattedre Ambulanti (v. relazione a pag. 95)

Mostre

- 5 aprile-16 settembre 2001, presso le Civiche Raccolte di Milano, v. S. Andrea: Partecipazione alla mostra storico-documentaria *Carlo Cattaneo, l'Italia, l'Europa, il mondo* con l'esposizione del nostro Trebbiattoio "Bolognini"

- Partecipazione, a Bosco di Alberone, Fraz. di Chignolo Po, PV, alla consueta mostra a tema sempre diverso, della prima domenica dopo Pasqua. nella Chiavica sul Colatore Reale, futura sede del Museo (v. articolo della promotrice Giuseppina Tosca in AMIA n. 17-18, pp. 69-70). I temi trattati sono stati: nel 2001 *L'orto contadino, giardino dei poveri*; nel 2002 *Il popolo delle mondine – I contadini del Basso Pavese all'inizio del 1900*; nel 2002 *Le donne contadine – L'universo femminile nella campagna del Basso Pavese*; nel 2003

La pietà popolare. Credenze religiose nel Basso Pavese. Quella del 2004 avrà come argomento *Uso, riuso, riciclo dei materiali del mondo contadino. Ingegno dei paisà.* Come si vede, si tratta di temi molto variegati e spesso poco trattati nei Musei etnografici. Vengono esposte preziose testimonianze costituite da attrezzi, fotografie, disegni, che richiamano l'interesse di molti. Per una settimana si susseguono le visite guidate delle scuole delle zone limitrofe.

3 marzo-15 giugno 2003 – Mostra della Provincia a Milano: *Il laboratorio della modernità. Milano tra austriaci e francesi*, ancora con esposizione del nostro Trebbiatoio Bolognini del 1852.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

a cura
di Gaetano Forni

PAUL SCHEUERMEIER, *La Lombardia dei contadini (1920-1932). Le province di Brescia e Bergamo*, a cura di Giovanni Bonfadini, Fabrizio Caltagirone, Italo Sordi, Brescia, Grafo, 2001, pp. 324, euro 72,30.

È uscito per i tipi della Grafo di Brescia, il primo volume degli inediti lombar-di di Paul Scheuermeier. L'opera, di grande importanza e realizzata splendidamente, contiene il risultato della ricerca sul campo in Lombardia, che lo studioso svizzero ha compiuto in modo non continuativo tra il 1920 e il 1932, nell'ambito dei rilevamenti per la compilazione dell'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, pubblicato in otto volumi tra il 1928 e il 1940, e de *Il lavoro dei contadini*, edito nel 1956. Scheuermeier, nel corso di tutta la sua ricerca, ha visitato oltre 300 località in cui ha sottoposto un questionario a degli informatori accuratamente scelti, raccogliendo così una vasta e precisa documentazione dialettologica ed etnografica. Il metodo d'inchiesta prevedeva anche una rilevazione fotografica, che ci permette oggi di avere a disposizione quella che molto probabilmente è la più completa ricerca di antropologia visiva relativa al mondo contadino italiano degli anni tra le due guerre.

Non tutto ciò che è stato raccolto ha trovato posto nelle due opere editate e così la pubblicazione nel 1995 de *Il Trentino dei contadini (1921-1931)*, edito a cura di Giovanni Kezich, Carla Gentili e Antonella Mott per iniziativa del Museo degli usi e costumi della gente trentina, ha dato il via alla pubblicazione di alcuni volumi regionali, che – con vari criteri editoriali (per la verità talvolta discutibili) – raccolgono tutti i materiali inediti.

I materiali relativi alla Lombardia sono di così ingente mole che l'editore ha deciso di realizzare più volumi. Nel primo di essi troviamo tutto ciò che riguarda le 16 località indagate nelle province di Bergamo e Brescia. Oltre alle fotografie (per l'area di questo volume sono 161, illustrate da puntuali didascalie redatte dallo stesso Scheuermeier), abbiamo il diario di viaggio, le descrizioni degli informatori (che illustrano le fasi di ricerca e le caratteristiche delle persone intervistate), le annotazioni fonetiche sui paesi dove sono state

svolte le inchieste. A Gandino, in provincia di Bergamo, Scheuermeier si è recato nell'autunno del 1932, per compiere un approfondimento dell'inchiesta etnografica, accompagnato da un disegnatore, Paul Boesch, che aveva il compito di completare il corredo iconografico della ricerca: anche questa fase della ricerca è contenuta nel volume.

L'opera pubblicata dalla Grafo ci offre una sistematica documentazione innanzitutto della realtà tecnica, ma anche degli aspetti sociali ed economici di quegli anni, in un quadro ricco e particolareggiato. Il volume è preceduto da alcuni importanti saggi che analizzano il lavoro di Scheuermeier nella Lombardia orientale.

Indice: *Introduzione*; Glauco Sanga, *Scheuermeier in Lombardia. Il ricercatore e i suoi informatori*; Elisabetta Silvestrini, *Paul Scheuermeier. Itinerario fotografico nella Lombardia orientale*; Fabrizio Caltagirone, Italo Sordi, *Gli "approfondimenti etnografici" e la cultura materiale negli inediti di Paul Scheuermeier*; Giovanni Bonfadini, *Il dialetto di Gandino nei materiali di Paul Scheuermeier*; *Glossario delle voci dialettali di Gandino*; *La ricerca di Paul Scheuermeier nelle province di Brescia e Bergamo: i documenti*; *Gandino: approfondimento etnografico (27-30 settembre 1932)*; *I disegni di Paul Boesch per l'approfondimento etnografico di Gandino*; *Riproduzioni anastatiche delle didascalie in tedesco*.

PAUL SCHEUERMEIER, *La Lombardia dei contadini (1920-1932). Le province di Cremona e Mantova*, a cura di Giovanni Bonfadini, Fabrizio Caltagirone, Italo Sordi, Brescia, Grafo, 2002, pp. 204, euro 46,00.

Secondo volume dei materiali lombardi della ricerca di Paul Scheuermeier in Italia e nella Svizzera meridionale: riguarda le province di Cremona e Mantova. Anche in questo caso i curatori e l'editore ci offrono un'opera di grande importanza, realizzata splendidamente. L'impostazione è la stessa del volume su Bergamo e Brescia: ai saggi introduttivi dei curatori, che forniscono alcuni spunti di riflessione sugli aspetti etnografici e dialettologici della ricerca dello Scheuermeier, seguono i materiali raccolti tra il 1920 e il 1931: il diario di viaggio del ricercatore, la descrizione del carattere degli informatori e delle condizioni in cui è avvenuta l'inchiesta, le osservazioni fonetiche sulle parlate dei vari punti di inchiesta, le fotografie e le relative didascalie. Le località oggetto dell'indagine sono 9, compresa Pescarolo, dove si è svolto l'approfondimento etnografico nell'autunno del 1931: anche qui, come negli altri punti oggetto dell'approfondimento etnografico, la ricerca è stata condotta attraverso interviste (i cui appunti vengono pubblicati nel volume e offrono una documentazione sintetica ma completa delle attività agricole del paese) e attraverso numerose fotografie, le cui didascalie sono spesso quasi dei piccoli saggi etnografici. In totale le foto sono 110 e illustrano efficacemente il lavoro e l'ambiente contadino della bassa padana di quegli anni. Novanta

disegni di Paul Boesch, che anche a Pescarolo ha integrato il lavoro di Scheuermeier, contribuiscono ad illustrare il panorama ergologico di quel mondo.

Indice: *Introduzione*; Fabrizio Caltagirone, Italo Sordi, *Musei di immagini, musei di cose*; Giovanni Bonfadini, *L'orecchio di Scheuermeier. Note sulle oscillazioni fonetiche dei materiali raccolti a Pescarolo*; *Glossario delle voci dialettali di Pescarolo*; *La ricerca di Paul Scheuermeier nelle province di Cremona e Mantova: i documenti*; *Pescarolo. Approfondimento etnografico (25-27 novembre 1931)*; *I disegni di Paul Boesch per l'approfondimento etnografico di Pescarolo*; *Riproduzioni anastatiche delle didascalie in tedesco*.

Guida al Museo degli usi e costumi della Gente Trentina, a cura di Giovanni Kezich, Erierto Eulisse, Antonella Mott, Edizioni del Museo, San Michele all'Adige, 2002.

Certamente, con la pubblicazione di questa Guida, il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina si è posto nella ristrettissima cerchia dei musei etnografici in possesso di un funzionale, ricco, esauriente catalogo.

Dopo una sintetica, ma sostanziosa presentazione del prof. Andrea Leonardi, Presidente del Museo, segue una bellissima introduzione del direttore dr. Giovanni Kezich. In poche pagine, con un'analisi organica, ricca di acute osservazioni, coglie i caratteri più essenziali del Trentino, ne percorre la storia culturale, ne scopre i risvolti più originali: dalle strutture e particolari tipologie degli insediamenti alle tradizioni sociali dei *filò* (i salotti rusticani che d'autunno e d'inverno si tenevano nelle stalle) agli incontri dei *coscritti* (i giovani che avevano effettuato nello stesso anno il servizio di leva), ai filoni dialettali articolati con il lombardo, il veneto, il ladino, alle usanze alimentari, al duro comportamento etico del contadino, alla più vivace flessibilità dei ceti superiori. Kezich non trascura di tracciare, nei riquadri che fiancheggiano il testo, la storia dell'edificio (un ex monastero agostiniano) che ora ospita il Museo, e quella dell'Istituto Tecnico Agrario, che in precedenza l'aveva utilizzato. In una nuova edizione del catalogo si potrebbe forse utilmente ricordare, oltre al primo direttore Edmund Mach, anche Enrico Avanzi che, negli anni 1930-40, dirigendo quell'Istituto, effettuò memorabili ricerche (tra l'altro addirittura la creazione di una nuova varietà di patate, da lui chiamata "San Michele") che lo portarono poi a vincere la cattedra di agronomia della Facoltà di Agraria di Pisa, a diventare Preside e poi Rettore di quella Università.

I capitoli successivi, curati ciascuno da specifici autori, documentano egregiamente innanzitutto la vita economica, partendo dall'agricoltura, e più specificamente la cerealicoltura, seguita dalla molinotecnica, indispensabile per l'utilizzo dei corrispondenti prodotti. Dopo la granicoltura è illustrata la professione del fabbro, quindi quella del maniscalco. Seguono i capitoli dedicati al ramaiolo e agli specialisti degli orologi da campanile e a quelli delle

serrature. Si ritorna quindi all'agricoltura, con la coltura del lino, della canapa e la lavorazione domestica delle rispettive fibre tessili. Ottimi gli intermezzi sui *filò*. Successivamente si passa alla zootecnia da stalla e da malga e all'apicoltura.

Al pascolo agevolmente si connette il bosco e quindi l'attività del falegname. Segue un intreccio tra usi nuziali, costumi, riti dell'anno, devozioni popolari, caccia, per concludere ritornando ancora all'agricoltura, illustrando la vitivinicoltura e infine le sale dedicate alla poliedrica figura di Giuseppe Sebesta, il fondatore del Museo.

Tutto ciò con un intelligente impiego di foto a colori e in bianco e nero. Con opportuni riquadri, sono approfonditi dei dettagli importanti come, nel caso dell'agricoltura, la tipologia degli aratri.

Il compito del recensore è almeno in parte inutile se non si suggeriscono perfezionamenti che anche gli autori delle opere più perfette gradiscono, in vista di una futura riedizione. Iniziamo dalla struttura. Certamente – come scrive Kezich nell'introduzione – un buon catalogo deve essere il compagno migliore per le deambulazioni pensose «lungo le sezioni del Museo» e quindi corrispondere «in maniera diretta allo stato attuale del percorso espositivo». Questo, come sa chiunque abbia realizzato un museo, è determinato innanzitutto dalla particolare disposizione dell'edificio – in questo caso un vecchio convento – che si deve utilizzare. Poi dalla quantità e importanza del materiale da esporre che si ha a disposizione. Ciò detto, è chiaro che, potendo prescindere da quanto si è ora premesso, idealmente dovendo illustrare gli usi e i costumi di una gente come quella trentina, dedita sino ad epoca recente pressoché integralmente all'agricoltura, alle sue articolazioni silvo-pastorali e all'artigianato connesso, il museo a ciò costituito dovrebbe realizzare un percorso perfettamente o il più possibile corrispondente a quello che è l'iter proprio sia del ciclo operativo annuale agrario, come dell'evoluzione dell'agricoltura nel suo insieme. Quindi partire dalla messa a coltura del terreno con i suoi attrezzi manuali e a trazione animale, indi la cerealicoltura e la trasformazione dei suoi prodotti (molinologia), la viticoltura e connessa cantina. Ma più essenziale di questa è la foraggicoltura, nei suoi due livelli: prato stabile e da vicenda, nei pressi dei villaggi. Pascoli d'alta quota accanto e sopra le foreste. La foraggicoltura rappresenta la cerniera della simbiosi coltivazione/allevamento, che costituisce l'essenza stessa dell'agricoltura. Perché allevamento significa bestiame e questo è il motore sia dell'attività agricola primaria: l'aratura, sia della trazione dei mezzi di trasporto: i carri. Ma bestiame significa anche letame, strumento supremo per la fertilizzazione dei campi. Bestiame significa pure carne, latte, burro, formaggi, salami, uova, cioè gli alimenti più nobili, e non solo del contadino. Bestiame significa infine anche lana e cuoio, vale a dire le materie prime più basilari del vestiario: dalle calze alle scarpe, alle cuffie o cappelli.

Altra articolazione fondamentale dell'agrosfera (anche i boschi sono protetti e governati e quindi seppur a basso livello coltivati) come si è già accen-

nato è la selvicoltura. Da un lato essa si incastra con la foraggicoltura, dall'altro si connette ancora con l'allevamento in quanto fornisce lo strame per il "letto" delle bestie nella stalla. Da cui il termine dialettale di "farlet". Esso era costituito dagli strati di foglie secche (boschi a latifoglie) o di eriche (boschi di conifere) raccolti da particolari rastri estirpatori nel sottobosco.

Ma la selvicoltura non si aggancia solo alla foraggicoltura e all'allevamento, bensì anche alla falegnameria, in particolare quella che realizza attrezzi rurali: rastrelli, carri, botti. Falegnameria che costituisce la cerniera con tutti gli altri artigiani, soprattutto i fabbri, produttori delle parti metalliche degli attrezzi rurali: vomeri di aratri, lame per falci, vanghe, scuri.

Come si vede, si tratta di un tutto organico: una porzione di agrosfera con tutti gli annessi e connessi, mossa da un motore onnipotente: la componente antropica. Questa si focalizza nell'abitato, regno della donna, soprattutto di fatto con la cucina e la camera da letto. Al centro vi è la chiesa e non lontano il cimitero.

Anche l'abitato ha le sue specifiche articolazioni artigianali e commerciali: dalla ceramica alla bottega – officina del ramaiolo, al negozio cooperativo. Si dirà: questa struttura grosso modo è quella illustrata dal catalogo. Non lo neghiamo, e infatti proponiamo solo dei perfezionamenti. Sebesta – come scrive Kezich nell'introduzione – ha ben predisposto: al pian terreno l'agricoltura, con la sua articolazione in cantina: la vitivinicoltura. Al primo piano l'allevamento e l'artigianato, al secondo l'abitazione, al terzo i costumi e i riti dell'anno. Quali perfezionamenti quindi? *Si tratta solo di mettere in maggiore evidenza, sottolineare il concatenamento strettamente unitario tra i vari anelli*, che convergono tutti in un unico centro onnicomprensivo: l'agrosfera.

Se questi sono i suggerimenti sulla struttura d'insieme, altri perfezionamenti si potrebbero proporre nelle varie sezioni. Dato che non possiamo addentrarci in ognuna di esse, limitiamoci a quella che costituisce la base dell'agricoltura: la lavorazione del terreno e in particolare al quadro storico evolutivo del suo strumento principe: l'aratro, qui trattato dal Mancabelli. Ma a questo proposito, per un'oggettiva comprensione delle nostre osservazioni, sono necessarie alcune premesse. Ciò per più di un motivo. Ricorderemo innanzitutto due fatti. Durante il Convegno (Cuneo 1996) sul tema "Il seme l'aratro la messe", il noto etnolinguista Tullio Telmon iniziò la sua illustrazione dell'analogo quadro relativo al Piemonte sottolineando che il problema dell'origine (cioè introduzione) dell'aratro e della sua terminologia è il più formidabile rompicapo che si possa immaginare. Questo giudizio è stato confermato indirettamente da Giuseppe Sebesta che, da me invitato, anni fa, a stendere per la «Rivista di Storia dell'Agricoltura», di cui ero allora condirettore, una nota storico-etnografica sull'aratro trentino, rispose press'a poco così: «Da tempo m'interesso di questo argomento, ma la mia mentalità nordica m'impone di scriverne solo quando l'avrò ben approfondito». Che ciò corrisponda al vero è stato ulteriormente confermato dall'impresa disperata, con sviste clamorose, in cui è ve-

nuto a trovarsi il compianto Sergio Anselmi¹, uno dei nostri più validi storici delle tecniche agrarie, basandosi su sciagurate pubblicazioni, rese tali da infami traduzioni² che capovolgono il significato corretto di termini aratologici. È chiaro che, considerata questa situazione, le imperfezioni che rileveremo nel testo del Mancabelli sembreranno marginali e facilmente superabili, in una successiva edizione. Diremo in primo luogo che questo paragrafo è ricco di dati e informazioni storiche e linguistiche, organicamente esposte, anche se alcune meritano qualche piccolo ritocco od almeno una breve discussione.

La tipologia adottata dal Mancabelli per illustrare l'aratro trentino in complesso è soddisfacente, con solo qualche squilibrio che qui rileveremo. I grandi maestri dell'aratologia, da Paul Leser a A.G. Haudricourt, A. Steensberg, B. Bratanic, F. Sach pongono tra le più essenziali distinzioni, oltre a quella tra aratri simmetrici e aratri asimmetrici, quella tra aratri semplici e aratri composti (gli aratri dotati di carrello). Distinzione che l'Autore sorvola quasi del tutto, relegandola nel campo delle possibilità, quando, a p. 11, accenna che il carrello può essere presente nel tipo di aratro caratteristico delle Alpi Orientali. Inoltre non ha riportato nel catalogo, tra le numerose figure, neanche un esemplare di aratro a carrello. E pensare che l'importanza dell'aratro a carrello è stata storicamente così ben recepita dagli operatori agricoli da indicare, in gran parte del mondo, l'aratro *tout court* come "carrello". È infatti questo il significato dell'etimo *plostrum/ploxenum* da cui, dalla Val di Non alla Val d'Adige alla Val di Fiemme, sono derivati i termini dialettali trentini *piof*, *pivo*, *pleu*, ecc. Non solo, ma pure il tedesco *Pflug*, l'inglese *plough*, l'americano *plow*, lo slavo *plugu*, lo scandinavo *plog*, il rumeno *plug*. Anche il termine francese per aratro è *charrue*, il cui etimo è il gallo-latino *carruca* (carretto). Mancabelli accenna poi all'etimologia dei termini trentini precitati, relativi all'aratro, riesumando l'ipotesi già molto controversa all'origine³ che sia di origine germanica, mentre la realtà è, come si è visto, ben diversa. La tradizione trentina dell'aratro a carrello si è conservata lungo i secoli, dal Medioevo all'Ottocento, nel bacino montano dell'Adige, come evidenziano il bassorilievo del portale della Basilica di San Zeno a Verona, l'affresco dei "peccati della domenica" a Tesero in Val di Fiemme, quelli di Naturno, di Torre Aquila nel Castello del Buon Consiglio di Trento, di Villa Margone (Trento), del Palazzo delle Albere a Trento (tutti illustrati in Forni⁴),

¹ S. ANSELMI, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, «Quaderni storici», 21, 1976, p. 203.

² G. FORNI, *Latino rustico "culter": vomere o coltello d'aratro?*, «Riv. Storia dell'agricoltura», xxvi, 1986, pp. 23-35.

³ G. BERTONI, *Italia dialettale*, Hoepli, Milano, 1916 (rist. anastatica 1975, Cisalpino-Goliardica, Milano), p. 28.

⁴ G. FORNI, *Gli aratri dell'Anaunia e del Trentino*, SM Annali di San Michele, n. 9-10, 1996/7, pp. 105-128.

come pure il disegno pubblicato sul «Giornale d'Agricoltura», diretto da Filippo Re, in epoca napoleonica⁵.

È poi curioso che un'ipotesi, quella di uno dei maggiori aratrologhi di tutti i tempi, l'Haudricourt (e successivamente confermata da altri autori) che focalizza quello che dovrebbe essere la maggior gloria trentina (Francesi⁶ e Tedeschi al tempo del nazismo⁷ hanno fatto di tutto per accaparrarsela), assestando con valide attestazioni la genesi dell'aratro storicamente più famoso e del relativo termine, oggi adottato in tutto il mondo, alla Val di Non, sia completamente ignorata dal Mancabelli proprio nel Catalogo del Museo delle tradizioni trentine.

Anche qualche altra affermazione dell'Autore sarebbe opportuno ridimensionare o anche eliminare: per lui il carrello e la ruota-trampolo sarebbero organi di direzione. Gli aratrologhi non accennano in genere a questa funzione o, se vi accennano, lo fanno solo marginalmente (cfr. *Enciclopedia Agraria Italiana*, voce *avantreno = carrello* e Haudricourt 1986 pp. 111, 279, 285). Molto più rilevante sarebbe la loro funzione stabilizzatrice con l'alleggerimento dello sforzo equilibrante da parte dell'aratore. Inoltre, a proposito della direzione, non si dovrebbe porre sullo stesso piano la ruota e il carrello. La prima è solidale con la bure e quindi è manovrabile dall'aratore, il secondo è solidale con il timone e quindi manovrabile da chi guida i buoi.

L'Autore precisa anche che l'erpice «si è diffuso di pari passo con l'aratro». Affermazione un po' azzardata se è vero quanto ha posto in evidenza Kolendo e cioè che inventori dell'erpice sono stati i Romani. Ora, come evidenziano le incisioni rupestri della Val Canonica, vallata molto meno adatta all'agricoltura del bacino montano dell'Adige (Val di Non ecc.), l'aratro è stato introdotto in ambito alpino nel III millennio a.C. e quindi l'erpice (almeno quello definito come tale) sarebbe stato diffuso non di pari passo con l'aratro, ma qualche millennio dopo. Analogamente troppo apodittica è l'affermazione che l'aratro deriva dall'evoluzione e dal perfezionamento della zappa e della vanga. Gli autori più recenti, come Marina Baruzzi in *Enciclopedia UTET/De Agostini* (2003 II p. 54) sottolineano che «i più antichi strumenti a percussione come la zappa o a pressione come la vanga, sotto il profilo funzionale, appaiono radicalmente diversi dall'aratro, che deriverebbe invece da uno strumento a trazione» (come appunto è l'aratro). Secondo la Baruzzi, l'antenato dell'aratro sarebbe uno strumento con qualche affinità con l'erpice.

A questo punto viene da chiedersi: all'inizio di questa analisi critica (effet-

⁵ S. ZANINELLI, *Filippo Re e l'agricoltura trentina agli inizi dell'800*, Prov. Autonoma di Trento, Trento, 1998.

⁶ F. SIGAUT, *Les débuts du cheval de labour en Europe*, in AA.VV., *Le cheval en agriculture*, n. spéc. «Ethnozoologie», n. 30, 1982.

⁷ V. PISANI, *Deutsch Pflug und verwandte Wörter*, pp. 48-50, in Id., *Indogermanisch und Europa*, Excursus II., Wilhelm Fink, München, 1974.

tuata per fini miglioratori) del quadro storico-etnografico dell'evoluzione dell'aratro trentino, abbiamo dato su di esso un giudizio complessivamente positivo. E lo confermiamo pur dopo le numerose osservazioni effettuate. Piuttosto, se vi è da trarre una conclusione da questa analisi, essa è soprattutto di metodo.

Il catalogo di un museo è per il pubblico e quindi deve essere steso in maniera molto chiara e semplice. Ma ci diceva anni fa il Preside della Facoltà di Matematica dell'Università di Milano: «È più difficile stendere un testo di aritmetica per le elementari che un trattato universitario di matematica. Semplificare senza commettere errori implica conoscenze straordinariamente profonde e complete dell'argomento». Ciò dà ancora una volta ragione a Sebesta, che ci fece capire: «Per illustrare gli usi e i costumi tradizionali di una gente, non basta l'etnologia». Questa scienza, quando nacque, sorse come scienza coloniale, relativa ai popoli senza storia, o meglio ai popoli di cui non si conosceva la storia. Come tale, era perfettamente autosufficiente. Trasferendosi ai popoli europei, la sua pretesa di essere ancora autosufficiente o al più di limitarsi all'appoggio dell'antropologia e della demologia – o laografia che dir si voglia – non sta in piedi. A ben vedere, tutte le imperfezioni del nostro Autore sono di carattere storico. Ora, come dimostra la prassi seguita dallo Sebesta, è inevitabile il ricorso alla dimensione storica per chi voglia illustrare la tradizione di un popolo, naturalmente impiegando validi documenti, validi testi, per non incorrere nelle disavventure dello storico Anselmi.

Un altro utile suggerimento per una nuova edizione potrebbe riguardare il perfezionamento dei riferimenti alla nomenclatura dialettale. Molto bene ha fatto il Mancabelli a indicare i nomi dialettali dell'aratro, specificando i territori in cui sono in uso: rispettivamente la Val d'Adige, l'area ladina, quella d'influenza lombarda e quella d'influenza veneta. Negli altri capitoli invece vengono riportate le denominazioni degli oggetti, senza alcun riferimento territoriale. Kezich nell'introduzione, come si è detto, non ha tralasciato d'individuare e illustrare tali aree. Se venisse specificato, con delle lettere simbolo (ad es. L = area d'influenza lombarda) ecco che, con grande economia di spazio verrebbero soddisfatte le esigenze di quei lettori che, come lo scrivente, vorrebbero, almeno a grandi linee, essere informati sulla localizzazione delle denominazioni riportate.

Qui poniamo un punto e basta a questi suggerimenti che, come è ovvio, essendo di natura soggettiva, potrebbero moltiplicarsi all'infinito, da parte di chi è affezionato a questo Museo e stima i suoi operatori. Il catalogo in esame, come si è detto, è da primato e desideriamo che questo primato sia conservato e anzi potenziato. Piuttosto sarebbe molto utile una riflessione da parte dell'Amministrazione Provinciale Trentina. Questa sta ora impostando la propria politica museologica in chiave ecomuseale. Occorre allora tener presente che il cardine di questa impostazione sta nell'interazione, in un territorio omogeneo, tra mini e macromusei. Simbiosi in cui questi ultimi svolgono, grazie alla loro robusta dotazione di personale qualificato, di laboratori e di attrezzature per la ricerca, il restauro ecc., la funzione di "casa madre" (ter-

mine significativo adottato dal Rivière, l'ideatore e teorico di questo tipo di musei), cioè di assistenza tecnica e coordinamento propulsivo nei confronti delle "antenne": i minimusei sparsi sul territorio. Ora il Museo di San Michele all'Adige risponde perfettamente a tale funzione, anche per le capacità realizzatrici, lo spirito d'iniziativa e la personalità del Direttore, la sua impostazione globale (rispetto al Trentino) adottata dal suo fondatore, Giuseppe Sebesta, e appunto la sua dotazione di specialisti, laboratori, attrezzature, e di una ricca biblioteca. È una soluzione che si potrebbe prontamente adottare, con tatto e accortezza.

Bibliografia

ANSELMI S., *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, «Quaderni storici», 21, 1976; BERTONI G., *Italia dialettale*, Hoepli, Milano, 1916 (rist. anastatica 1975, Cisalpino-Goliardica, Milano); BRATANIC B., STEENSBERG A., KOTHE H. et alii, *Research on ploughing implements*, Intern. Secretariat for Research on the History of Agricultural Implements, Copenhagen, 1956; FORNI G., *Gli aratri dell'Anauania e del Trentino*, SM Annali di San Michele, n. 9-10, 1996/7, pp. 105-128; FORNI G., *Latino rustico "culter": vomere o coltello d'aratro?*, «Riv. Storia dell'agricoltura», xxvi, 1986, pp. 23-35; HAUDRICOURT A.G., DELAMARRE M.J.-B., *L'homme et la charrue à travers le monde*, Riediz. La Manufacture, Lyon, 1986; KOLENDO J., *Comparsa e diffusione dell'erpice*, in J. KOLENDO, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Editori Riuniti, Roma, 1980; LESER P., *Entstehung u. Verbreitung des Pfluges*, Riediz. Intern. Secretariat for Research on the History of Agricultural Implements, Copenhagen, 1971; PISANI V., *Deutsch Pflug und verwandte Wörter*, pp. 48-50, in ID., *Indogermanisch und Europa*, Excursus II., Wilhelm Fink, München, 1974; SACH F., *Proposal for the classification of pre-industrial tilling implements*, Československe zemedelske Museum, Praha, 1966; SIGAUT F., *Les débuts du cheval de labour en Europe*, in AA.VV., *Le cheval en agriculture*, n. spéc. «Ethnozoologie», n. 30, 1982; STEENSBERG A., *A classification of ploughing implements before 1000 a.D.*, II Internat. Conference on Ploughing Implements, Copenhagen, 1966; ZANINELLI S., *Filippo Re e l'agricoltura trentina agli inizi dell'800*, Prov. Autonoma di Trento, Trento, 1998.

Museo dell'olivo e dell'olio – Itinerario, a cura di Maria Grazia Marchetti Lungarotti, Fondazione Lungarotti, Torgiano, 2001.

La Regione Umbria deve essere oltremodo grata alla famiglia Lungarotti. Dopo aver realizzato (nel 1974) lo straordinario Museo del Vino, da noi ripetutamente segnalato e commentato (AMIA 14 pp. 39-40, AMIA 16 pp. 93-95), famoso in tutto il mondo per la ricchezza della sua documentazione, che spazia dalla preistoria alla protostoria mediterranea orientale, alla storia greco-antica e romano antica, alle persistenze contemporanee delle vetuste tradizioni vitivinicole locali, ha di recente (2000) costituito un corrispondente Museo dell'Olivo e dell'Olio. Utilizzando, per questa sintetica de-

scrizione, parte del testo dell'elegante catalogo-guida, premettiamo che il Museo ha sede al centro di Torgiano, all'interno del *castrum* edificato dal libero Comune di Perugia nel 1274, su preesistenti rovine romane. Nell'allestimento museale, sono stati seguiti criteri tesi ad utilizzare ogni spazio espositivo possibile: è stato così definito un percorso museale che coniuga i principi di un rispettoso restauro alle formule espositive e alle didattiche più aggiornate.

Il percorso si svolge su tre livelli: pianoterra, primo piano, mansarda.

Al pianoterra, dove si trovano le sale I-IV, viene innanzitutto illustrato *il processo di domesticazione* dell'olivo. Il che depone subito a favore dell'ideatore del Museo. I nostri musei etnografici – ci diceva un famoso etnografo – sono tutti come costruzioni senza fondamenta. Tralasciano la genesi dei processi che documentano. Ciò malgrado che – come scriveva Vico – non si può conoscere un fatto ignorandone la genesi.

Indi vengono documentate *le caratteristiche biologiche e morfologiche*, poi *il ciclo vegetativo e riproduttivo annuale*, le *cultivar*, quindi le *tecniche di allevamento*, infine *la coltivazione e la produzione dell'olio*.

Il visitatore è accompagnato da una informazione continua sulla presenza attuale della olivicoltura nel mondo e sulla evoluzione delle tecniche avviata con la meccanizzazione. Tutti questi argomenti vengono illustrati con testi affiancati da schemi, tavole di botanica, attrezzi ed oggetti.

Il primo piano comprende le sale V-IX e si apre col tema *L'olivo e il sacro*, svolto in chiave storico-antica nella Sala V. Sono qui esposti reperti archeologici di superiore interesse, come la lucerna triline greca del VII secolo a.C., o l'*alabastron*, del V secolo a.C., opera del Pittore della Fonderia.

Questi oggetti introducono alle origini mitologiche della pianta e alla dea Athena, alla quale spettava il dono dell'olivo agli uomini.

Il tema della Sala VI è *Produzione e Paesaggio*. Un filmato presenta una successione di immagini che riportano ai luoghi presunti della domesticazione dell'olivastro: vengono poi richiamati ambienti, rovine e testimonianze archeologiche, scritti, dipinti e sculture, ceramiche, navigli e tracciati carovannieri, che giungono sino all'età romana, alla produzione olearia della villa in età servile ed all'intenso commercio marittimo oleario dei secoli II-III d.C. Un plastico della villa di Plinio il Giovane presso Tifernum Tiberinum, l'attuale Città di Castello, reperti che richiamano alla "vita in villa" e il modello di una nave oneraria romana con carico oleario testimoniano quali fossero i modi di trasporto di quella economia.

I lunghi secoli che seguono sono evocati da carte d'archivio, immagini, corredi oggettuali, mappe, diari di viaggio, cabrei.

Con la Sala VII ha inizio il richiamo agli usi dell'olio. Nella sala viene affrontato il tema *L'Olio come fonte di luce* e comprende una vasta e consistente raccolta di lucerne a olio che vanno dall'età preclassica alle correnti neoclassiche tra XVIII e XIX secolo.

Nel primo settore della Sala VIII si ritorna con maggiore sviluppo al te-

ma *L'Olivo e l'Olio nella Religione*, ma qui a proposito delle tre religioni monoteiste mediterranee: la cristiana, l'ebraica, l'islamica – per le quali l'olio è stato una presenza costante e comune nel quotidiano, nell'immaginario collettivo. Nel secondo settore della stessa sala il tema svolto è *L'Olio nella Medicina*: esso evoca le regole del *regimen sanitatis*, dall'antica Grecia ad oggi e confluisce nell'*Olio nell'Alimentazione*. Nel rapido excursus che dall'età classica giunge sino a quella contemporanea, un'apertura particolare è data all'epoca rinascimentale e agli stretti collegamenti esistenti tra il suo rinnovato interesse alla natura ed all'agricoltura, le pratiche religiose, la vita sociale e la cucina.

Nella Sala IX sono trattati i temi *L'Olio nello Sport*, *L'Olio nella Cosmesi*, *L'Olivo e l'Olio nella Simbologia*.

Sono qui proiettate su uno schermo, in multivisione, particolari di arti figurative riconducibili alla pianta e al suo prodotto: esse richiamano al tema *L'Olivo e l'Olio nelle Arti Figurative*.

Un dipinto ad olio con *Olivo di Puglia*, di Renato Balsamo, conclude il percorso del primo piano.

All'inizio della scala che conduce alla mansarda sono esposte citazioni tratte dalla letteratura classica, sovrapposte ad una veduta di olivi millenari.

Alla sommità della stessa scala è il dipinto *Campo di Olivi*, di Franco Pasalacqua, che conduce all'ultimo settore.

Nella Sala X (ballatoio) è trattato il tema *L'Olio come fonte di calore*.

Nella Sala XI (mansarda), l'antica presenza dell'olio nelle attività artigianali e precisamente *L'Olivo e l'Olio nella Meccanica*, *Carpenteria*, *Ebanisteria*, *L'Olio nella lavorazione delle pietre dure*, *L'Olio nella Ceroplastica*, *L'Olio nella Statuaria*, *L'Olio nella fabbricazione del Sapone*, *L'Olio nella Tessitura*.

Pannelli con proverbi e detti corrono lungo le pareti e portano alla grande vetrina delle *Usanze e Tradizioni*, dove vengono richiamate credenze e superstizioni millenarie, nonché la fiduciosa speranza di cura dai mali che l'uomo ha riposto nell'olivo e nell'olio.

L'intero percorso museale è illustrato da pannelli introduttivi, note di approfondimento, supporti tecnici, iconografie e didascalie. All'inizio di ciascun ambiente, le traduzioni in inglese dei pannelli esplicativi e delle note sono a disposizione del visitatore in appositi contenitori a parete.

Schemi, grafici e immagini facilitano sul piano didattico la conoscenza del passato.

Il visitatore attento alla presenza dell'olivo nel paesaggio umbro e il visitatore interessato alle tecniche tradizionali e nuove di allevamento, potatura e produzione, trovano nel territorio circostante Torgiano una continua esemplificazione.

Le attrezzature congressuali de "Le Tre Vaselle" sono di supporto a convegni seminari, tavole rotonde e mostre, in particolare a quelle promosse dalla *Fondazione Lungarotti*.

* * *

A questo punto una riflessione: la struttura e impostazione di questo Museo, come del resto di quello gemello del Vino, è grandiosa, data la sua globalità. Se incommensurabile è stato lo sforzo per la sua ideazione e il suo realizzo, altrettanto impegnativo sarà non solo la conservazione dell'immensa mole di oggetti esposti, ma la gestione continuativa negli anni futuri dei due Musei, e il necessario aggiornamento del tessuto storico-antropologico in cui sono inseriti tali documenti. È chiaro inoltre che la Fondazione Lungarotti, realizzando, a fianco dei due Musei, l'industria enologica e il Centro Congressi, ha contribuito enormemente allo sviluppo economico e al benessere di Torgiano, nonché alla sua immagine a livello internazionale. Tutto ciò ci obbliga a porre un interrogativo all'Ente pubblico locale, cioè al Comune di Torgiano: sarà esso in grado di corrispondere in modo adeguato e a vantaggio della propria cittadinanza alle aspettative che tali realizzazioni hanno fatto sorgere? Innanzitutto va considerato che compito essenziale dell'Ente locale è la valorizzazione delle tradizioni e della storia della propria comunità. Quali erano le tradizioni economico-sociali e culturali di Torgiano? Evidentemente agricole, di un'agricoltura imperniata su tre pilastri: oltre alla viticoltura e all'olivicoltura (non molto sviluppate in quanto, prima dell'avvento delle prodigiose iniziative dei Lungarotti, erano prevalentemente ancorate al consumo locale), su una predominante cerealicoltura. Aggiungasi che, a proposito della domesticazione della vite e dell'olivo, come ben evidenzia la recentissima *Storia dell'agricoltura italiana*, promossa dall'Accademia dei Georgofili, nel I volume (pp. 58-68), quello dedicato alla preistoria, vi è una stretta connessione tra aratrocoltura cerealicola e domesticazione di queste piante, e ciò non perché l'aratro sia lo strumento necessario per coltivarle, ma perché la sua introduzione ha permesso quella stabilità degli insediamenti essenziale per queste colture di lunga durata. Per la viticoltura esistono altre più strette motivazioni, cui qui non è il caso di accennare.

Ecco quindi che compito ovvio dell'Ente locale è quello di integrare i due Musei "sacrario" del Vino e dell'Olio, realizzati dai Lungarotti, con un Museo della Cerealicoltura, o meglio della Civiltà rurale locale in cui, oltre alle tradizioni domestiche, vengano illustrati il modo con cui la comunità locale interagiva nel ciclo geobioantropologico (cioè il rapporto tra geosfera, fitosfera, zoosfera, antroposfera) specifico del proprio territorio, e lo governava, focalizzando in particolare il ruolo della cerealicoltura. Non realizzare questa iniziativa sarebbe, oltre che un grave errore di omissione, una colpa verso la propria cittadinanza. Soprattutto verso i giovani, in quanto far conoscere, far prendere coscienza ai giovani delle proprie radici culturali è il principale compito della scuola, quindi dell'Ente pubblico. Oggi tutti sanno che il Museo, e in particolare quello storico-etnografico, più che strumento per la scuola, è esso stesso scuola ad altissimo livello.

Ugo Fabietti, Francesco Remotti (curatori), *Dizionario di antropologia (etnografia, antropologia culturale, antropologia sociale)*, Zanichelli, Bologna, 1997.

Questo dizionario è un vero gioiello per la ricchezza delle voci, per la chiarezza della loro esposizione e non da ultimo per la bella veste editoriale che le valorizza. La presente non vuole essere solo una segnalazione per i lettori, ma vuole suggerire perfezionamenti per una prossima edizione. Diciamo subito che l'antropologia culturale è sì parente dell'etnologia, ma, a differenza di questa, dovrebbe essere svincolata dall'*imprinting* dell'origine coloniale dell'etnologia che, in quanto tale, tuttora si occupa prevalentemente delle culture extra europee ad economia pre-industriale. L'antropologia culturale quindi, come la specifica l'aggettivo, è più scienza della cultura che dell'*ethnos* extra europeo. Cioè, in quanto prevalente culturologia, deve contemplare l'essenza delle culture di tutto il mondo, ma quelle extra europee non devono rappresentare il suo fulcro centrale, come di fatto, essendo anche dizionario etnologico, lascia ancora intendere esserlo questo dizionario. Abbiamo detto 'scienza della cultura', ma con una sensibilità moderna. Oggi la cultura è intesa soprattutto nei suoi rapporti con l'ambiente. Ecco quindi (anche perché l'agricoltura costituisce il governo dell'ambiente) lo straordinario moltiplicarsi, per iniziativa prevalentemente popolare, dei musei delle tradizioni contadine: milletrecento in Italia, secondo l'indagine condotta dal prof. Bravo. Processo antropologico per eccellenza, ma elegantemente ignorato dal dizionario: forse perché questo tipo di musei è da esso considerato come zavorra? Ecco il sorgere degli ecomusei. Ecco, di conseguenza, il focalizzare, in questi musei, degli strumenti di lavoro, i veri attori dei rapporti uomo-ambiente. Di conseguenza, rispondendo all'invito che l'editore e implicitamente i curatori e gli autori pongono al lettore, di inviare suggerimenti per una prossima edizione, si propone la focalizzazione di un concetto di cultura più svincolato da *imprinting* specificamente etnografici, ma piuttosto uno discendente da una concezione dell'essenza della natura umana quale risulta dal rapporto dell'uomo (antroposfera) con la geosfera (e l'atmosfera), la fitosfera e la zoosfera. Cioè dalla posizione e funzione dell'uomo nell'ambito del ciclo geobioantropologico quale produttore di pensiero (noosfera). In questa prospettiva è chiaro che voci quali *ergologia*, *agricoltura*, la stessa voce *antropologia culturale* vadano stese con un'impostazione e con un'ampiezza molto diverse. E in definitiva che la struttura complessiva del dizionario vada rivista, svecchiata e rinnovata sotto questo profilo.

MILKA M. GOZZER ET ALII, *Voci del territorio. Guida agli ecomusei del Trentino*, Giunti editore, Firenze-Milano, 2004.

Provocatoria è la dichiarazione con cui l'autrice, M.M. Gozzer, inizia il suo testo: "Un ecomuseo non è ... un museo", quando l'odierna tipologia mu-

seale (etnografica) suddivide i musei in musei chiusi e musei aperti (detti anche *open air museums*, musei territoriali, musei diffusi o, appunto, ecomusei). Questo bel volumetto tascabile illustra i quattro ecomusei che attualmente possiede il Trentino: l'ecomuseo del Vanoi, l'ecomuseo della Giudicaria, l'ecomuseo della valletta di Peio, e infine l'ecomuseo della valle del Chiese.

Ricchi e variegati gli aspetti culturali che questi ecomusei evidenziano nel proprio territorio: pensiamo solo a quello della valletta di Peio, ufficialmente denominato "Piccolo Mondo Alpino" (titolo che non ne specifica sufficientemente la posizione geografica) il quale presenta tradizioni che vanno dall'allevamento, con il connesso caseificio, alla ridotta agricoltura di montagna e ai mulini, alle acque termali, alle miniere e ai relitti locali della I Guerra Mondiale.

Bene quindi ha fatto l'amministrazione provinciale trentina ad optare per l'impostazione ecomuseale. Questa conversione è recentissima, quindi è spiegabile un certo scostamento dall'ortodossia ecomuseale enunciata dai classici di tale impostazione, quali il Rivière e l'Hubert, che prevede in un ecomuseo l'esistenza di un museo "casa madre" - dotato di specialisti e di laboratori con adeguate attrezzature - e di minimusei (o anche singoli "monumenti" sparsi sul territorio), detti "antenne". Questi sono connessi con la casa madre da vincoli di assistenza da parte di questa e di reciproco arricchimento culturale da parte delle antenne. In sintesi, quale potrebbe essere lo sbocco più funzionale di questa nuova impostazione ora abbracciata dalla Provincia? Un ruolo propulsivo da "casa madre" per tutti e quattro gli ecomusei, assegnato al Museo della Gente Trentina di San Michele all'Adige. Esso, per la personalità dinamica e stimolante del direttore, il dott. Kezich, per la sostanziosa dotazione di specialisti nei vari settori, di attrezzati laboratori, di una ricca biblioteca e per la sua struttura globalizzante, si presta in modo eccezionale a tale funzione.

MAURIZIO MAGGI, VITTORIO FALETTI, *Gli ecomusei – Che cosa sono, che cosa possono diventare*, 2000; MAURIZIO MAGGI ET ALII, *Il valore del territorio: primo rapporto sugli ecomusei in Piemonte*, 2001; MAURIZIO MAGGI, *Ecomusei*, 2002. Tutti editi dall'IRES Piemonte, in collaborazione con la Soc. Editrice Umberto Allemandi, Torino.

L'impostazione adottata dalla Regione Piemonte in chiave ecomuseale è stata molto accorta, realistica e funzionale. Innanzitutto perché coinvolge non solo l'Assessorato alla Cultura, ma anche molti altri direttamente o indirettamente interessati: Agricoltura, Ambiente ecc. Inoltre l'impostazione di questo tipo permette una migliore cooperazione tra minimusei e macromusei (peraltro non adeguatamente focalizzata in questi volumi), come abbiamo indicato nella segnalazione del volumetto "Guida agli ecomusei del Trentino".

Anche nel caso del Piemonte, è opportuno che questa cooperazione venga progressivamente accentuata.

RAFFAELE PERETTO ET ALII, *Museo dei Grandi Fiumi 5° L'Età del Bronzo – 6° L'Età del Ferro*, Comune di Rovigo, Rovigo, 2003.

Finalmente un Museo che, con pochissimi altri (ad es. i musei monotematici – Vino e Olio – di Torgiano) si accorge di una verità lapalissiana: non si può illustrare al pubblico le tradizioni di una gente trascurandone le radici. Il Museo del Polesine, terra posta alla foce dei maggiori fiumi del nostro Paese, il Po e l'Adige, ha iniziato a pubblicare questi due fascicoli inerenti a due epoche preistoriche straordinarie per quel territorio: quelle del Bronzo e del Ferro. Entrambe inquadrare nel contesto italiano, europeo e mediterraneo. Ottime la veste editoriale e la chiarezza dei testi.

Fondazione Pianura Bresciana: Territorio e Tradizione. Collana Antichi Mestieri

I. *Nella casa del contadino: Architettura rurale nella pianura bresciana.*

II. *Macinazione dei cereali nel mulino ad acqua.*

Entrambi constano di un documentario VHS e di un CD ROM della Cheleo, Brescia 2003.

C'è da congratularsi con Michela Capra e collaboratori per questi bei documentari, molto ricchi di dettagli e vivaci, che illustrano nel modo migliore questi aspetti della vita tradizionale della Bassa Bresciana. Ci si augura che a questi documenti ne seguano altri, relativi a diversi non meno significativi aspetti.

ANGELO DE BATTISTA, MARIA R. GALIMBERTI, MASSIMO PIROVANO, GLAUCO SANGA, *Contadini dell'Alta Brianza*, Cattaneo ed., Oggiono, 2000.

Si può ben affermare che questo gioiello librario costituisca in sostanza il ricco e ben documentato catalogo del Museo Etnografico dell'Alta Brianza, di Camporeso di Galbiate. Esso, seppur con un'impostazione diversa, può ben gareggiare persino con quello di uno dei più rinomati musei di questo tipo, il Museo di San Michele all'Adige. Consultandolo, subito se ne apprezza l'organicità ben equilibrata dell'impostazione, i criteri di alto livello storico scientifico adottati, la rinomanza specialistica degli Autori. Basti dire che tra essi troviamo uno storico contemporaneista quale Franco Della Peruta (Università di Milano), cui si deve la succosa presentazione, come pure uno dei migliori allievi di Vittore Pisani, il linguista Glauco Sanga, ora docente all'Università di Venezia.

Dopo aver percorso il sostanzioso itinerario introdotto in chiave storica da

Angelo De Battista e che prosegue illustrando nella loro concretezza il lavoro, le tecniche, gli attrezzi relativi alla maiscoltura (M.R. Galimberti), alla gelibachicoltura (M. Pirovano, che aggiunge una preziosa integrazione riguardante i connessi riti, miti e credenze), alla foraggicoltura, alla viticoltura, all'allevamento bovino (A. De Battista), terminando con le notizie dialettologiche stese dal precitato G. Sanga, sorge spontanea la domanda: è mutata l'etnologia o è mutata l'archeologia?

L'etnografia, come è noto, sorse in epoca coloniale, quando ai colonizzatori europei necessitava una scienza che permettesse loro di conoscere razionalmente i colonizzati: popoli privi di scrittura e quindi allora ritenuti senza storia. L'etnografia era quindi la scienza dell'assoluta contemporaneità, anche se diversa dalla propria. Ora, leggendo la descrizione del lavoro, delle tecniche, degli attrezzi, fatta in questo volume, ci accorgiamo di quanto siano diversi dal lavoro, dalle tecniche e dagli attrezzi attuali. Ma di una diversità non dipendente dal fatto che si riferiscano ad altri popoli, ma soprattutto da un'evoluzione dovuta al trascorrere del tempo. Anni di mutazioni intense, causate dall'industrializzazione delle campagne e/o dalle sue conseguenze. Ma la scienza che documenta la diversità dipendente dal tempo non è l'archeologia? E infatti, proprio in ambito industriale, quando ci si riferisce a macchine e tecniche del passato, non si parla di "archeologia industriale"? La risposta può essere reperita considerando come, ad esempio, gli Inglesi chiamino ancora carro (*car*) l'automobile, che da tempo lo ha sostituito. Cioè è una questione d'inerzia linguistica. Sta il fatto che il considerare come scienza del presente una scienza che in realtà si occupa del passato comporta molte negative conseguenze, come ad esempio una rudimentale storicizzazione, che solo in casi eccezionali, come fortunatamente avviene in questo volume, vengono ridotte.

Per concludere vorremmo ripetere la riflessione che abbiamo effettuato a proposito del catalogo del Museo della Gente Trentina, quando abbiamo suggerito all'amministrazione provinciale di quel territorio di promuovere tale museo a "casa madre" degli ecomusei trentini. Anche il Museo dell'Alta Brianza sta efficacemente e rapidamente preparandosi a diventarlo per tutta la fascia pedemontana lombarda e la Regione Lombardia non può permettersi il lusso di sprecare le proprie risorse più preziose.

NECROLOGI

ANDRÉ GEORGES HAUDRICOURT
(1911-1996)

André Georges Haudricourt est né à Paris le 17 Janvier 1911. Il est d'origine rurale, une partie de son enfance se passe sur l'exploitation agricole de ses parents, dans l'ouest de la Picardie, à la limite de la Normandie. Il entre à l'Institut National Agronomique en 1929. Diplômé en 1931, il s'oriente vers la botanique et s'intéresse plus particulièrement à la génétique, discipline nouvelle et encore mal acceptée à l'époque en France. Mais dans le même temps, il s'intéresse également à l'ethnologie, et suit le cours de Marcel Cohen et de Marcel Mauss en 1933. Ce dernier lui fait obtenir une mission en Union Soviétique (1934-1935), au cours de laquelle il séjourne au Laboratoire de N.I. Vavilov à Léningrad, et voyage en Asie Centrale. Son apprentissage de la langue russe et ses rencontres avec des populations parlant des langues turques en U.R.S.S. éveillent son intérêt pour la linguistique. De retour en France, il suit l'enseignement de l'historien Marc Bloch et du linguiste André Martinet (1937-1938). Son premier article, «De l'origine de l'attelage moderne», paraît en 1936 dans les *Annales d'Histoire économique et sociale* de M. Bloch et Lucien Febvre. Il y renouvelle les thèses alors célèbres du Commandant Lefebvre des Noëttes en faisant appel aux données linguistiques. Dès cette époque, les trois domaines auxquels Haudricourt consacra son activité de chercheur sont dessinés. Ce sont, 1° la génétique et l'histoire des plantes cultivées, 2° la linguistique, et 3° la technologie (histoire et ethnologie des techniques). Dans l'esprit d'Haudricourt, il ne s'agit pas de domaines séparés, réunis seulement par le hasard de l'intérêt qu'il leur porte, mais bien de domaines apparentés, parce que les phénomènes y obéissent à des lois semblables, et doivent y être étudiés avec des méthodes semblables.

André Georges Haudricourt entre en 1939 au Centre National de la Recherche Scientifique, section de botanique. Devenu Directeur de Recherches au C.N.R.S., il a également enseigné au sein de la VI^e section de l'Ecole Pra-

tique des Hautes Etudes (devenue Ecole de Hautes Etudes en Sciences Sociales). Linguiste, il se spécialise dans l'étude des langues de l'Asie du Sud-Est, à laquelle il apporte une contribution universellement reconnue aujourd'hui. Il ne néglige pas pourtant l'étude des langues romanes (cfr. *Essai pour une histoire structurale du phonétisme français*, en collaboration avec A. Juilland, Paris, Klincksieck, 1949, et *Problèmes de phonologie diachronique*, Paris, SELAF, 1972). Comme historien des plantes cultivées, il publie avec Louis Hédin *L'homme et les plantes cultivées* (Paris, Gallimard, 1943 – rééd. Paris, Anne-Marie Métailié, 1987). Comme technologue, enfin, il publie avec Mariel Jean-Brunhes Delamarre *L'homme et la charrue à travers le monde*, Paris, Gallimard, 1955 – rééd. Lyon, La Manufacture, 1986). Outre ces deux ouvrages, il a publié depuis 1936 un grand nombre d'articles d'ethnobotanique et de technologie dont les principaux ont été rassemblés en un recueil à paraître prochainement aux Editions de la Maison des Sciences de l'Homme (Paris).

La vie et l'œuvre d'A.G. Haudricourt ont fait l'objet d'un livre (*Les pieds sur terre*) par A.G. Haudricourt et Pascal Dibie, Paris, Anne-Marie Métailié, 1987). Et deux livres d'hommage lui ont été dédiés: *Langues et techniques, nature et société*, sous la direction de Jacqueline M.C. Thomas et de Lucien Bernot (Paris, Klincksieck, 2 vol., 1972) et *Southeast Asian Linguistic Studies presented to André G. Haudricourt*, ed. by S. Ratanakul, D. Thomas & S. Prem-sirrat, Bangkok, Mahidol University, 1985.

Haudricourt doit être un des très rares universitaires à avoir ainsi reçu l'hommage de deux *Festschriften* de la part de deux communautés scientifiques de langues différentes. Rien ne montre mieux l'importance de son rayonnement scientifique. Dans le domaine de l'histoire et de l'ethnologie de l'agriculture en France, il a été, avec Charles Parain et Mariel Jean-Brunhes Delamarre, un des pionniers auxquels le développement actuel de la discipline doit presque tout.

François Sigaut
Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris

Il mio debito di gratitudine a A.G. Haudricourt, uno dei maggiori
aratrologhi di tutti i tempi

La figura di A.G. Haudricourt mi fa affollare alla mente miriadi di studiosi sulle cui ricerche e pubblicazioni mi sono preparato e formato. In realtà molti sono gli storici, gli archeologi, gli etnologi, gli agronaturalisti cui sono grandemente debitore, tutti colossi nei loro ambiti, al cui confronto viene in risalto la mia piccolezza. Mi basta citare P. Leser, H. Kothe, A. Steensberg, B. Bratanic, Fr. Sigaut, I. Balassa, M. Beranova, J. Fries, J. Dias, A. Ferdière, G. Lerche, S. Rees, F. Sach, V. Pisani, A. Sherratt, E. Werth, E. Sereni, O. Moser... Ma nessuno di questi eguaglia l'impronta incisa in me da A.G. Haudricourt. Come scrive, nel suo necrologio su riportato, il prof. Ing. François Si-

gaut, docente nell'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, tre sono i filoni in cui svolse le sue ricerche l'Haudricourt: genetica e storia delle piante coltivate, linguistica e tecnologia (storia ed etnologia delle tecniche), di cui pose in risalto la convergenza e il sinergismo. È proprio questo che portai poi alle estreme conseguenze nel breve studio sull'origine dell'aratro, pubblicato in AMIA 1979, grazie anche all'incoraggiamento di Paul Leser. In esso documentavo – nelle lingue indeuropee, indomediterranee, semito-camiche e sumeriche – radici linguistiche comuni di vocaboli significanti erba (cereale), erbivoro, fuoco, aratro,

Ma non è tutto: gran parte delle mie ricerche aratologiche si sono svolte, oltre che sull'origine dell'aratro, sulla sua evoluzione nell'Italia settentrionale in epoca romana. Anche qui l'indirizzo mi venne offerto da quanto propose l'Haudricourt nell'opera che scrisse con la Delamarre (1955) sulla storia dell'aratro (*L'homme et la charrue à travers le monde*), ove si domanda (pp. 209 e 349) se la chiave di volta per reperire la culla d'origine del *plaum* pliniano non sia da reperire nei dialetti arcaici retico-romanzi delle valli del Noce in Trentino.

Certo il mio debito di riconoscenza verso A.G. Haudricourt non si esaurisce qui. Il grande progresso nell'aratologia storica, da lui apportato, è documentato dalla frequenza con cui, anche in Italia, si citano i suoi lavori. Lavori recentemente ristampati, in quanto tuttora non superati, nel loro ambito.

G. F.

GIOVANNI BATTISTA BRONZINI
(1925-2002)

La museologia agraria rurale ha un grosso debito con Giovanni Battista Bronzini, deceduto improvvisamente e inaspettatamente mentre era alla sua scrivania di lavoro.

Col prof. Roberto Togni e la dr. Maria Grazia Lungarotti aveva aderito prontamente, sin dall'inizio, alla nostra associazione (AMA = Associazione dei Musei Agroetnografici), partecipando a tutte le nostre iniziative. Egli stesso aveva realizzato il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari del Gargano a Monte Sant'Angelo, poi quello di San Paolo Albanese, infine il Museo dei Culti Arborei di Accettura, questi due ultimi in Basilicata.

Ma la sua benemerita maggiore e indelebile sta nell'aver promosso, presso un editore culturalmente di alto livello quale è Olschki, la pubblicazione (con una sua sostanziosa presentazione) della *Guida ai Musei Etnografici Italiani*. Si trattò di una pubblicazione d'importanza straordinaria in quanto questi musei (ormai 1300, secondo le indagini dell'Università di Torino) sono sorti per la maggior parte per iniziativa di gente del popolo che, per la prima volta, vuole documentare la propria storia culturale. Operazione inoltre economicamente difficile. Si tratta di piccoli, poveri musei,

disprezzati dalle élites culturali di mentalità aristocratica più ristretta, in quanto per esse, come scriveva sul «Corriere della Sera» del 24 ottobre 1985 Goffredo Parise, questi musei rurali «ricordano la nostra origine di buzzurri». Volume di perenne attualità in quanto buona parte di esso è dedicato all'analisi globale del contenuto di questi musei e al loro straordinario significato storico-culturale, Oltre alla schedatura dei principali fra essi (quasi cinquecento), detta Guida riporta un capitolo in cui si fa un confronto tra questi musei e quelli degli altri Paesi europei.

Ma non è tutto: Bronzini, oltre alla sua eccezionale preparazione culturale, era anche un uomo – sempre sotto il profilo culturale – molto coraggioso.

Nel 1993 accolse su *Lares* – la prestigiosa rivista di demoantropologia da lui diretta – un corposo saggio che altre Riviste non avevano avuto la forza di pubblicare: *Ricerche storico-antropologiche sulla filogenesi del museo di storia della cultura tradizionale* che documentava la corrispondenza tra il moltiplicarsi dei musei contadini e, sino al crollo del muro di Berlino, lo sviluppo sincronico dei movimenti collettivisti e dei partiti socialcomunisti ad essi apparentati.

Tenendo presente che le società preistoriche e quelle primitive attuali ad esse affini sono a struttura collettivista, ciò significava dimostrare che il “Sol dell’Avvenire” marxista in realtà, nel suo nocciolo più sostanziale, consisteva in un assurdo, impossibile (come ha dimostrato il crollo dell’URSS) ritorno a strutture proprie, nella loro essenza, alla preistoria. I valori e gli obiettivi veri di questi movimenti sociali sono ben altri: il sostegno e la difesa dei poveri e dei diseredati. Analisi questa che si riferiva anche a gran parte degli obiettivi sessantottini. Pubblicare allora concezioni di questo genere, con un’intellettualità predominante orientata in senso marxista, richiedeva, come si è detto, molto coraggio.

A questo punto ci sembra significativo riportare quanto egli scrisse a proposito della progettazione di un Museo demoetnoantropologico, in occasione del Congresso Museologico di Verona (1998).

Rilevata la carenza di storia delle cose e di storicità espositiva nella maggioranza dei musei etnografici italiani, si individuano le fonti storiche ed etnografiche di ambito generale che possono servire di base e di riferimento costante nel riprodurre, ricostruire, descrivere, narrare la realtà presente e passata. Sono queste le funzioni da esercitare nella fase costitutiva di vita dei musei e da rendere esplicite per la fase ricettiva con un sistema di mobilità e variabilità del materiale esposto ed esponibile. Tutto ciò al fine di una ricostruzione storica della museografia rurale, titolo identificativo che proporrei per la disciplina che s’intende delineare in rapporto con i problemi tecnici, economici, sociali, culturali, antropologici, differenziati per tempi e territori, quanto più possibile geograficamente circoscritti, ad evitare la generica contestualizzazione di un arnese o di un uso in spazi troppo ampi e labili. In questo caso conviene procedere dalla geografia alla storia e dal presente al passato. Non all’inverso, perché dalla geografia attuale, risalendo all’antica, scaturisce la storia agraria della campagna e del mondo agricolo di un’area regionale o (al massimo) interregionale.

Le fonti verranno indicate per epoche (antichità classica, evo medio, moderno e contemporaneo) e, all'interno di ciascuna di queste epoche, si distinguono le categorie (geologia, tecnologia strumentale e lavorativa, economia, *habitat*, etnolinguistica, toponomastica, consuetudini giuridiche, vita tradizionale nel rapporto campagna-città, dialetti. Alcune fonti saranno brevemente analizzate, altre illustrate, altre soltanto segnalate.

* * *

Nato nel 1925 a Matera, laureato in lettere nel 1947, presso l'Università di Roma, è stato uno dei più importanti studiosi italiani di demologia del secolo XX. Allievo di Paolo Toschi e di Angelo Monteverdi, si era inserito nel filone degli studi di letteratura popolare, iniziato nell'Ottocento da Costantino Nigra e poi proseguito attraverso Giuseppe Vidossi, Paolo Toschi, Vittorio Santoli ecc.

Iniziò con vari saggi pubblicati su riviste demologiche, quali *Folklore e Lares*, e con due volumi sulla *Canzone epico-lirica nell'Italia centro-meridionale* (1956 e 1961) nei quali analizzava problemi vari legati alla metrica, allo stile, a particolarità grammaticali e sintattiche. In questa acuta analisi, poté non solo ricostruire la trasmissione di creazioni trasmesse dalla Francia fino al Regno di Napoli, ma anche individuare l'originarietà locale di alcuni testi.

Si dedicò in parallelo a fare un'indagine ad impostazione culturale sul ciclo della vita umana, attraverso un'inchiesta impostata secondo la metodologia del van Gennep.

Nel 1961 vinse il concorso a cattedra per l'insegnamento di Storia delle Tradizioni Popolari, presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Bari, che tenne fino al 1997, acquistando poi il titolo di professore emerito. In questo periodo, operosissimo in campo nazionale e internazionale negli studi demoantropologici, dotato di un'attività e di una capacità realizzative incredibili, ha pubblicato una sterminata serie di articoli, cronache, note, recensioni ed anche naturalmente ponderosi volumi sui temi della cultura popolare ed ha partecipato come protagonista a moltissimi convegni.

Grazie alla sua convinzione che la letteratura popolare va studiata nelle sue relazioni con le altre categorie letterarie, dimostrava che la cultura popolare è strettamente connessa alla cultura aulica. Di qui i suoi svariati saggi su Virgilio e Petronio, Ovidio e Orazio, Dante e Boiardo, Leopardi e Carducci, Levi e Scotellaro. Memorabile il suo grosso e prezioso lavoro sulla *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, di Tommaso Garzoni (1985).

Molto cordiale e simpatico dal punto di vista umano, si passavano con lui e con la moglie, sua preziosa collaboratrice, ore deliziose di conversazione, una conversazione ricca di spunti, di riflessioni, di interesse.

G. F.

SERGIO ANSELMI
(1924-2003)

«Per un insegnante di qualsiasi livello: dal maestro elementare al docente universitario, nulla è più importante ed essenziale di un museo delle tradizioni locali. Per me, che insegno storia economica all'Università, il Museo della Mezzadria che ho costituito nell'ex Convento delle Grazie a Senigallia è un vero e proprio archivio. Si tratta sempre di documenti. Negli archivi usuali si conservano carte: contratti, diplomi ecc., nell'archivio Museo strumenti di lavoro. La storia del nostro Paese è soprattutto storia rurale. Anche città come Milano, Roma, in definitiva, sino a non moltissimi anni fa, erano grossi borghi rurali. Per questo, chi vuole insegnare storia sia alle elementari come all'Università deve mostrare agli allievi l'aratro, come tutti gli altri strumenti di lavoro. Naturalmente alle elementari si utilizzeranno didatticamente questi strumenti in un determinato modo, all'Università si dovranno connettere con altri documenti: contratti ad esempio. Ciò per ricostruire la vita economica dell'epoca cui ci si riferisce, in tutta la sua complessità».

Questo è il discorso che Anselmi ci fece quando visitammo il suo museo. Ma più o meno così si esprimeva quando interveniva nei vari convegni di museologia rurale cui partecipava.

E questa sua concezione del Museo mi sembrò così importante e significativa che, grazie alla mia esperienza come collaboratore dell'Istituto Pedagogico Regionale della Lombardia (IRRSAE) e prima ancora a quella come preside, elaborai un sostanzioso saggio (1996) in cui la teorizzavo e fornivo suggerimenti concreti per la sua applicazione.

Sergio Anselmi non si limitò a realizzare il Museo di Senigallia, ma collaborò efficacemente, come storico dell'agricoltura, alla creazione di qualche altro: il più famoso il Museo del Vino di Torgiano.

Il suo contributo alla museologia rurale consistette anche nell'approfondire le conoscenze di storia degli attrezzi rurali della sua regione. Prezioso al riguardo il suo saggio *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, inserito nel n. 31 (1976) della Rivista (*Studi Storici*) che aveva fondato e che dirigeva, da lui dedicata a quella che allora si usava definire, con un termine un po' equivoco, "Cultura materiale" (gli attrezzi, categoria tipica della cosiddetta cultura materiale, non sono ideati, creati dalla mente, dallo spirito?).

Memorabile e ammirevole il suo destreggiarsi nell'utilizzare l'opera di J. Heers: *Il lavoro nel Medioevo* (1973), tradotta dal francese con catastrofiche strafalcioni semantici nella terminologia aratrologica. Il che permise di evitare almeno parte dei trabocchetti tesi dall'infelice traduzione suddetta.

Ma non sarebbe giusto concludere queste righe senza un riferimento ai vari convegni museologici cui egli ha partecipato: Firenze, Torgiano, San Paolo Albanese ecc., apportando il suo pensiero, il suo desiderio di coinvolgere i giovani. Anche in occasione del X Congresso Internazionale dei

Musei Agricoli, svoltosi in Italia, si rese disponibile a partecipare in modo fattivo e decisivo.

Il ricordo di Sergio Anselmi come studioso dalla parola e dall'azione incisiva, come storico dell'agricoltura e come museologo ed ergologo (ha pubblicato importanti studi sulla storia degli attrezzi rurali) rimarrà indelebile in tutti coloro che si occupano delle tradizioni rurali nel nostro Paese.

G.F.